BIBLIOTECA
STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIV

STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

CON UN QUADRO
DEI PROGRESSI DELLA SOCIETÀ IN EUROPA
DAL SOVVERTIMENTO DELL' IMPERO ROMANO
FINO AL PRINCIPIO DEL SECOLO DECIMOSESTO

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

TRADUZIONE DALL' INGLESE
DI A. C.

VOLUME IV

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXIV

STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

LIBRO XI

1552

Soscritto il Trattato di Passau, marciò Maurizio immantinenti in Ungheria, capitanando ventimila uomini, onde adempiere agl' impegni contratti con Ferdinando. La superiorità numerosa però degli eserciti turchi, il frequente ammutinarsi de' soldati spagnuoli ed alemanni, causato dal non pagarli, e le dissensioni fra Maurizio e Castaldo irritato per avergli dovuto cedere il comando, vietarono al primo l' eseguire in quel paese cosa degna della sua rinomanza, od assai giovevole al Re de' Romani (1).

Allorquando Maurizio partì alla volta dell' Ungheria, il Principe d'Assia si separò da lui colle sue milizie, e ritornò a casa, onde star pronto ad accogliere il padre e rassegnargli le redini del governo,

(1) Istuanhaffi, Hist. Hung., 288. Thuan., lib. X, 371.

1552 tenute, durante l' assenza del medesimo, da lui. Ma la fortuna non era stanca di perseguitare il Langravio. Un battaglione di mercenarii assoldati dall'Assia, sedotto da Reisenberg, soldato di fortuna, che lo comandava, abbandonò segretamente il giovane Principe mentre ritornava a casa, e raggiunse Alberto di Brandeburgo, tuttavia in guerra contro l'Imperatore, perchè ricusava d' essere incluso nel Trattato di Passau. Per mala sorte giunse ai Paesi Bassi contezza dell'accaduto, precisamente, mentre il Langravio s' era di già licenziato dalla cittadella di Mechlin, ove si trovava confinato, ma non era ancora arrivato alle frontiere. La Regina d' Ungheria, governante il paese a nome del fratello, adirata contro una violazione cotanto smaccata del Trattato, a cui egli doveva la libertà, ordinò venisse arrestato, e l' affidò in custodia allo stesso ufiziale spagnuolo, il quale per cinque anni consecutivi avevalo con tanta vigilanza guardato. Al vedere rinovati gli orrori della sua prigionia, avvilito Filippo, siccome erasi esilarato nel breve intervallo di goduta libertà, s' immerse nella disperazione e si credè dannato ad eterna prigionia. Diciferata però la cosa all' Imperatore in modo soddisfacente, non potersi cioè attribuire al Langravio, nè al figlio, la rivolta de' mercenarii di Reisenberg, ordinò di porlo in libertà, e Filippo ottenne alfine quanto da tanto tempo smaniosamente bramava (1). Pure, ancorchè riposto in possesso dei suoi dominii, sembra n' avessero i patimenti fiaccato il vigore, estinta l'attività dell'animo. Dopo essere stato il più ardito ed intraprendente fra' Prin-

(1) Sleid., 573. Belcarii, Comment., 834.

cipi dell' Impero, divenne il più timido, il più cauto, 1552
e passò il rimanente de'suoi giorni in una pacifica indolenza.

L'Elettore di Sassonia degradato ottenne pure la libertà in conseguenza del Trattato di Passau. Costretto l'Imperatore ad abbandonare il disegno di estirpare la Religione protestante, non aveva più motivi di tenerlo prigioniero. Premendogli poi il ricuperare in questa congiuntura la confidenza e l'affezione degli Alemanni, de' quali gli era indispensabile l'aiuto all' impresa meditata contro il Re di Francia, pensò fra gli altri espedienti trarre di prigionia un Principe, di cui il merito rendevalo non meno stimabile, di quello che non neispirassero compassione le sciagure. Giovanni Federico andò quindi al possesso della porzione de' suoi dominii serbata a lui, allorchè Maurizio venne investito della dignità elettorale. In questo stato proseguì a spiegare la stessa magnanimità virtuosa, per cui si era reso cospicuo in altro più prospero e splendido, più ancor fra le angosce e patimenti, e visse diversi anni godendo di quell' alta fama, alla quale aveva così giusto titolo.

L'Imperatore sentiva al vivo le perdite di Metz, Toul e Verdun. Avvezzo a terminare con profitto qualunque operazione contro la Francia, riputava intaccato il suo onore, se lasciava ad Enrico la superiorità in questa guerra, e sofferiva nel proprio governo la macchia d' aver permesso lo smembramento dall'Impero di territorii così importanti. Nè la cosa riguardava meno dell' onore l' interesse. Siccome le frontiere spazzate della Sciampagna giacevano più esposte dell' altre di qualunque provincia francese,

1552 vi aveva egli spesse volte nelle guerre contro questo regno fatto incursioni con assai buon esito. Ma lasciando Enrico padrone delle ultime conquiste, andava la Francia a formarsi un antemurale formidabile da quel lato, talchè sarebbesi trovata totalmente al coperto laddove era più debole dapprima. Dall'altra parte l'Impero aveva in punto di sicurezza perduto, quanto la Francia acquistato, e, spogliato della difesa da quelle città formatagli, stava aperto all'invasione da una parte, in cui considerate fino allora siccome interne e lontane da un nemico, s'erano tutte le piazze leggiermente fortificate. Siffatte considerazioni mossero Carlo a tentare di riprendere le tre città di cui Enrico si fe' padrone, ed i preparativi già fatti contro Maurizio e i Confederati lo posero in grado di compiere immediatamente quanto aveva risoluto.

Perciò, conclusa appena la pace a Passau, abbandonando il suo poco glorioso ritiro di Villach, s'avanzò verso Augusta, capitanando un Corpo ragguardevole d'Alemanni reclutati, e tutte le milizie tratte dall'Italia e dalla Spagna. A queste aggiunse alcuni battaglioni, i quali assoldati prima da' Confederati, licenziatine poi, entrarono al servizio di lui; e riuscì anche a farsi raggiungere da alcuni principi dell'Impero coi loro vassalli. Onde celare ove mirasse quest'esercito poderoso, e non ispaventare i Francesi in modo di porli in guardia, propalò che egli stava per marciare incontanente in Ungheria, affine di secondare le operazioni di Maurizio contro gl'Infedeli. Inoltratosi verso il Reno, nè valendo l'addurre più a lungo questa scusa, tentò un nuovo artifizio, divulgando ch'egli prendeva quella strada,

onde punire Alberto di Brandeburgo, del quale le crudeli estorsioni in quella parte dell'Impero lo chiamavano altamente perchè accorresse a porvi un freno. 1522

Istrutti però finalmente i Francesi dall' esperienza degli artifizii di Carlo, ne vedevano gli andamenti con diffidenza. Comprese subito Enrico lo scopo positivo de'suoi vasti preparativi, e decise difendere le fatte importanti conquiste con vigore pari a quello con cui stavano per essere assalite. Prevedendo sarebbe piombato su di Metz l'intero peso della guerra, e n'avrebbero seguito la sorte Toul e Verdun, nominò Francesco di Lorena duca di Guisa al comando di quella città durante l'assedio, l'esito del quale decideva dell'interesse e dell' onore della patria. Nè poteva scerre persona più meritevole di una tale incumbenza. Possedeva il Duca in grado elevato coraggio, sagacità, presenza di spirito, tutte in somma le qualità che fanno emergere gli uomini allorquando incaricati di un comando militare. Ampiamente dotato di magnanimità d'animo, dell'imprese militari appassionato, ed aspirante a meritarsi fama con gesta luminose e straordinarie, si portò con gioia al posto pericoloso assegnatogli, siccome ad un teatro, ove poteva sfoggiare le sue grandi qualità alla portata degli sguardi de'suoi compatriotti, pronti tutti ad applaudirlo. Il genio belligero della Nobiltà francese a quei giorni facendole considerare vergognosa cosa il rimanersi inattiva, mentre s' offriva l'occasione di segnalarsi, la mosse a seguire in frotta il favorito, modello di chi agognava procacciarsi una rinomanza militare. Diversi Principi del sangue, molti Nobili del più alto grado, tutti i giovani ufiziali, che n'ottennero il permesso del Re, entrarono in Metz

1552 come volontarii. La presenza de' medesimi infuse al presidio un coraggio novello, e pose il Duca di Guisa in grado di servirsi ad ogni emergenza di gente che bramava distinguersi, idonea al disimpegno di qualunque incumbenza.

Per quanto però il Duca di Guisa si accingesse con alacrità alla difesa di Metz, vi trovò al giungervi le cose in uno stato tale da indurre qualunque persona dotata di un coraggio meno intrepido a disperare dell' esito. Vasta la città con ampii sobborghi; le mura in più luoghi deboli e senza baluardo; stretta la fossa; e le vecchie torri, sporte in fuori in vece di bastioni, troppo distanti fra loro per difendere lo spazio intermedio. A tante mancanze procurò di provvedere alla meglio, e compatibilmente colla scarsezza del tempo. Ordinò di atterrare i sobborghi non facendo grazia nè a monasteri, nè a chiese, neppure a quella di Sant' Arnolfo, ove diversi re di Francia stavano sepolti. Onde però non lo tacciassero d'empietà, taccia a cui poteva esporlo la violazione di tanti sacri edifizii, e delle ceneri dei morti, procedè all' opera con religiose cerimonie. Fatti tôrre dalle chiese, e vestiarii, ed utensili sacri, e le ossa de' Re, ed altre colà depositate, si portarono in processione ad una chiesa entro la mura, marciando egli il primo innanzi ad esse a capo scoperto colla torcia in mano. Poscia fece atterrare le case presso le mura, spazzare ed ampliare la fossa, riparare le vecchie fortificazioni, ed erigerne delle nuove. Dovendosi tutte queste opere finire colla massima fretta egli vi lavorava colle proprie mani, uficiali e volontarii imitandone l' esempio, ed i soldati sopportavano giulivamente le più dure fa-

tiche, poichè vedevano chi comandava non isfuggire il dividerle seco loro. Espulse in pari tempo dalla piazza gli oziosi, empiè i magazzini di viveri, ed attrezzi da guerra, incendiò i mulini, e distrusse le biade, e i foraggi nella periferia di parecchie miglia. Dotato di qualità popolari, destro nell' acquistarsi un' ascendenza sugli animi, indusse i cittadini a secondarlo con un ardore non minore di quello de' soldati, e trovandosi ogni altra passione vinta dallo zelo di respingere il nemico, ispirato ad essi da lui, mirarono la rovina de' loro poderi, ed i guasti recati nelle fabbriche pubbliche e private, senza la menoma ombra di risentimento (1). 1552

Radunate le proprie forze, procedeva l' Imperatore verso Metz. Transitando per le città sul Reno, vide gli effetti terribili della guerra licenziosa e devastatrice, cui Alberto aveva in que' luoghi guerreggiata. All' avvicinarsi di lui, questo Principe, ancorchè capitanasse ventimila uomini, si ritirò in Lorena, quasi avesse in pensiero l' unirsi col Re di Francia del quale aveva co' suoi intrecciato gli stemmi sulle bandiere e distintivi. Alberto non si trovava in grado di misurarsi cogli Imperiali (2), l' esercito dei quali, composto di sessantamila uomini almeno, era uno de' meglio allestiti e numerosi si fossero mai posti in campo a que' giorni nelle guerre fra' Principi cristiani.

Capitanava l' esercito sotto gli ordini dell' Imperatore il Duca d'Alva assistito dal Marchese di Marignano, e da Generali i più esperimentati Italiani

(1) Thuan. XI, 387.
(2) Natal. Comitis, Hist. 127.

1552 e Spagnuoli. Come s'approssimava la fine d'ottobre questi abili uficiali fecero presente il molto pericolo d'incominciare a stagione cotanto innoltrata un'assedio, il quale non poteva non riuscire tediosissimo. Persisteva però Carlo nel suo parere colla solita ostinatezza, e confidando d'aver fatto preparativi, e preso precauzioni tali per averne in pugno il buon esito, ordinò s'investisse la città. Appena si mostrò il Duca d'Alva, una banda numerosa di Francesi fece una sortita, ed attaccatane impetuosamente la vanguardia, la sgominò, ammazzò, e prese molta gente. Con questa prima prova della condotta degli uficiali, e del valore de'soldati diedero ad intendere agl'Imperiali con qual sorta di nemici si sarebbero scontrati, e quanto caro pagherebbero qualunque vantaggio. Nullameno s'investì completamente la piazza, s'aprì la trincea, e si diè principio agli altri lavori.

Assediati ed assedianti volsero per qualche tempo lo sguardo ad Alberto di Brandeburgo, ed a gara tentarono guadagnare questo Principe, che minacciava tuttavia i paesi vicini, fluttuando nell'incertezza e nell'irresoluzione come è il caso di chi, non dominato da principio alcuno, è tentato a partiti diversi da opposte viste d'interesse. Lo adescavano i Francesi con offerte assai vantaggiose; gl'Imperiali non esitavano a promettergli quanto credevano opportuno a tentarlo. Dopo molto ondeggiare, lo guadagnò l'Imperatore, da cui sperava utilità più immediata, e permanente. Siccome il Re di Francia, sospettandone le intenzioni, aveva destinato a vegliarne gli andamenti una banda di militi, guidati dal Duca d'Aumale, fratello del Duca di Guisa, Alberto le piombò

addosso all' improvviso con tale impeto, che la pose 1552 in piena rotta, uccise molti ufiziali, ferì e fece prigione lo stesso d'Aumale. Subito dopo la riportata vittoria, marciò in trionfo verso Metz, unendo i suoi all'esercito dell'Imperatore. In guiderdone di questo servizio, e dell' aumento ragguardevole di forze recatogli, Carlo concesse ad Alberto formalmente il perdono delle offese passate, e gli confermò il possesso dei territorii, da lui, durante la guerra, con violenza usurpati (1).

Il Duca di Guisa, ancorchè sentisse al vivo la sventura del fratello, non allentava menonamente il vigore della sua difesa. Molestava gli assedianti con freqnenti sortite, in cui i suoi uficiali talmente agognavano distinguersi, che l'autorità di lui bastando difficilmente a trattenerne l'impeto ed il coraggio, era costretto chiudere le porte, nascondendone le chiavi, onde impedire a' Principi del sangue ed ai Nobili di primo rango l' esporsi ai pericoli in ogni sortita. Riparava di notte quanto l'artiglieria nemica atterrava di giorno, ed ergeva dietro i lavori distrutti nuove fortificazioni pari alle prime. Gl' Imperiali spingevano pure l'attacco con molto coraggio, e proseguivano ad un tempo gli accessi contro diversi lati della città. Ma l'arte d'attaccare le piazze forti non era ancora giunta al grado di perfezione, a cui pervenne verso il finire del secolo decimosesto, durante la lunga guerra de' Paesi Bassi. Gli assedianti, dopo essersi senza posa affaticati diverse settimane, s'accorsero d' aver fatto pochi progressi. Quantunque le loro batterie in molti luoghi aprissero la

(1) Sleid., 575. Thuan., lib. XI, 389, 392.

1552 breccia, vedevano con sorpresa comparire altri lavori, a demolire i quali nuove fatiche, nuovi pericoli occorrevano. Istizzito l'Imperatore per l'ostinata resistenza opposta al suo esercito, lasciò Tionville, ove avevalo relegato un forte accesso di podagra; e sebbene tuttavia infermo al segno di doversi far trasportare in lettiga, si portò al campo, onde animare colla sua presenza i soldati, e spingere vigorosamente l'attacco. All'arrivo di lui si eressero nuove batterie, e si raddoppiarono gli sforzi.

L'inverno s'era fatto intanto assai vigoroso, il campo inzuppato d'acqua, o coperto di neve. Scarsi divenivano i viveri, mentre una banda di Francesi minacciante le vicinanze ne stornava spesso i convogli, o ne rendeva difficile ed incerto l'arrivo. Le malattie si diffondevano fra' soldati, e più fra gl'Italiani e gli Spagnuoli, non avvezzi all'intemperie d'un tempo siffatto, talchè molti divenivano inabili a servire, molti morivano. Finalmente si rese la breccia praticabile, e Carlo decise di azzardare un assalto generale, a dispetto di tutte le rimostranze de' Capi sull'imprudenza di attaccare un presidio numeroso, guidato ed animato dalla più valorosa Nobiltà francese, con un esercito indebolito dalle malattie, e scoraggiato da' cattivi successi. Sospettando il Duca di Guisa le intenzioni dell'Imperatore dalla fretta straordinaria osservata nel campo nemico, ordinò a tutti di starsene ciascuno al suo posto. Si mostrarono diffatti sulle mura e dietro le brecce con sì fermo contegno, talmente bramosi di combattere, e pronti a fare agli assalitori una calda accoglienza, che gl'Imperiali, in vece di avanzarsi all'assalto, al riceverne l'ordine, rimasero immobili

nel silenzio dello sbigottimento. Vedendo l'Imperatore di non poter contare su militi cotanto avviliti, si ritirò improvvisamente a' suoi quartieri, lagnandosi che l'abbandonavano i suoi soldati, non più degni neppure del nome d'uomini (1).

Per quanto la condotta de' suoi mortificasse e ferisse al vivo l'Imperatore, non volle udire d'abbandonare l'assedio, ancorchè vedesse la necessità di cambiare metodo nell'attacco. Sospeso quindi il cannoneggiare, propose di procedere col mezzo più sicuro, ma tedioso, delle mine. Continuando però senza quasi interruzione le pioggie, e le nevi, coloro cui stava affidato questa incumbenza soffrivano patimenti incredibili. Il Duca di Guisa, di cui l'industria uguagliava il valore, scoprendo tutte le mine le controminava, e ne impediva l'effetto. Veduta afine l'impossibilità di contrastare più a lungo col rigore della stagione, e con nemici, cui non poteva nè superare colla forza, nè vincere coll'arte, infuriando anche l'epidemia fra suoi, col mictere uficiali e soldati indistintamente, cedè alle sollecitazioni de' Capi, che lo scongiuravano a salvare il rimanente delle milizie con una ritirata in tempo. » La Fortuna », diceva, » ben lo veggo, rassomiglia alle altre donne, ed ama meglio concedere alla gioventù i suoi favori, mentre abbandona chi va invecchiando ».

Perciò diè ordine, affinchè si levasse incontanente l'assedio, e soggiacque all'onta di rinunziare all'impresa, dopo essere rimasto sotto le mura della città sessantasei giorni, durante i quali perdè oltre trentamila uomini, morti pe' disagi, od uccisi dal

(1) Thuan., 397.

1552 nemico. Il Duca di Guisa, vista l'intenzione degl' Imperiali, procurò di molestarne la ritirata, e spedì diversi Corpi di cavalli e di fanti, acciò infestassero il nemico, radunassero gli sbandati, e cogliessero il destro per attaccarlo con vantaggio. Ritiravansi con tanta confusione, che i Francesi avrebbero potuto molestarli nel modo il più crudele. Ma al sortire di città, s' offrì ad essi un nuovo spettacolo, per cui ne rimase estinta ogni rabbia ostile e si mossero a tenerezza e a compassione. Gli ammalati e i feriti coprivano il campo imperiale assieme ai morti ed ai moribondi. Sulle diverse strade percorse dall'esercito nella ritirata molti giacevano, i quali avendo fatto ogni sforzo onde fuggire, trovandosi sfiniti e non atti a poter più oltre progredire, perivano miseramente senza soccorso. Da' nemici lo ricevettero, ed andarono ad essi debitori di una assistenza, cui gli amici non potevano ad essi prestare. Il Duca di Guisa ordinò si rifocillasse chi moriva di fame, destinò cerusici ad assistere gli ammalati e i feriti, fece trasportare ne' villaggi addiacenti i meno aggravati, ed accolse negli spedali, eretti in città pe' suoi soldati, chi non poteva essere trasportato senza soffrire. Di mano in mano che s'andavano ricuperando in salute, li mandava a casa sotto scorta, e con danaro, onde soddisfare ai loro impegni. Con questi atti d'umanità, poco a que' giorni comuni, giacchè vi si faceva la guerra con maggior rancore e ferocia che ne' tempi presenti, il Duca di Guisa portò all'apice la fama acquistatasi colla fortunata e valorosa difesa di Metz, ed obbligò i vinti a gareggiare co' suoi compatriotti nell' esaltare il suo nome (1).

(1) Sleid., 575. Thuan., lib. XI, 389, etc. Père Daniel,

Agl' infortunii patiti in Alemagna, tennero dietro avvenimenti disastrosi in Italia, per la qual cosa fu questo l'anno il più disgraziato della vita dell' Imperatore. Durante il soggiorno a Villack, si diresse Carlo a Cosimo de' Medici, affine d'ottenerne un prestito di duecentomila corone. Godeva però talmente poco credito a que' tempi, che per procacciarsi questa poco ragguardevole somma, fu costretto di cedergli il principato di Piombino, rinuuziando per tal modo al piede tenuto fino allora in Toscana, ed autorizzando Cosimo ad assumere il tuono e il contegno di un Principe affatto indipendente. A un di presso nello stesso tempo, in cui l'indigenza obbligavalo a privarsi di un territorio cotanto importante, perdè Siena, città di maggiore conseguenza, attesa la mala condotta di don Diego di Mendoza (1). 1552

Siena, siccome la più parte fra le città d'Italia ragguardevoli, aveva lungo tempo goduto sotto la protezione dell' Impero un Governo repubblicano. Straziata pur nondimeno dalle dissensioni fra la Nobiltà ed il popolo, comuni nelle Repubbliche italiane, la fazione popolare prevalendo, pregò l'Imperatore di divenire il protettore del governo da essa stabilito, ed accolse in città un piccol Corpo di soldati spagnuoli spedito da lui ad appoggiare l'esecuzione delle leggi, e mantenere fra essi la pace. Il comando di costoro fu affidato a Mendoza, amba-

Hist. de France, tom. III, 392. Daniel ha preso il racconto che fa di quest' assedio dal Giornale del signor di Salignac, il quale vi si trovò. Natal. Comit., Histor., 129.

(1) Thuan., lib. XI, 376.

1552 sciadore imperiale a Roma, il quale persuase la credula plebe, essere necessario, onde proteggerla da qualunque tentativo de' Nobili nell' avvenire, il permettergli di erigere in Siena una cittadella; e siccome sperava con questo mezzo rendere l' Imperatore padrone della città, ne spinse i lavori colla massima fretta. Ma gettò via troppo presto la maschera, mentre prima che fosse compiuta l' opera, incominciò a trattare con molta insolenza i cittadini, mal sapendo contenere la sua naturale alterigia e severità. I soldati del presidio poi vedendosi mal pagati, siccome addiveniva sempre de' soldati dell' Imperatore, vivevano quasi a discrezione presso gli abitanti, rendendosi colpevoli di molti atti di licenza e d' oppressione.

Siffatte ingiurie risvegliarono ne' Sienesi il sentimento del pericolo; e veduta la necessità d' agire, finchè le fortificazioni della cittadella non terminate lasciavano loro la speranza dell' esito, si volsero all' Ambasciadore francese a Roma, dal quale ottennero a nome del proprio padrone promesse d' assistenza e protezione. Dimenticate intanto le domestiche gare, mentre un colpo mortale stavano per ricevere la libertà e l' esistenza della Repubblica, mandarono agenti ai Nobili esiliati, invitandoli a concorrere seco loro nel salvare la patria dalla servitù impendente. Siccome non v' era tempo a perdere, si concertò in fretta, ma con assai prudenza, e si eseguì con pari vigore. Corsero all' armi i cittadini, gli esiliati s' affollarano in città da diverse parti co' loro partigiani, e con quanti soldati seppero radunare, e diversi Corpi di mercenarii assol-

dati dalla Francia vennero a sostenerli. Gli Spagnuoli, quantunque sorpresi, e minori in numero, si difesero coraggiosamente; ma non sperando soccorso, nè potendo contare su d'una lunga resistenza in una Fortezza non per anco compiuta, si arresero. I Sienesi la rasero al suolo colla massima gioia, onde monumento non rimanesse di quell' odiosa fabbrica innalzata collo scopo di renderli schiavi. Rinunziando in pari tempo ad ogni Lega coll' Imperatore, spedirono Ambasciadori, affinchè ringraziassero il Re di Francia quale ristoratore della loro libertà, e lo pregassero di assicurarli nel possesso perpetuo di tanta felicità col continuare a proteggere la Repubblica (1).

Quasi subito dopo queste disgrazie una ne accadde più fatale ancora. Il severo reggimento di don Pedro Toledo, vicerè di Napoli, avendo empiuto il regno di lagnanze e mal animo, il Principe di Salerno Capo de' malcontenti si rifugiò presso la Corte di Francia, ove chi mal si trovava coll' Imperatore o Ministri di lui, era certo di ricevere protezione ed assistenza. Questo Signore, millantando, come è usanza de' profughi, molti partigiani e molta influenza sui medesimi, riescì ad invogliare Enrico d'invadere Napoli, nella speranza d'essere coadiuvato da' corrispondenti del Principe di Salerno, o da' malcontenti del governo di Toledo. Pure quantunque la prima idea dell' impresa fosse suggerita dal Principe di Salerno,

(1) Pecci, Memorie di Siena, vol. III, p. 230, 261. Thuan., 375, 377, etc. Paruta, Hist. Venet., 267. Mém. de Ribier, 424, etc.

1552 non volle Enrico ne dipendesse interamente il buon esito dall' adempimento delle promesse fatte da lui. Si diresse quindi, onde lo aiutasse, a Solimano, quale, ad esempio del padre, corteggiava, siccome l' ausiliario il più potente contro l'Imperatore, e lo sollecitò a secondargli le operazioni, mandando una flotta poderosa nel Mediterraneo. Non era difficile l' ottenere quanto chiedeva, poichè molto adirato il Sultano contro la Casa d'Austria atteso il procedere di lei nell' Ungheria. Fece diffatti allestire cenciuquanta vascelli, onde veleggiassero alle coste di Napoli ad un cenno d' Enrico, ed appoggiassero i Francesi ne' tentativi contro questo regno. Si affidò il comando dell'armata al corsaro Dragut, allievo di Barbarossa, coraggioso, abile e fortunato quasi quanto il maestro. Comparve sulla costa di Calabria nel tempo convenuto, sbarcò in diversi luoghi, pose a sacco ed incendiò alcuni villaggi, e gettando l' àncora nella baia di Napoli sparse il terrore per la città. Ma trattenuta la flotta francese da qualche accidente, dagli Storici contemporanei taciuto, non raggiunse i Turchi secondo l'intelligenza, e questi, dopo avere aspettato venti giorni senza udirne nuova, fecero vela per Costantinopoli, liberando così il Vicerè di Napoli dal terrore di un' invasione, a cui non era in grado di resistere (1).

1553 Come ai Francesi non era mai accaduto nelle campagne precedenti di dare una lezione cotanto severa all' Imperatore, espressero perciò una gioia smoderata pei riportati vantaggi. Lo stesso Carlo avvezzo ad una lunga serie di prosperità, sentì al

(1) Thuan, 375, 380. Mém. de Ribier, II, 403. Giannone.

vivo il colpo, e si ritirò da Metz ne' Paesi Bassi, 1553
avvilito assai dal crudele rovescio di fortuna esperimentato in un' età cadente, allorquando la violenza della podagra era cresciuta al punto di fiaccarne la robusta complessione, rendendolo fastidioso, d' accesso difficile, e spesso inetto all' applicazione. Ogni qual volta però un intervallo gli traluceva di respiro, n' erano i pensieri alla vendetta inclinati, e deliberava colla massima premura sui mezzi i più atti a molestare la Francia, ed a cancellare la macchia, che oscurava la riputazione e la gloria dell' armi sue. Ogni progetto relativo alla Germania, scopo unico di lui per tanto tempo, sconcertato dalla pace di Passau, le faccende dell' Impero divennero oggetto d' attenzione secondario, e l' odio contro la Francia ne predominò il pensiero.

La torbida ambizione d' Alberto di Brandeburgo suscitò violenti sommosse, da cui l' Impero venne in quest' anno sconvolto. Le milizie di lui avendo pure sofferto dagli infortunii dell' assedio di Metz, si riducevano a poche. Mosso però l' Imperatore dalla riconoscenza pe' servigi distinti in questa circostanza ricevutine, od intendendo forse fomentare divisioni fra' principi dell' Impero, sborsato il danaro dovutogli, lo pose in grado di assoldare tanti militi congedati dall' esercito imperiale, ch' egli si trovò ben presto Capo di una banda più numerosa della prima. Avendo i Vescovi di Bamberga e di Wurtzburgo sollecitato la Camera imperiale ad annullare di sua autorità gl' iniqui patti, cui li costrinse Alberto a soscrivere, questa Corte ne decise unanimamente gl' impegni nulli, poichè a viva forza carpiti; ingiunse ad Alberto di rinunziare ad ogni pretesa in

1553 proposito, e se persisteva nell'ingiustamente esigerne l'adempimento, esortava i principi tutti dell'Impero a prendere le armi contro di lui qual disturbatore della pubblica tranquillità. A siffatta decisione opponeva Alberto la conferma delle transazioni co'due Prelati accordatagli dall'Imperatore in compenso dell'avere raggiunto l'esercito imperiale a Metz, ed onde intimorire gli antagonisti, e convincerli dell'essere egli deciso a non abbandonare le sue pretese, fe'marciare i suoi ad impadronirsi del territorio in questione. S'impiegarono tentativi, si proposero espedienti per impedire l'incendio di una nuova guerra in Germania, ma quel bollore medesimo che rendeva Alberto torbido ed intraprendente, ispirandogli le più vive speranze di buon esito, anche nell'imprese le più stravaganti, gli fe'rigettare qualunque ragionevole offerta d'accomodamento.

Conseguentemente la Camera imperiale emanò un decreto contro di lui ingiungendo all'Elettore di Sassonia e ad altri Principi, nominativi, di prendere l'armi affine di dargli esecuzione. Maurizio, ed i Confederati seco lui non ripugnavano ad accingersi all'impresa. Stava molto a cuore a'medesimi il conservare l'ordine pubblico, sostenendo l'autorità della Camera imperiale, e vedevano la necessità di porre freno in tempo alle usurpazioni di un Principe ambizioso, il quale altro non aveva di mira, fuorchè il proprio interesse, ed era diretto dall'impulso solo di passioni sregolate. Avevano motivo a sospettare, che l'Imperatore incoraggiasse i procedimenti irregolari e stravaganti d'Alberto, o gli prestasse segretamente assistenza, onde coll'innalzarlo a rivaleggiare Maurizio in possanza, servirsi di lui in qua-

lunque contesa nell'avvenire, per bilanciare, ed imporne all' autorità da questi acquistata nell' Impero (1).

Siffatte considerazioni unirono i più potenti Principi della Germania in una Lega contro Alberto, di cui Maurizio venne dichiarato Generalissimo. Questa formidabile Confederazione per tanto non operò cambiamenti nelle intenzioni di Maurizio, ma comprendendo di non valere a resistere a tanti Principi, se ad essi lasciava tempo d' unire le loro forze, tentò a forza d'attività privarli de' vantaggi che traevano dall' unita possa e dal numero, e marciò quindi direttamente contro Maurizio, quale maggiormente fra gli altri nemici temeva. Fortunatamente per gli alleati, le faccende stavano nelle mani di un Principe abilissimo. Colla propria autorità, coll' esempio, aveva infuso loro vigore, e proseguendo essi i preparativi con una celerità poco comune fra' Corpi confederati, si trovò egli in grado di far fronte ad Alberto, prima che fesse progressi considerabili.

I due eserciti, pari in numero a un di presso, poichè composti di ventiquattromila nomini cadauno, s' incontrarono a Sieverhausen, nel Ducato di Luneburgo, e l'animosità reciproca de' Capi, non permise ad essi il rimanersi lunga pezza inattivi. I soldati accesi pure di rabbia, marciarono ferocemente a battaglia. Combatterono colla massima ostinazione, ed essendo ambo i Generali capaci di giovarsi d'ogni occorrenza propizia, la zuffa stette lungo tempo

(1) Sleid., 585. Mém de Ribier, II, 442. Arnoldi, vita Maurit. ap. Menken., 1242.

1553 indecisa, l'uno guadagnando a vicenda terreno sull'altro. Finalmente la vittoria si dichiarò per Maurizio, superiore in cavalleria, e l'esercito d'Alberto fuggì sgominato, lasciando quattromila morti, e campo e bagaglie ed artiglieria in mano al vincitore. Comprarono cara gli alleati questa vittoria, mentre le migliori milizie soffrirono molta perdita, due figli del Duca di Brunswick, un Duca di Luneburgo e molte persone distinte perirono (1). Ma il destino di Maurizio fece tutto scordare, poichè nel condurre una seconda volta alla carica un Corpo di cavalleria sgominato, ricevette una ferita nel ventre da una palla di pistola, e ne morì due giorni dopo la battaglia, nell'anno trentesimo secondo d'età, sesto del suo Elettorato.

Fra quanti personaggi si resero celebri nella Storia di quel secolo attivo, allorquando avvenimenti importanti e rivoluzioni subitanee esigevano talenti straordinarii, dando ad essi tutta l'opportunità di svilupparsi, Maurizio può a giusto titolo riguardarsi come il più degno d'osservazione. Se un'ambizione eccessiva, una dissimulazione profonda, e l'inescusabile usurpazione degli onori e de' dominii di un congiunto lo escludono da ogni lode, qual uomo dabbene, la prudenza nel concertare, il vigore nell'eseguire, e la fortuna che ovunque lo seguiva, gli danno de' titoli all'alta fama di gran Principe. In un'età ove il bollore del sangue vince ogni saviezza politica, allorquando le più elevate concezioni di

(1) Historia pugnae infelicis inter Maurit. et Albert. Thom. Wintzero auctore apud Scard. II, 559. Sleid., 583. Ruscelli, lettere de' Principi. Arnoldi, vita Mauritii, 1245.

un genio, anche di prim' ordine, consistono nel decidersi ad un ardito progetto, ed eseguirlo con prontezza e coraggio, egli formò, e condusse un disegno politico intralciato, che ingannò il Monarca il più artifizioso dell' Europa. Precisamente nel momento, in cui l' Imperatore era pervenuto ad un dispotismo quasi illimitato, Maurizio, con forze in apparenza inadequate all' impresa, lo costrinse ad abbandonare ogni usurpazione, e stabilì non pure la libertà religiosa, ma la libertà civile della Germania sopra una base rimasta inconcussa finora. Sebbene in un momento della sua vita la condotta di lui eccitasse la gelosia de' Protestanti, ed in altro, gli attirasse la collera de' Cattolici romani, usò tale destrezza maestra, che fu il solo Principe, il quale possedesse a que' giorni la confidenza degli uni, e degli altri, e ne fosse pianto assai qual abilissimo e fedelissimo custode della costituzione e delle leggi della sua patria.

La costernazione sparsa fra' soldati di Maurizio dopo la morte di lui impedì ad essi il trarre profitto dalla riportata vittoria. Alberto, cui l' attività coraggiosa, e la prodigalità rendevano il favorito di avventurieri non molto sulla giustizia della sua causa scrupolosi, radunò subito le sue forze disperse e fece nuove leve talmente con buon successo, che si trovò Capo di quindicimila uomini, e rinovò con più fervore di prima le depredazioni. Ma Enrico di Brunswick, avendo preso il comando degli alleati, lo pose in rotta in una seconda battaglia poco meno sanguinosa della prima. Non si perdè nondimeno di coraggio, nè rimasero con ciò esauriti i suoi mezzi. Fece diversi tentativi, ed alcuni fra questi vigorosissimi, onde ri-

1553 porre in buon sesto le sue cose. Condannato però al bando dell' Impero dalla Camera imperiale, cacciato a poco a poco da' suoi dominii ereditarii, e dagli usurpati, abbandonato da molti fra' suoi ufiziali, e dal numero de' nemici oppresso, si rifugiò in Francia. Dopo essere stato per molto tempo il terrore ed il flagello della Germania, andò languendo alcuni anni nello stato meschino e dipendente di un profugo, e l'animo irrequieto, ed arrogante di lui ne sopportò i patimenti coll' impazienza la più oltraggiosa. Alla sua morte, non avendo prole, ne vennero i territorii, de' quali s'erano impadroniti i Principi contro esso armati, con decreto dell'Imperatore restituiti a' suoi eredi collaterali della Casa di Brandeburgo (1).

Avendo Maurizio lasciato una figlia unica (maritata in seguito al principe Guglielmo d' Orange da cui ebbe un figlio erede del nome e de' grandi talenti dell'avo), fiera disputa insorse circa alla successione, agli onori e territorii di lui. Riclamava l'elettore degradato, Giovanni Federico, la dignità elettorale, quale porzione del suo patrimonio, di cui avevalo spogliato la Lega smalkaldica. Augusto fratello unico di Maurizio adduceva i proprii diritti, non pure ai possessi ereditarii della famiglia, ma alla dignità elettorale, ed ai territorii da Maurizio acquistati. Siccome era un Principe dotato di talenti, candidissimo poi e gentilissimo di costumi, dimenticando gli Stati della Sassonia i meriti ed i patimenti dell' antico padrone, si dichiararono in favore di Augusto. Ne appoggiava potentemente le pretese il Re

(1) Sleid., 592, 594, 599. Struv. Corp. Hist. Germ. 1075.

di Danimarca, di cui aveva sposato la figlia, e le sosteneva con zelo il Re de' Romani, per un riguardo alla memoria di Maurizio. L'Elettore degradato, quantunque segretamente appoggiato dall' antico nemico l' Imperatore, si vide costretto alfine di rinunziare alle sue pretese, ricevendo in compenso uno scarso aumento ai dominii già accordatigli, stipulando che verrebbe nella famiglia di lui assicurata la successione, nel caso di mancanza d' eredi maschii, del ramo Albertino. Questo sfortunato e magnanimo Principe morì l' anno susseguente, subito dopo ratificata questa convenzione, e la dignità elettorale rimane tuttavia ne' discendenti d' Augusto (1).

Nel frattempo di questi avvenimenti in Germania, si proseguiva ne'Paesi Bassi molto vigorosamente la guerra. Impaziente l'Imperatore di lavare la macchia dell'onta ignominiosa, a cui aveva a Metz soggiaciuto la fama militare di lui, pose di buon'ora un esercito in campo, ed assediò Terouane. Sebbene fosse la piazza di tanta importanza, che soleva Francesco chiamarla uno de' due origlieri, su quali un re di Francia poteva dormire con sicurezza, confidando Enrico nell' accaduto a Metz, riputò nulla occorrere per rendere vani gli sforzi del nemico, oltre il rinforzarne il presidio con un ragguardevole numero di giovani gentiluomini. Ma ucciso D'Essé, ufiziale veterano che li guidava, e spingendo gl' Imperiali con vigorosa insistenza l' assedio, la piazza fu presa d'assalto. Onde non cadesse nuovamente in mano a' Francesi, Carlo ordinò l'atterramento non pure delle fortificazioni, ma della città intera, e che se ne sperperassero gli

(1) Sleid., 587. Thuan., 409 Struv. Corp. hist. Germ.

1553 abitanti nelle città addiacenti. Animati dal buon successo gl'Imperiali, investita Hesdin, ancorchè valorosamente difesa, la presero pure d'assalto, e chi del presidio sfuggì alla spada fu fatto prigione. L'Imperatore aveva affidato la condotta dell'assedio ad Emmanuele Filiberto di Savoia, principe di Piemonte, il quale diede in quest'occasione le prime prove di que' talenti che ben presto lo collocarono fra' più grandi capitani del secolo, e gli agevolarono il ristabilimento ne'suoi dominii ereditarii, de' quali la più gran parte invasa da Francesco nelle sue incursioni in Italia, era tuttavia occupata da Enrico (1).

Fu un danno considerabile alla Francia la perdita di questa città, e di tante persone ragguardevoli o uccise, o prese dal nemico. Lo sentì Enrico al vivo; ma maggiormente lo mortificava, che l'Imperatore avesse assunto l'usata superiorità nel campo, dopo la rotta di Metz, cui i Francesi avevano rappresentato cotanto al potere di lui fatale. Si vergognava pure della propria negligenza e sicurezza eccessiva all'aprirsi della campagna, ed affine di rimediare al fallo commesso radunò un esercito numeroso, e lo guidò ne'Paesi Bassi (2).

Eccitato dall'avvicinarsi di un nemico cotanto formidabile Carlo lasciò Brusselles, ov'era rimasto, durante sette mesi, rinchiuso in modo che in molte parti dell'Europa lo si credè morto; e sebbene dalla podagra indebolito al segno, che soffriva con pena anche il movimento della lettiga, s'affrettò di raggiungere l'esercito. Volti stavano gli sguardi del-

(1) Thuan., 411, Haraei, Annales Brabant.
(2) Haraeus, 672. Thuan., 414.

l'Europa a questi due potenti ed innaspriti rivali, nell' aspettativa, che una battaglia avesse ad essere fra essi inevitabile. Carlo però ricusando con prudenza di venirne ad una zuffa decisiva, e la violenza delle piogge autunnali rendendo ai Francesi impossibile il tentare qualunque assedio, si ritirarono, senza aver eseguito cosa alcuna degna de' fatti immensi preparativi. 1553

Non progredivano ugualmente l'armi imperiali in Italia. La ristrettezza delle finanze permetteva di rado all' Imperatore l' agire vigorosamente in due luoghi differenti ad un tempo; ed essendosi dato assai moto, onde fare un grande sforzo ne' Paesi Bassi, le sue operazioni dall'altro lato dell'Alpi riuscivano deboli in proporzione. Il Vicerè di Napoli, di concerto con Cosimo Medici, irrequieto assai dell' introduzione dei Francesi in Siena, tentò farsi padrone della città. Ma in vece di ridurre i Sienesi all'obbedienza, si videro gl'Imperiali costretti di ritirarsi al comparire di una flotta turca minacciante le coste di Napoli, ed i Francesi non solo acquistarono un piede più fermo in Toscana, ma s'impadronirono, assistiti da' Turchi, dell' isola di Corsica soggetta a que'giorni a'Genovesi (1).

Le faccende di Casa d'Austria non ebbero, durante quest'anno un esito più fortunato nell'Ungheria. Riccvendo le milizie mantenute da Ferdinando in Transilvania assai irregolarmente la paga, vivevano quasi a discrezione presso gli abitanti, e l'insolenza e rapacità loro disgustarono tutte le classi, alienandone l'animo dal nuovo Sovrano, il quale in vece di proteggere, saccheggiava i suoi sudditi. L'indegnazione contro que-

(1) Thuan., 417.

1553 sta condotta e la brama di vendicare la morte di Martinuzzi, suscitarono talmente una torbida Nobiltà, dell' ingiuria insofferente, ed un popolo feroce, ai cambiamenti propenso, che stava per iscoppiare una rivolta. In siffatta congiuntura comparve in Transilvania la regina Isabella col figlio. Mal sapeva confarsi l'animo ambizioso di lei alla solitudine ed all' inattività di una vita privata, e pentita ben presto d'aver ceduto la Corona nel 1551, abbandonò il proprio confino, sperando avesse il malcontento degli Ungheri contro il governo austriaco ad indurli a riconoscere un'altra volta i diritti del figlio alla Corona. Alcuni Nobili d'alto lignaggio se gli dichiararono incontanente favorevoli, e ne sposò la causa, d'ordine di Solimano, il Bascià di Belgrado in opposizione a Ferdinando. I soldati spagnuoli ed alemanni in vece d'avanzarsi contro il nemico s'ammutinarono per mancanza di paga, dichiarando di voler portarsi indietro a Vienna; talchè Castaldo, generale de' medesimi, si vide costretto d'abbandonare la Transilvania ad Isabella ed ai Turchi, e di guidare i rivoltosi, onde colla propria autorità impedire ad essi il saccheggiare i territorii austriaci, dove transitavano (1).

Stava Ferdinando intento alle faccende di Germania, e n'era il tesoro talmente impoverito, attesi gli ultimi sforzi nell' Ungheria, che non fece alcun tentativo per ricuperare quest'importante provincia, sebbene se glie n'offrisse il destro, poichè Solimano stava impegnato in una guerra contro la Persia, ed involto in domestiche calamità, che gli occupavano,

(1) Thuan., 430.

e travagliavano l'animo. Ancorchè per molte distinte qualità emergesse Solimano sopra gli altri Principi ottomani, aveva però tutte le passioni proprie di questa stirpe violenta, ed altera. Era geloso della propria autorità, subitaneo e furibondo nell'ira, suscettibile di quella rabbia d' amore, che regna nell'Oriente, e produce sovente gli effetti i più stravaganti e i più tragici. La favorita di lui era una schiava Circassa di una esimia bellezza, la quale gli aveva procreato un figlio chiamato Mustafà, cui, e per diritto di nascita, e per merito, destinava erede della Corona. Ma Roxalana schiava russa buttò subito di sgabello la Circassa, e si cattivò il cuore di Solimano. Destra al punto di conservare la fatta conquista, si tenne per diversi anni in possesso dell'amore di lui, e gli partorì varii figli, ed una figlia. Ogni felicità però derivante a lei dall'illimitato dominio ch'ella aveva acquistato sopra un Monarca, cui metà dell' Universo rispettava o temeva, veniva amareggiata da riflessioni incessanti sulla successione al trono devoluta a Mustafà, e la morte certa de'proprii figli, quali prevedeva sarebbero stati immediatamente sagrificati, secondo la barbara gelosia della politica turca, alla sicurezza del nuovo Imperatore. Ruminando sempre nel pensiero questa trista idea, incominciò a poco a poco a riguardare Mustafà quale nemico de'suoi figli, e ad odiarlo, oltre quanto sappia il mal animo di una matrigna. Perciò propendeva a desiderarne la rovina, onde assicurare all'uno de'figli il trono destinato a lui. Nè le mancava ambizione a tentare l' impresa, od arte per condurla a fine. Essendo riuscita presso il Sultano a far dare l' unica figlia di lei in matrimonio a Rustano

1553 Gran Visir, palesò a quest' astuto ministro il disegno, e comprendendo questi essere del suo interesse l'andare seco lei d'accordo, promise di buon grado assisterla nell'ingrandire quel ramo della schiatta reale, a cui egli si trovava così strettamente congiunto.

Presi appena gli opportuni concerti con quest'abile confidente, Roxalana si diè a simulare uno zelo smanioso per la Religione maomettana, a cui Solimano era superstiziosamente affezionato, e propose di fondare e dotare una Moschea regale, opera costosissima, ma riputata dai Turchi meritoria nel più alto grado. Approvò il Muftì, consultato da lei, la pia intenzione, ma istrutto, e guadagnato da Rustano, le disse che essendo una schiava, non poteva trarre profitto da questa santa azione, poichè tutto il merito ne risultava al padrone Solimano, di cui essa era proprietà. Parve in allora, oppressa dall' afflizione, abbandonarsi in preda alla più profonda malinconia, quasi fosse stanca de' piaceri della vita, e della vita ancora. Solimano assente coll'esercito, informato dell' abbattimento d' animo di lei, e della causa da cui proveniva, mostrò tutta la premura di un amante per vincerlo, e con uno scritto di proprio pugno la dichiarò donna libera. Ciò ottenuto procedè Roxalana alla fabbrica della Moschea, e simulò la giovialità di prima. Allorquando però Solimano di ritorno a Costantinopoli mandò, secondo il costume del Serraglio, un eunuco ad intimarle di portarsi al suo letto, essa coll' apparenza del dispiacere, ma in tuono assoluto, rifiutò di seguitare l'eunuco, dichiarando, che quanto era onorifico per lei come schiava, diveniva delitto in una donna libera, e che non voleva rendere il

Sultano e sè stessa colpevoli d'una così smaccata 1553 violazione della legge del Profeta. Solimano, la cui passione veniva esaltata, ed infiammata da questa difficoltà, come pure dalla delicatezza simulata, causa della medesima, dimandò consiglio immantinenti al Muftì, e n'ebbe in risposta, che secondo l'Alcorano avevano fondamento gli scrupoli di Roxalana, soggiungendo però artifiziosamente, come avevalo istrutto Rustano, che stava in potere del Sultano il torre queste difficoltà, prendendola in moglie legittima. Acconsentì di buon grado l'innamorato Monarca alla proposta, e si maritò solennemente seco lei secondo le formalità del rito maomettano, quantunque, così facendo, ponesse in non cale una massima politica, cui l'orgoglio del sangue ottomano aveva insegnato di considerare quale inviolabile a tutti i Sultani da Baiazet in poi. Dopo allora nessuno fra i Monarchi turchi s'era maritato, poichè, vinto Baiazet, e fatto prigione da Tamerlano, i Tartari ne violarono con barbara insolenza la moglie; ed affinchè non audasse la dinastia ottomana più soggetta ad un tanto disonore, i Sultani divisero il letto colle sole schiave, delle quali l'onta non poteva menomamente macchiarlo.

Meno però comune era il passo, più convinse Roxalana ch'essa dominava senza limite il cuore del Sultano, e l'incoraggiò a proseguire con maggiore speranza di buon esito nel disegno di perdere Mustafà. Incaricato questo giovane Principe dal padre, secondo la pratica de' Sultani a que' giorni, del governo di diverse province, trovavasi in allora nel Diarbequir, l'antica Mesopotamia, tolto ai Persiani, ed aggiunto da Solimano al suo Impero. Nelle varie

1553 incumbenze affidategli, si condusse Mustafà con prudenza, e cautela in modo di non recare offesa al padre, governando in pari tempo con tanta moderazione e giustizia, e spiegando un valore ed una generosità tale, che si rese il favorito del popolo e dei soldati.

Non follìa, non vizio, di cui si potesse accusarlo, onde diminuire l'alta opinione che ne nutriva il padre, ma il mal animo di Roxalana, seppe raffinatamente volgere queste stesse virtù contro di lui, e servirsene, siccome d'ordigni, per rovinarlo. Mentovava sovente al cospetto di Solimano le luminose qualità del figlio, ne esaltava il coraggio, la liberalità, e l'arti popolari con lode maligna ed esagerata. Accorgendosi, che il Sultano ascoltava con aria d'imbarazzo questi encomii spesso ripetuti; che sospetti sul figlio si andavano in lui frammischiando all'antica stima; che a poco a poco incominciava a vederlo con occhio geloso, e con timore, introduceva quasi accidentalmente il discorso sulla ribellione del padre di lui Selimo contro l'avo Baiazet, facendo punto sul valore de' veterani capitanati da Mustafà, e la vicinanza del Diarbequir ai territorii del Sofi di Persia, inimico mortale di Solimano. Da siffatti artifizii, estinto quanto rimaneva di paterna tenerezza, ed accese le più vive passioni in cuore al Sultano, le suggestioni maligne di Roxalana gli parvero vestire il colore non pure della probabilità, ma del vero. Ai timori, ai sospetti succedendo un odio profondo, destinò delle spie, perchè osservassero le azioni, e gli riportassero le parole di Mustafà, vegliando, o stando in guardia contro di lui, come il più pericoloso nemico.

Alienato per tal modo da Mustafà il cuore del Sultano, Roxalana avventurò un passo più oltre. Pregò Solimano di concedere ai figli di lei il permesso di comparire alla Corte, sperando, che coll'ottenere accesso al padre, potessero le buone qualità e doverosi diporti de' medesimi far loro acquistare nell' affezione di lui il posto occupato dapprima da Mustafà. Sebbene fosse la cosa contraria alla pratica della dinastia ottomana a que' giorni, l'appassionato Monarca acconsentì a quanto la moglie esigeva. A questi femminili intrighi aggiunse Rustano un artifizio ancor più sottile, e così compiendo l'inganno del Sultano, ne aumentò la gelosia e i timori. Scrisse ai Bascià delle province adiacenti al Diarbequir, invitandoli a spedirgli regolarmente contezza della condotta di Mustafà nel suo governo, osservando a ciascheduno di essi privatamente, quasi mosso da zelo pel loro interesse, che nulla sarebbe riuscito di gradimento al Sultano quanto il sapere de' buoni diporti di un figlio, cui destinava a sostenere la gloria del nome ottomano. Ignorando i Bascià le fraudolenti intenzioni di lui, e bramosi di far la corte al sovrano a sì poche spese, scrissero il panegirico il più studiato di Mustafà, rappresentandolo qual principe degno di succedere all' illustre padre, e de' talenti dotato atti a fargli emulare, e fors' anco uguagliare la gloria di lui. Le lettere fatali vennero industremente mostrate a Solimano in tempo, in cui più profonda sapevasi ne sarebbe riuscita l'impressione. Gli trapassarono il cuore queste lodi, e sospettando i suoi principali ufiziali pronti a favorire i disperati tentativi di un Principe, quale con tanta passione encomiavano, e

1553 già immaginandosi di vederli ribelli pronti ad assalirgli il trono, determinò, finchè in tempo, di prevenire il colpo, assicurando la salvezza propria colla morte del figlio.

A tal uopo, sebbene col pretesto di rinovare la guerra contro la Persia, ingiunse a Rustano di marciare con esercito poderoso al Diarbequir, e liberarlo da un figlio, di cui riputava la vita incompatibile colla propria salvezza. Ma l'abile ministro non amando addossarsi l'odiosità dell'eseguire gli ordini crudeli, giunto appena in Soria scrisse a Solimano: Che il pericolo esigeva l'immediata presenza di lui. Che nel campo formicolavano gli emissarii di Mustafà. Che molti fra' soldati erano subornati, e propendevano verso il medesimo i cuori di tutti. Che aveva scoperto negoziati intavolati ad oggetto di maritare Mustafà con una figlia del Sofi di Persia. Che sentiva i proprii talenti ed autorità non bastare a quanto esigeva una incumbenza cotanto scabrosa. Che il Sultano solo era fornito della sagacità atta a discernere cosa convenisse risolvere, e del potere occorrente per eseguire quanto avrebbe deciso.

L'accusa del corteggiare l'amicizia del Sofì, Roxalana e Rustano la serbarono l'ultima, siccome la più velenosa fra le loro calunnie. Agì difatti con violenza sull'animo di Solimano, stante l'inveterato odio di lui contro i Persiani, e lo spinse ad eccessi di collera i più stravaganti. Partì all'istante alla volta di Soria, e vi si affrettò con tutta la precipitazione e l'impazienza del timore e della vendetta. Giunto appena all'esercito vicino ad Aleppo, e presi i con-

certi con Rustano, inviò un *Chiaus* o messaggiero di Corte al figlio, coll'ordine di portarsi incontanente alla sua presenza. Mustafà, ancorchè gli fossero note le trame della matrigna, la malizia di Rustano, e la tempra impetuosa del padre, riposando pur nullameno sulla propria innocenza, e lusingandosi di screditare le accuse de' suoi nemici, coll'obbedire all'istante, seguì il messaggiero senza dilazione ad Aleppo. Arrivato al campo, fu subito introdotto nella tenda del Sultano. Entratovi, non osservò cosa, che gli potesse recare inquietudine, non trovandovi quantità di servi oltre l'usato, non guardie armate, ma l'ordine e il silenzio dominanti ognora negli appartamenti del Sultano. Dopo pochi istanti comparvero alcuni muti, alla vista de' quali Mustafà comprendendo qual fosse la sua condanna, gridò ad alta voce: » Olà! la mia morte », e tentò fuggire. I muti gli si precipitarono addosso per prenderlo. Egli resistè, lottò dimandando col più vivo ardore di vedere il Sultano, e la disperazione unita alla speranza di trovare protezione presso i soldati, se riusciva a scampare fuor della tenda, gl' infondevano una forza cotanto straordinaria che per qualche tempo deluse tutti gli sforzi de' suoi esecutori. Stava Solimano alla portata dei gridi del figlio, ed udiva tutto lo strepito della lotta. Mal soffrendo il saper differita la sua vendetta, ed atterrito dal pensiero della fuga di Mustafà, rimosse la cortina, che separava la tenda, ed introdotta la testa, lanciò un' occhiata feroce sui muti, e con strani e minacciosi gesti mostrò sgridarli della loro lentezza, e timidità. Alla vista del contegno furioso e spietato del padre, mancò la forza a Mustafà, l'abban-

1553

1553 donò il coraggio, ed i muti, legatagli la corda al collo, in un baleno posero fine alla sua vita.

Espostone il corpo avanti la tenda del Sultano, gli si adunarono attorno i soldati, e contemplando il lugubre oggetto con istupore, afflizione ed ira, si sarebbero portati a' più stravaganti furiosi eccessi, se non avessero mancato di un Capo, onde dirigerli. Sfogate le prime espressioni del dolore, ciascuno si ritirò nella propria tenda, e, chiudendovisi entro, pianse in secreto il destino del favorito di tutti, nè vi fu chi assaggiasse cibo o bevesse un sorso d' acqua durante il rimanente della giornata. Il mattino vegnente, la stessa solitudine, lo stesso silenzio regnavano nel campo. Temendo Solimano che a questa muta calma dovesse tener dietro qualche terribile tempesta, onde acchetare i soldati furibondi, tolse i sigilli a Rustano, ingiugnendogli di lasciare l' esercito, ed innalzò Achmet, valoroso ufiziale, amato assai fra le milizie, alla dignità di Visir. Un siffatto cambiamento s' operò per altro d' accordo con Rustano, giacchè l' astuto ministro lo suggerì qual mezzo unico di salvare sè stesso ed il padrone. Dopo pochi mesi, allorchè già s' incominciava a calmare il risentimento de' soldati, ed il nome di Mustafà s'andava dimenticando, Achmet fu strozzato d'ordine del Sultano, e Rustano ristabilito nel posto di Visir. Coll' antica autorità riassunse il disegno di sterminare la razza di Mustafà, già da lui concertato con Roxalana, e siccome l'uno e l'altro temevano che il figlio superstite potesse crescere a vendicarne la morte, raddoppiarono d'attività, e col far uso dell' arti praticate contro il padre, ispirarono a Solimano gli stessi timori, e lo indussero ad ordinare che il giovanetto

Principe fosse ammazzato. S'esegui il comando con barbaro zelo da un eunuco spedito a Bursa, ove il Principe risedeva, e non rimase rivale alcuno a disputare ai figli di Roxalana il trono ottomano (1). 1553

Siffatte tragiche scene, produttrici d' immense sciagure, appartengono specialmente alla Storia delle grandi Monarchie orientali, ove la forza del clima fermenta, ed accende tutte le passioni dell' animo, spingendole alla massima ferocia, e l'assoluta possa dei Sovrani li pone in grado d' agire con violenza sfrenata. Mentre però accadeva la cosa nella Corte di Solimano, e n'occupava l' intera attenzione, stava Carlo proseguendo col massimo ardore in un nuovo disegno per ingrandire la propria famiglia. Dopo aver Eduardo VI d' Inghilterra, durante un breve regno, spiegato virtù tali da lasciare ai sudditi la speranza d' un governo felice, e sopportare con pazienza quanto soffrivano tuttavia dalla debolezza, dalle dissensioni, e dall' ambizione de' ministri reggenti nella minorità di lui, egli fu colto da una malattia di languore, che ne minacciò i giorni. Appena n' ebbe contezza l' Imperatore, sempre vigile l' attenzione di lui nell' approfittare d' ogni occasione per aumentare il potere o i dominii del figlio, gli suggerì il pensiero di aggiungere l' Inghilterra agli altri suoi regni, maritando Filippo colla principessa Maria erede della Corona d' Eduardo. Dubitando però avesse il figlio, in allora risedente in Ispagna, a rifiutarsi ad un' unione con una Principessa giunta all' anno tren-

(1) Augerii Giflenii Busbequii Legationis Turcicae, Epist. IV. Franc., 1615., p. 37. Thuan., lib. 12, 432. Mém. de Ribier, II, 457. Mauroceni, Hist. Veneta, lib. VII, p. 60.

1553 tesimoterzo d'età e d'undici anni maggiore di lui (1), si decise Carlo, malgrado l'età e le infermità, ad offrirsi marito alla cugina.

Sebbene però fosse di tanto Maria avanzata negli anni, e priva d'ogni incanto di bellezza o di costumi onde acquistarle affetto o farla stimare, Filippo acconsentì, senza esitare, al matrimonio proposto dal padre, e si mostrò bramoso, secondo la solita massima de' principi, di sacrificare all'ambizione la propria inclinazione. Affine d'assicurarne il buon esito, l'Imperadore, anche prima della morte d'Eduardo, fece de' passi per facilitarlo. Morto Eduardo, Maria salì sul trono d'Inghilterra, avendo avuto un cattivo successo, siccome avevano poco fondamento le pretese di Giovanna Gray (2). Spedì Carlo a Londra una pomposa ambasciata per felicitare Maria sull'avvenimento di lei al trono e proporle l'alleanza col figlio. Abbagliata la Regina dal prospetto di maritarsi coll'erede del più gran Monarca dell'Europa, bramosa di unirsi più strettamente alla famiglia della madre, a cui portò sempre la più calda affezione, e desiderando di assicurarsi un potente aiuto, onde proseguire nel disegno favorito di ristabilire la Religione romana in Inghilterra, prestò un orecchio favorevolissimo alla proposta. Ma incontrò fra' sudditi di lei un'accoglienza assai diversa la cosa. Filippo, lo si sapeva, sosteneva le opinioni tutte della Chiesa romana con uno zelo di sangue, al di là anche del bigottismo spagnuolo, e quindi n'erano spaventati i numerosi partigiani della Riforma. L'alte-

(1) Pallav., Ist. del Conc. di Trento.
(2) Carte's, hist. of England, III, 287.

rigia ed il contegno riservato de' Castigliani non andava a garbo agl' Inglesi, i quali avendo diverse volte veduto il trono occupato da persone nate suddite, s' erano avvezzati a trattare i proprii Sovrani senza cerimonie e famigliarmente. Non sapevano risolversi senza inquietudine ad ammettere un Principe estraneo a quell' influenza ne' Consigli, cui il marito della loro Regina avrebbe naturalmente acquistato. Temevano, atteso il carattere insofferente di Filippo e le massime della Monarchia spagnuola succhiate da lui, ch' egli insinuasse nell' animo della Regina idee pericolose alla libertà nazionale, ed introducesse milizie straniere e danaro nel regno, onde assisterla in qualche tentativo contro la medesima. 1553

Dominata da siffatti timori, la Camera de' Comuni, sebbene a que' giorni estremamente ossequiosa alla volontà del Monarca, presentò alla Regina un caldo indirizzo contro questa unione. Si pubblicarono libelli rappresentanti le conseguenze fatali dell'alleanza colla Spagna, descriventi coi colori i più odiosi il bigottismo e l'arroganza di Filippo. Ma inflessibile Maria nell' adottato partito, non diè retta alle rimostranze de' Comuni ed al sentimento del popolo. Assicuratosi l' Imperatore con arte de' ministri, dei quali ella si fidava maggiormente, approvarono questi con calore il matrimonio, ed onde guadagnarsi gli altri Membri del Consiglio, mandò somme di danaro. Il cardinale Pole, spedito in Inghilterra dal Papa qual Legato, in occasione dell'avvenimento di Maria al trono, trovavasi a Dillingen in Germania, detenutovi d'ordine dell'Imperatore, affinchè colla sua presenza non tergiversasse la pretesa di Filippo, e non s'adoprasse in favore del congiunto Courtenay, conte

1553 di Devonshire, cui gl'Inglesi ardentemente desideravano scelto dalla Sovrana per marito (1).

Non ammettendo dilazione, si maneggiarono colla massima celerità i negoziati, accedendo l'Imperatore senza esitare ad ogni articolo favorevole all'Inghilterra, cui i ministri di Maria o dimostravano necessario onde accarezzare il popolo, e torgli ogni avversione al contratto, o suggerivano, mossi dal timore e dalla gelosia d'un padrone straniero. N'erano articoli principali: Che, durante il matrimonio colla Regina, Filippo porterebbe il titolo di re d'Inghilterra; rimarrebbe però alla Regina l'intero governo delle cose e la facoltà di disporre dell'entrate, impieghi e benefizii. Che i discendenti del matrimonio crediterebbero, assieme alla Corona d'Inghilterra, il Ducato di Borgogna e i Paesi Bassi. Che, se il prin-
1554 cipe Carlo, figlio unico a Filippo del primo letto, morisse senza prole, i figli di questi e della Regina, o maschi o femmine, succederebbero alla Corona ed a tutti i dominii ereditarii dell'Imperatore. Che prima del matrimonio Filippo giurerebbe solennemente di non ritenere domestici non sudditi della Regina, nè introdurrebbe stranieri nel regno, onde non dar ombra agl'Inglesi. Che non farebbe cambiamento negli statuti o leggi dell'Inghilterra. Che non condurrebbe fuori del regno nè la Regina, nè alcuno de'figli avuti da lei. Che se la Regina gli premorisse senza prole, egli lascierebbe subito la Corona all'erede legittimo, senza pretendere a diritto di governare qualunque. Che in conseguenza del matrimonio non sarebbe l'Inghilterra impegnata in guerra alcuna ac-

(1) Carte, III, 288.

cesa fra la Francia e la Spagna. Che l'alleanza fra la Francia e l'Inghilterra rimarrebbe in pieno vigore (1). 1554

Ancorchè questo Trattato l'avessero i ministri dell'Imperatore e di Maria raffazzonato in guisa di renderlo agl' Inglesi gradito, era però ben lungi dall' acchetarne i timori e la gelosia. Riguardavano e parole e promesse una debole sicurezza contro le usurpazioni di un Principe ambizioso, il quale, posto appena in possesso del potere e de' vantaggi di cui indispensabilmente godrebbe il marito della Regina, avrebbe facilmente evaso qualunque articolo ne limitasse l'autorità, od inceppasse i disegni. Erano convinti, che più le condizioni del Trattato favorivano l'Inghilterra, più Filippo sarebbe tentato di violarlo; e temevano che, al pari di Milano, di Napoli ed altri paesi annessi alla Corona di Spagna, avesse l' Inghilterra a provare il peso insopportabile del dominio opprimente di lui, e trovarsi, com'essi, costretta a prodigare ricchezze e valore in guerre, a cui non avesse interesse, e dalle quali non potesse trarre profitto. Prevalevano talmente questi sentimenti, che in ogni parte del Regno si disapprovava l'unione, e s' incolleriva contro chi avevala consigliata. Tommaso Wiat, gentiluomo di qualche riguardo e ben intenzionato in favore del pubblico bene, colse il momento, e suscitò gli abitanti di Kent all'armi, onde sottrarre il paese al giogo straniero. Affollatasi molta gente in breve tempo sotto le sue bandiere, egli marciò alla volta di Londra con rapidità tale, e talmente

(1) Rymer's Foeder., vol. XV, 377, 393. Mém. de Ribier, II, 498.

1554 stava la Regina mal preparata alla difesa, che l'aspetto delle cose era minaccioso all'estremo; e se qualche distinto signore avesse raggiunto i malcontenti, od avesse Wiat posseduto talenti pari all'ardire dell'impresa, l'insurrezione sarebbe riuscita fatale a Maria. Ma costui concertò tutto con sì poca prudenza, ed eseguì talmente con irresolutezza, che molti fra' seguaci lo abbandonarono, il restante fu disperso da un pugno d'uomini; ed egli, fatto prigione senza aver eseguito cosa degna della causa intrapresa, o dell'ardore, con cui vi si era impegnato, patì la pena dovuta alla sua temerarietà e ribellione. L'autorità della Regina ottenne conferma ed aumento dall'avere fortunatamente sventato quest'imprudente tentativo di imporle un limite. Giovanna Gray, di cui l'ambizione de'parenti aveva opposto alla Regina i titoli al trono, fu trascinata al patibolo malgrado la gioventù e l'innocenza di lei. Elisabetta, sorella della Regina, venne tenuta di vista colla più gelosa attenzione. Il Parlamento ratificò il Trattato di matrimonio.

Sbarcato Filippo in Inghilterra con un seguito magnifico, celebrò con molta pompa le nozze, e sebbene non sapesse spogliarsi della naturale severità ed orgoglio, ed assumere modi graziosi e popolari, procurò di conciliarsi a forza di liberalità il favore della Nobiltà inglese. Che se questa pure non riusciva a procacciargli quell'influenza nel governo del regno, a cui mirava, l'Imperatore teneva sulle coste di Fiandra dodicimila uomini pronti ad imbarcarsi e ad appoggiarne qualunque intrapresa.

Resa ardita da siffatte favorevoli circostanze, proseguì Maria colla massima precipitazione e zelo nel progetto di spegnere ne'suoi dominii la Religione pro-

testante. Si abolirono le leggi, in favore della Riforma, 1554
di Eduardo VI. Si scacciò il Clero protestante. Si ristabilirono le forme ed i riti del culto Papista. Venne la nazione assolta con solennità dalla colpa contratta durante il periodo della sua apostasia, e riconciliata pubblicamente colla Chiesa di Roma dal cardinale Pole, il quale, compiuto appena il matrimonio della Regina, ottenne di proseguire il viaggio in Inghilterra e di esercitarvi le funzioni di Legato coi poteri i più ampii. Non contenta d'avere rovesciata la Chiesa protestante e stabilito sulle rovine della medesima la propria, insistè Maria, perchè i suoi sudditi si uniformassero al metodo di culto da lei preferito, professassero la Fede approvata da lei, ed abbiurassero qualunque pratica od opinione contraria all' uno ed all' altra. S' affidò a taluni la facoltà sconosciuta negli statuti d' Inghilterra di prendere cognizione dell' eresia, e vi procedettero con severità più che inqnisitoriale. L' aspetto del pericolo non atterrì nullameno i principali istruttori nella dottrina protestante, giacchè credevano di contendere in favore di verità importantissime alla felicità del genere umano. Confessavano coraggiosamente i proprii sentimenti, ed erano condannati alla morte crudele serbata dalla Chiesa di Roma a' suoi nemici. Questo ributtante castigo veniva inflitto con quella barbarie, cui può solo ispirare il rancore di un falso zelo. Gl' Inglesi, a nessun popolo dell' Europa secondi in fatto d' umanità, e presso i quali è degna d' osservazione la dolcezza nelle pubbliche esecuzioni, miravano attoniti ed inorriditi condannate a tormenti, a' quali non s' assoggetterebbero neppure i più atroci colpevoli, persone collocate dapprima nelle cariche le

1554 più elevate nella loro Chiesa, e rispettabili per pietà, età e dottrina.

Con questo rigore Maria non ottenne lo scopo a cui mirava. La pazienza e la fermezza de' martiri della Riforma nel sottoporsi a' patimenti, il disprezzo eroico della morte mostrato dalle persone d'ogni rango, età e sesso, confermò nella Fede protestante più gente, di quello non ne inducessero ad apostatare le minacce de' loro istizziti persecutori. Si moltiplicavano le incumbenze per chi era incaricato di processare gli Eretici, ed apparivano interminabili, siccome erano odiose. I più abili ministri della Regina ben vedevano essere impolitica e pericolosa cosa l'irritare il popolo collo spettacolo delle frequenti pubbliche esecuzioni, quali detestava siccome crudeli ed ingiuste non meno. Lo stesso Filippo si persuase ch'essa aveva ecceduto in rigore, e fece in quest' occasione una parte a cui era poco avvezzo, divenendo l'avvocato della moderazione e della dolcezza (1).

Malgrado questo tentativo però di porsi in grazia agl' Inglesi, essi palesavano costantemente gelosia e diffidenza circa alle sue intenzioni; ed allorchè alcuni Membri guadagnati dalla Corte s'avventurarono a proporre nella Camera de' Comuni, che la nazione assistesse l'Imperatore suocero della Regina nella guerra contro la Francia, fu la proposta generalmente disapprovata e rigettata. Una seconda, fatta affinchè il Parlamento acconsentisse all' incoronazione pubblica di Filippo qual re d' Inghilterra, incontrò un' accoglienza fredda al segno, che fu subito ritirata (2).

(1) Godwin 's Annals of Q. Mary ap. Kennet, v. II, p. 329. Burnet's, hist. of Refor. II, 298, 305.

(2) Carte's, hist. of England, III, 314.

1554 Osservava con molta inquietudine il Re di Francia i progressi de'negoziati dell'Imperatore in Inghilterra. Vedeva che il nemico, maritando il figlio colla Regina di così potente regno, andava ad aumentare e dominii e fama; quindi ne paventava. Prevedeva facilmente che malgrado tanti timori e precauzioni, gl' Inglesi sarebbero stati trascinati a prendere parte nelle contese sul Continente, e costretti ad agire secondo gli ambiziosi disegni dell' Imperatore. A tal uopo aveva Enrico incaricato il suo Ambasciatore presso la Corte di Londra, d'impiegare ogni arte, onde mandare a vuoto, o ritardare il Trattato di matrimonio, e non trovandosi a que' giorni in Francia principe del sangue cui potesse proporre per marito alla Regina, gli diè istruzioni, acciò agisse d' accordo con chi bramava in Inghilterra il matrimonio della Regina con uno fra' suoi sudditi. Resone però ogni tentativo inefficace dall'ardore precipitoso della Regina nell'aderire alle prime proposte in favore di Filippo, rimase Enrico dissuaso dal recare imprudentemente aiuto ai malcontenti Inglesi, sebbene sollecitato da Wiat e dagli altri Capi del popolo, i quali chiedevangli protezione, facendo offerte alla Francia vantaggiosissime, ed ordinò all' Ambasciadore di presentare alla Regina le sue più cordiali felicitazioni, perchè avesse depressa l' insurrezione.

Pure, malgrado queste esterne proteste, talmente temeva Enrico la conseguenza di una siffatta alleanza, da cui venivano all' Imperatore compensate con usura le perdite fatte in Germania, che determinò di proseguire le operazioni militari ne' Paesi Bassi ed in Italia, con un vigore straordinario, onde obbligare Carlo ad una pace equa, prima che la

1554 nuora di questi riuscisse a superare l'avversione dei sudditi ad una guerra continentale, e ad indurli ad assistere con soldati o danaro l'Imperatore. A tal fine s' adoprò assai, onde adunare in tempo sulle frontiere de' Paesi Bassi un esercito poderoso, del quale, mentre una porzione avrebbe devastato nell' Artois il paese aperto, dovesse il nerbo principale, capitanato dal Conestabile di Montmorency, avanzarsi per la foresta delle Ardenne, verso le province di Liegi ed Hainault.

S' aprì la campagna coll' assedio di Marienburgo, città a tutta spesa fortificata dalla Regina d'Ungheria, governatrice de' Paesi Bassi. Mancando però di un bastante presidio, dovette cedere in sei giorni. Gonfio per questo successo Enrico, guidando l' esercito, investì Bouvines, e la prese d' assalto dopo breve resistenza. S' impadronì con pari facilità di Dinant; e volgendosi a sinistra, si diresse verso la provincia d'Artois. Le immense somme di danaro dall'Imperatore rimesse in Inghilterra, ne avevano talmente impoverito il tesoro, che resero i preparativi di lui più lenti, e li procrastinarono oltre l'usato. Mancava delle milizie occorrenti a far fronte ai Francesi al primo entrare ne' suoi dominii; e sebbene colla massima fretta radunasse tutte le forze del paese, e n' affidasse il comando ad Emmanuele Filiberto di Savoia, mal potevano queste tener testa ad un nemico superiore di tanto in numero. Supplì nondimeno il Principe di Savoia a siffatta mancanza, a forza d' attività e condotta. Vegliando in distanza i movimenti dei Francesi, e scegliendo vantaggiose posizioni, tolse ad essi abilmente ogni possibilità di stringere d'assedio qualche piazza ragguardevole, o d' attaccarla.

La mancanza de' viveri li costrinse spesso a ripiegare sulle loro frontiere dopo avere incendiate le città non murate, e saccheggiato il paese ovunque passavano con crudeltà, e licenza degna maggiormente di una masnada di Corpi franchi, che d'un esercito regio guidato da un gran Monarca.

1554

Onde però non licenziare l'esercito senza tentare conquista alcuna proporzionata agl' immensi preparativi, ed alle vive lusinghe con cui aveva dato principio alla campagna, investì Renti, piazza riputata in allora importantissima, perchè, collocata sui confini della provincia di Artois e Boulogne, copriva la prima, e proteggeva le bande che facevano scorrerie nell' ultima. Fortificata assai, e provveduta di un presidio numeroso, si difese valorosamente la città, ma stretta vivamente da un esercito poderoso, andava ben presto ad arrendersi. Godendo in allora l'Imperatore un breve intervallo di respiro dalla podagra, talmente premevagli salvarla, che sebbene non reggesse ad altro movimento, meno quello di una lettiga, si pose al momento alla testa dell'esercito, il quale, attesi i rinforzi diversi ricevuti, trovavasi forte abbastanza per avvicinarsi al nemico. Agognavano i Francesi di decidere il destino di Renti con una battaglia, e l' aspettavano dopo l'arrivo dell' Imperatore al campo; ma Carlo schivava con industria un'azione generale, e nulla avendo di mira oltre il salvare la città, sperava riuscirvi senza esporsi alle conseguenze di un avvenimento pericoloso cotanto, e dubbio.

Malgrado tutte le precauzioni, la contesa di un posto, di cui ambo gli eserciti tentavano impadronirsi, produsse una zuffa, che divenne quasi gene-

1554 rale. Il Duca di Guisa guidando l' ala de' Francesi la più impegnata nel calore della mischia, spiegò valore e condotta degna del difensore di Metz. Dopo una lotta ostinata, gl' Imperiali vennero respinti, i Francesi rimasero padroni del posto disputato, e se il Conestabile, o perchè cauto e lento secondo l' usato, o perchè non amasse appoggiare un odiato rivale, non differiva d'accorrere col nerbo delle milizie ad assecondare il movimento di Guisa, la rotta del nemico riusciva completa. Malgrado la perdita sofferta, l'Imperatore rimase nel suo campo, e penuriando i Francesi di viveri, vista l' impossibilità di proseguire l' assedio in faccia ad un esercito nemico, abbandonarono le trincee, e si ritirarono, cercando però di venirne ad uno scontro col nemico, anzichè evitarlo.

Avendo però ottenuto il suo scopo, Carlo li lasciò partire senza molestarli. Rientrato appena colle milizie in Francia, pose Enrico presidio nelle città di frontiera, e congedò il rimanente dell' esercito. Ciò incoraggì gl' Imperiali a penetrare con un Corpo ragguardevole di militi in Piccardia, e, coll' incendiare il paese, e porre a fil di spada gli abitanti, cercarono vendicarsi de' guasti commessi da' Francesi nell' Hainault e nell' Artois (1). Ma non potendo impadronirsi d' alcuna piazza d' importanza, nulla guadagnarono, oltre quanto aveva guadagnato il nemico proseguendo in modo così crudele, e poco glorioso, la guerra.

Un esito ancor più sfortunato ebbero l' armi francesi in Italia. Il piede da essi tenuto in Siena cau-

(1) Thuan., 460, etc. Haraei, Ann. Brab., 674.

sava inquietudine non poca a Cosimo de' Medici, il 1554 più sagace ed il più intraprendente fra' Principi italiani. Temeva egli la vicinanza di un popolo potente, a cui quanti favorivano l'antico Governo repubblicano in Firenze avrebbero ricorso, siccome protettore contro l'autorità assoluta da esso coll'aiuto dell'Imperatore usurpata. Sapeva quanto egli fosse odioso ai Francesi a motivo dell'attaccamento alla fazione imperiale, e prevedeva, che se permetteva loro di adunare forze in Siena, la Toscana avrebbe ben presto provato gli effetti del risentimento de' medesimi. Desiderava quindi di espellerli colla massima sollecitudine dalle provincie di Siena, prima che avessero tempo di ben internarsi nel paese, o di ricevere dalla Francia rinforzi, per cui divenisse pericoloso l'attaccarli. Nullameno, siccome l'impresa spettava piuttosto all'Imperatore chiamato dall'interesse e dall'onore non meno a sloggiare dal cuore de' suoi dominii questi formidabili intrusi, s'adoperava Cosimo di molto per gettarne l'intero peso sopra di lui, e perciò nella campagna precedente non gli aveva prestato assistenza, fuorchè coll'anticipargli poco danaro, onde pagare le milizie.

Occupata però interamente dalla difesa de' Paesi Bassi l'attenzione dell'Imperatore, ed avendone esaurito il tesoro le rimesse in Inghilterra, era evidente, che le operazioni di lui in Italia sarebbero state assai deboli, e Cosimo ben s'accorgeva, che, se non prendeva egli stesso apertamente parte alla guerra e non agiva vigorosamente, andavano i Francesi a soffrire ben poca molestia. E siccome lo stato, in cui si trovava, rendeva necessaria ed indispensabile una sif-

1554 fatta risoluzione, prima cura ne fu il compierla in modo di trarne qualche vantaggio, oltre lo scacciare i Francesi dal vicinato. A tal uopo, spedì a Carlo un messo, offrendosi di dichiarare guerra alla Francia, e di ridurre a sue spese Siena all' obbedienza, purchè gli fosse ogni cosa rimborsata, permettendogli intanto di conservare le sue conquiste fino al pieno soddisfacimento di quanto chiedeva. Carlo, a cui in quel momento era la guerra contro a Siena un peso insopportabile, e mancava di mezzi, ed espedienti per intraprenderla vigorosamente, accedè con piacere a questa proposizione, e Cosimo, istrutto a fondo del basso stato delle finanze imperiali, si lusingò, che l' Imperatore nell' impossibilità di rimborsarlo lo avrebbe lasciato possessore tranquillo di qualunque piazza avesse conquistato (1).

Mosso da queste speranze, fece grandi preparativi di guerra; e siccome erasi il Re di Francia diretto col nerbo dell'esercito verso i Paesi Bassi, non disperò radunare tante milizie, che bastassero a tener fronte a qualunque forza potesse Enrico porre in campo in Italia. Procurò procacciarsi assistenza dal Papa, od almeno accertarsi della sua neutralità, dando al nipote di lui una figlia in matrimonio. Tentò staccare dalla fazione francese il duca Orsini, di cui la famiglia sempre le era alleata, dandogli un' altra sua figlia in moglie, e quant' era più importante dell'una e l'altra cosa impegnò Giovanni Giacomo Medicino, marchese di Marignano, ad assumere il comando de' suoi soldati (2). Da

(1) Adriani, Istoria de' suoi tempi, vol. I, 662.
(2) Adriani, Istoria, vol. I, p. 663.

una bassissima condizione s'era quest'ufiziale innalzato, passando per tutti i gradi del servizio, ad un comando elevato, ed aveva spiegato talenti ed acquistato una riputazione militare degna di reggere al confronto de' più gran Capitani di quel secolo belligero. Giunto ad un' eminente situazione incompatibile colla sua nascita, procurava con appassionata premura di nascondere la propria origine, spacciandosi discendente dalla famiglia Medici, onore, a cui la rassomiglianza accidentale del nome davagli sola un titolo di pretendere. Cosimo, contento di potergli far cosa grata a così poche spese, ne accarezzò la vanità, riconoscendolo parente, e permettendogli l'assumere lo stemma della famiglia. Bramoso Medicino di servire il Capo di quello stipite del quale consideravasi un rampollo, si diè con zelo ed assiduità meravigliosa a raccogliere milizie, e siccome, durante il lungo servire, erasi procacciato assai credito presso i condottieri delle bande mercenarie, formanti in allora la forza degli eserciti italiani, egli ne trasse sotto le bandiere di Cosimo i più cospicui.

1554

Onde far fronte a quest' abile Capitano, ed all' esercito poderoso da lui raccolto, il Re di Francia destinò Pietro Strozzi, nobile fiorentino, il quale aveva esule riseduto lunga pezza in Francia, e vi si era innalzato ad alta riputazione, e meritato un grado eminente nelle milizie. Era figlio di Filippo Strozzi, che nell' anno 1537 aveva con tanto ardore concorso a tentare d' espellere da Firenze la famiglia Medici, affine di ristabilirvi l' antico Governo repubblicano, e perì nell' impresa. Erede il figlio dell' implacabile avversione ai Medici, e dello zelo

1554 ed entusiasmo del padre per la libertà di Firenze, agognava vendicarne la morte. Sperava Enrico rapidi progressi dall'aver affidato l'esercito ad un Capitano, di cui lo zelo a far la sua causa era suscitato e secondato da sì forti passioni, tanto più che avevagli assegnato, qual teatro delle sue azioni, la sua patria, ove molti potenti fautori stavano pronti ad agevolargli ogni impresa.

Per quanto però apparire possano fondati i motivi che indussero Enrico a fare questa scelta, essa riuscì fatale agl' interessi della Francia in Italia. Appena udì Cosimo, che il nemico mortale della sua famiglia era destinato al comando in Toscana, ben comprese mirava il Re di Francia ad altre cose, oltre il proteggere i Sienesi, e vide la necessità di fare sforzi straordinarii, onde non pure ridurre Siena all'obbedienza, ma sottrarsi all' impendente rovina (1). Intanto il Cardinale di Ferrara, maneggiatore assoluto delle cose di Francia in Italia, considerando Strozzi un rivale formidabile, gli andava con assai lentezza fornendo il danaro per pagare i soldati, od i viveri per mantenerli, affine d' impedirgli il trarre profitto dai buoni successi e rendersi vieppiù autorevole; e Strozzi accecato dall' ira contro i Medici, spinse le operazioni coll' impeto della vendetta, anzichè colla cautela e la prudenza propria d'un gran Capitano.

Incominciò per tanto dall' attaccare diverse città nel territorio Fiorentino con vigore al segno di costringere Medicino, onde arrestarlo in cammino, a ritirare la più gran parte dell'esercito da Siena, cui

(1) Pecci, Memorie di Siena, vol. IV, p. 103, etc.

aveva investito prima dell' arrivo di Strozzi in Italia. Sopportando Cosimo tutto il peso della guerra, della quale le spese n' avrebbero ben presto esaurite l'entrate, giacchè nè il Vicerè di Napoli, nè il Governatore di Milano si trovavano in grado di efficacemente soccorrerlo, e nulla potendosi tentare contro Siena, durante l' assenza di Medicino, da' soldati da lui lasciativi sotto le mura, conveniva a Strozzi protrarre in lungo la guerra, e trasferirne la sede nel territorio Fiorentino. Ma la speranza di distruggere con un colpo decisivo il nimico, lo spinse ad impegnare uno scontro non lungi da Marciano. Pari a un di presso in numero gli eserciti, ma un Corpo di cavalleria Italiana, su cui Strozzi contava assai, essendosi dato alla fuga senza combattere, o per tradimento o per codardia di chi lo comandava, rimasero i suoi fanti esposti agli attacchi de' militi di Medicino. Incoraggiati però dalla presenza e dall' esempio di Strozzi (il quale, dopo ricevuta una ferita pericolosa nel tentare di riunire la cavalleria, si pose in testa ai fanti, conducendosi con ammirabile presenza di spirito e valore straordinario), opposero una ferma resistenza, e respinsero chiunque fra' nemici tentava avvicinarli. Ma circondati alfine da ogni lato, fatti a pezzi da una batteria di cannoni posta da Medicino a portata di danneggiarli, ed irrompendo la cavalleria fiorentina loro addosso sui fianchi, si posero questi valorosi in piena rotta. Infievolito dal molto sangue perduto, e penetrato al vivo dalle conseguenze funeste della sua temerarietà, scampò Strozzi a stento con un pugno di gente (1).

(1) Pecci, Memorie di Siena, vol. IV, p. 157.

1554 Medicino ritornò colle milizie vittoriose all'assedio di Siena, e siccome Strozzi, dopo i massimi sforzi d'attività, non poteva radunare quanta gente bastasse a formare un esercito regolare, ebbe agio di proseguire le trincee contro la città senz'essere molestato. I Sienesi nulladimeno, in vece di darsi in preda alla disperazione, al vedersi andata fallita la sola speranza di soccorso in cui riposavano, s'accinsero a difendersi agli estremi con quell'intrepida fermezza, cui può solo ispirare l'amore della libertà. Secondò caldamente Monluc, comandante il presidio francese in città, questa risoluzione generosa. S'era meritato questi un tal posto coll'attivo ed intraprendente coraggio spiegato in molte occasioni, e siccome ogni ambizione di conseguire nelle milizie i più alti gradi egli doveva fondarla sui proprii talenti, determinò distinguersi nella difesa di Siena con isforzi straordinarii di valore e di perseveranza. Riparò a tal uopo, e rinforzò le fortificazioni con un'industria instancabile. Istruì i cittadini nel maneggio dell'armi, e li avvezzò ad internarsi insieme al soldato nelle fatiche e ne' pericoli del servizio. Custodendo i nemici vigilantemente tutte le strade conducenti alla città, distribuiva colla massima parsimonia i viveri, e riuscì a far che i soldati ed i cittadini si restringessero ad una moderatissima giornaliera quota di sussistenza. Medicino, sebbene non ne fosse l'esercito numeroso al segno per dare la scalata alla città, tentò due volte di prenderla per sorpresa d'assalto, ma incontrò una resistenza coraggiosa, e perdè tanta gente, che non ebbe coraggio di rinovare il tentativo. Rinunziò quindi ad ogni speranza di prenderla, fuorchè col ridurla alla fame.

A tal uopo fortificò accuratamente il suo campo, 1554 occupò i posti forti intorno alla piazza, e tolta agli assediati qualunque comunicazione col paese adiacente, aspettò pazientemente che la necessità li obbligasse ad aprirgli le porte. Ma l'entusiasmo zelante di libertà faceva ai cittadini sprezzare i disagi causati dalla scarsezza de' viveri, talchè per lungo tempo sopportarono anche le miserie della fame. Monluc insegnava ai soldati coll'esempio e coll'esortanza a gareggiare seco lui in pazienza ed astinenza, e dopo aver sostenuto un assedio di dieci mesi, dopo aver mangiato tutti i cavalli, i cani e gli altri animali nella piazza, ridotti quasi all'ultimo tozzo di pane, offrirono di capitolare. Anche in questo 1555 stato chiesero patti onorevoli, e temendo Cosimo, sebbene ne conoscesse la situazione, che la disperazione li spingesse a qualche strana impresa, accordò loro condizioni favorevoli, quali non s'aspettavano.

La capitolazione si fe' a nome dell'Imperatore, il quale s'impegnò di prendere la Repubblica di Siena sotto la protezione dell'Impero. Permise che conservassero l'antica libertà della città; accordò ai magistrati l'autorità di prima; assicurò ai cittadini il possesso tranquillo d'ogni proprietà e privilegio. Concesse un perdono ampio ed illimitato a chi aveva portato l'armi contro di lui. Si riservò il diritto di presidiare la città, ma s'impegnò a non rifabbricare la cittadella, senza l'assenso de' cittadini. A Monluc, col presidio francese, venne permesso il sortire cogli onori di guerra.

Per quanto dipendeva da lui, Medicino mantenne i patti della capitolazione con molta esattezza. Gli abitanti non soggiacquero a violenza od insulto, ed

1555 il presidio francese venne trattato col rispetto dovuto al suo molto coraggio e bravura. Sospettando però molti fra' cittadini, dalla facilità straordinaria con cui avevano ottenuto condizioni favorevoli cotanto, che l'Imperatore o Cosimo le avrebbero alla prima occasione violate e sdegnando una libertà precaria dipendente dalla volontà altrui, abbandonarono il luogo ov' erano nati, seguendo i Francesi a Monte Alcino, a Porto Ercole ed altre piccole città nel territorio della Repubblica. Stabilirono a Monte Alcino la stessa forma di governo, a cui erano avvezzi a Siena, e nominativi con uguali titoli e giurisdizione de' magistrati, si consolarono con questa immagine dell' antica libertà.

Nè i timori de' Sienesi circa il destino della patria erano immaginarii, o mal fondati sospetti sull' Imperatore e Cosimo, poichè appena le milizie imperiali ebbero preso possesso della città, Cosimo, senza riguardo agli articoli della capitolazione, non solamente depose i Magistrati, e ne nominò de' nuovi a lui devoti, ma ordinò a' cittadini di consegnare le armi a persone, cui avrebbe destinato a riceverle. Si sottoposero all' una cosa per necessità, sebbene con tutta la ripugnanza e il dispiacere, cui gente avvezza alla libertà suole provare nell' obbedire i primi comandi di un padrone. Non prestarono all' altra pari obbedienza, e molte persone distinte, anzichè degradarsi dal rango d' uomini liberi alla condizione di schiavi, cedendo le armi, rifuggirono presso i concittadini a Monte Alcino, preferendo soffrire i disagi ed incontrare i pericoli che potevano aspettarsi in questa nuova situazione, ove avevano fissata la sede della Repubblica.

Non riputandosi Cosimo al sicuro, finchè gli stavano vicini tanti nemici implacabili e disperati, e conservavano qualche grado di possanza, sollecitò Medicino ad attaccarli ne' diversi luoghi, ov'eransi ritirati, prima che avessero tempo di riprendere forza e coraggio dopo i patiti infortunii. Lo indusse, ancorchè fosse indebolito il suo esercito dalle fatiche dell' assedio di Siena, ad investire Porto Ercole, ove trovandosi leggieri e non complete le fortificazioni, si videro costretti gli assediati ad aprire le porte. L'ordine, cui Medecino ricevè improvvisamente dall' Imperatore, di staccare alla volta del Piemonte la maggior parte de' suoi soldati, gl'impedì il progredire, e lasciò i Sienesi esuli risedere senza molestia per qualche tempo in Monte Alcino. Ma gl' infelici loro concittadini rimasti a Siena non avevano ancora finito di soffrire, poichè l' Imperatore, in vece di approvare gli articoli della capitolazione, accordò al figlio Filippo l' investitura della città e territorio; e Francesco di Toledo a nome del nuovo padrone vi organizzò un governo civile e militare, li trattò come popolo conquistato e soggetto al giogo spagnuolo, senza riguardo nessuno ai loro privilegi ed alla forma di governo municipale stabilita (1).

L'esercito imperiale in Piemonte era stato per qualche tempo così debole, e talmente poco attivo chi lo comandava, che affine d'imprimere un vigore alle operazioni colà, vide l'Imperatore la necessità non

(1) Sleid., 617. Thuan., lib. XV, 526, 537. Joan. Camerarii adnot. rer. praecipuarum ab anno 1550 ad 1561 ap. Freherum, vol. III, p. 564. Pecci, Memorie di Siena, IV, 164, ec.

1555 pure di richiamare dalla Toscana i soldati di Medicino, finchè conquistatori, ma di destinare in Piemonte un Generale abile e rinomato, atto a bilanciare i gran talenti militari del maresciallo Brissac comandante nel paese i Francesi.

Prescelse a tal uopo il duca d'Alva, ma fu tanto deciso a tal nomina da un intrigo di Corte, quanto dall' opinione del merito del Duca. Da lunga pezza Alva corteggiava Filippo colla massima assiduità, e procurava d' insinuarsi nella sua confidenza con tutta l'arte di cui era capace l'altero ed inflessibile carattere di lui. Siccome di molto gli rassomigliava nelle qualità naturali, perciò andava vieppiù mettendoglisi in grazia. Ruy Gomez de Silva, favorito di Filippo, temendo i progressi di questo rivale nell' affezione del padrone, seppe adoprarsi perchè l'Imperatore destinasse Alva al comando. Sebbene vedesse di dovere una siffata distinzione all' arte d'un nemico, il quale null' altro aveva di mira oltre l' allontanarlo dalla Corte, il Duca era talmente puntiglioso in fatto d' onore, che non volle rifiutarsi ad un comando in apparenza pericoloso e difficile, ma, altero nel tempo stesso, non volle accettarlo che col patto d' essere nominato Vicario generale dell'Imperatore e comandante militare supremo in tutte le provincie d' Italia soggette all'Impero ed alla Spagna. Carlo gli accordò quanto chiedeva, ed egli andò al possesso della nuova dignità con un' autorità quasi illimitata.

Le prime operazioni non corrisposero però alla sua riputazione, agli estesi poteri di cui era investito, nè all'aspettativa dell' Imperatore. Brissac imperava ad un esercito minore in numero, ma com-

posto di milizie scelte, le quali, invecchiate nel servizio in Italia, ove ogni città era fortificata, e suscettibile di difesa ogni castello, conoscevano perfettamente il modo di proseguire la guerra. Col valore di costoro e colla sua buona condotta, Brissac mandò non pure a vuoto ogni tentativo degl' Imperiali, ma aggiunse nuove conquiste ai territorii, di cui era padrone. Alva, dopo avere coll' usata arroganza millantato, ch' egli scaccerebbe dal Piemonte i Francesi in poche settimane, fu costretto ritirarsi a' quartieri d' inverno, coll' ignominia di non aver saputo conservare la porzione di paese fino allora dall' Imperatore occupata (1).

Come le operazioni di questa campagna in Piemonte furono indecise, così di poco momento quelle ne' Paesi Bassi, mentre nè l'Imperatore, nè il Re di Francia giunsero a porre in campo milizie bastanti a tentare qualche impresa importante. Alla poca forza, cercò Carlo supplire con un ardito stratagemma, di cui il buon esito avrebbe uguagliato quello della più brillante campagna. Durante l' assedio di Metz, il Padre Leonardo, Guardiano di un convento di Francescani in città, s' era assaissimo insinuato nella stima e nel favore del Duca di Guisa col suo attaccamento a' Francesi. Attivo e dotato di uno spirito intrigante, aveva molto giovato, tanto coll' animare gli abitanti a sopportare pazientemente i disagi dell' assedio, quanto col procurare contezza de' disegni e de' movimenti del nemico. Questi servigi importanti, e le calde raccomandazioni di Guisa gli assicurarono talmente la confidenza di Vielleville,

(1) Thuan., lib. XV, 529. Guichenon, Hist. de Savoye, tom. I, 670.

1555 destinato governatore di Metz alla partenza di Guisa, che gli permetteva di conservare e tenere corrispondenza con chi voleva; e, checchè facesse, non si rendeva sospetto. Il Frate, o per leggierezza naturale agli avventurieri progettisti ed arditi, o per risentimento contro i Francesi, perchè non gli avessero accordato ricompense, quali egli credeva dovute al suo merito, o tentato dall' illimitata confidenza in lui posta, credendo poter proseguire e compiere in perfetta sicurezza un progetto qualunque, concepì il disegno di consegnare Metz agl' Imperiali.

Comunicò le sue intenzioni alla Regina vedova d' Ungheria, governatrice de' Paesi Bassi a nome del fratello. Approvando essa senza scrupolo un tradimento, d'onde l' Imperatore andava a trarre un vantaggio così grande, prestò assistenza al Padre guardiano nel concertare il mezzo il più conveniente di assicurarne il buon esito. Convennero, che il Guardiano procurerebbe di far concorrere i frati alla riuscita del disegno. Che introdurrebbe in convento un dato numero di soldati scelti travestiti in abito fratesco. Che, tutto trovandosi pronto per l' esecuzione, il Governatore di Thionville marcierebbe alla volta di Metz di nottetempo con una banda poderosa di militi, e tenterebbe la scalata de' baloardi. Che mentre il presidio stava intento ad opporsi agli assalitori, i frati avrebbero appiccato fuoco a diversi lati della città. Che i soldati nascostivi uscirebbero di convento, ed attaccherebbero alle spalle i difensori dei baloardi. Non dubitavasi, che fra il terrore universale e la confusione prodotta da eventi cotanto inaspettati, gl' Imperiali s' impadronissero della città. In ricompensa di questo servizio, il Padre guardiano

stipulò, che lo si nominerebbe vescovo di Metz, ed 1555
ampie ricompense si promettevano ai monaci i più attivi e cooperatori nella cosa.

Il Padre guardiano compiè l'addossatosi incarico con molta segretezza e sollecitudine. Colla propria autorità, colla persuasione e col prospetto offerto ai monaci di ricchezze e d'onori, gl' indusse tutti ad entrare nella congiura. Introdusse in convento, senza eccitare sospetti, quanti soldati credè bastanti. Il Governatore di Thionville, istrutto del disegno in tempo debito, aveva radunate le milizie occorrenti a darvi esecuzione, e s'appressava il momento, in cui Enrico andava probabilmente ad essere spogliato della più importante fra le sue conquiste.

Fortunatamente però per la Francia, nel giorno medesimo destinato ad agire, Vielleville, ufiziale abile e vigilante, ebbe informazione da una spia, cui manteneva a Thionville, che certi frati Francescani vi si portavano spesso e venivano ammessi a private conferenze col Governatore, il quale stava colla più misteriosa segretezza allestendo preparativi in fretta per qualche militare intrapresa. Ciò bastò a destare sospetti in Vielleville. Senza comunicarli a nessuno, portatosi a visitare il convento de' Francescani, vi scoprì i soldati nascostivi, e li costrinse a svelare quanto sapevano circa alla natura dell' impresa. Il Padre guardiano, il quale era andato a Thionville per dare l'ultima mano all' ordita trama, fu arrestato alla porta mentre ne ritornava, ed onde sottrarsi alla tortura, svelò tutte le circostanze della congiura.

Non pago Vielleville d'aver nelle mani i traditori, e d'averne sventato i progetti, si diè premura di trarre

1555 dalla scoperta fatta partito in modo di vendicarsi degl' Imperiali. Uscì di città a tal uopo co' migliori soldati del presidio, e postosi in imboscata presso la strada, per cui secondo le informazioni del Guardiano, doveva il Governatore di Thionville accostarsi a Metz, piombò sugl' Imperiali furiosamente, mentre in perfetta sicurezza s'avanzavano, non sospettando così vicino il pericolo. Sgomentati dal vedersi improvvisamente attaccati da un nemico, cui si lusingavano di sorprendere, opposero poca resistenza, e gran parte delle milizie impiegate nell' impresa, fra le quali molte persone distinte, fu ammazzata, o presa. Prima del mattino, Vielleville ritornò trionfante a Metz.

Nulla si decise per qualche tempo circa il destino del Padre guardiano, e de' frati orditori e maneggiatori di questa pericolosa congiura. Riguardi all' onore di una Corporazione numerosa e rispettabile, come quella de' Francescani, ripugnanza ad offrire, disonorandola, un motivo di trionfo ai nemici della Chiesa cattolica, sembrano aver causato una siffatta dilazione. Ma finalmente la necessità d' infliggere ai medesimi un castigo esemplare, onde torre agli altri l' ardire di commettere un pari delitto, talmente emergeva, che si diè ordine di procedere a processarli. La colpa di costoro risultò all' evidenza, ed il Padre guardiano e venti frati vennero sentenziati a morte. Nella sera precedente al giorno fissato per l' esecuzione della sentenza, il carceriere, cavatili dalle prigioni, ove li si avevano separatamente confinati, li chiuse in una stanza vastissima, onde si confessassero le loro peccata l' uno coll' altro, e si preparassero ad uno stato futuro. Ma appena lasciati soli, in vece d' impiegare il tempo in esercizii religiosi con-

venientemente alla situazione in cui si trovavano, incominciarono a rinfacciare al Padre guardiano ed a quattro frati seniori, i quali s' erano dimostrati i più attivi nel sedurli, la sfrenata ambizione che loro aveva attirato tanta miseria sul capo e tanto disonore sull' Ordine. Dai rimproveri passarono alle maledizioni, alle imprecazioni, e finalmente in un accesso di rabbia e di disperazione, lanciatisi addosso ai medesimi furiosamente, ammazzarono sul fatto il Guardiano, e lasciarono gli altri talmente malconci, che fu d' uopo il mattino susseguente portarli in un carro col cadavere del Guardiano al luogo del supplizio. Si perdonò ai sei più giovani, e gli altri soffrirono il meritato castigo. (1) Ancorchè ambo le parti, spossate dalla durata della guerra, la proseguissero con poca energia, nè l' una, nè l' altra si mostrava disposta ad ascoltare offerte di pace. Si adoprava bensì il cardinal Pole collo zelo conveniente alla sua pietà ed umanità, onde comporre le liti fra' Principi cristiani, ed aveva non pure persuaso la sua padrona Regina d' Inghilterra ad entrare con calore in tali sentimenti, e ad offrirsi mediatrice fra le parti contendenti, ma aveva indotto l' Imperatore ed il Re di Francia a spedire Plenipotenziarii ad un villaggio fra Gravelines e Ardres. Vi si portò egli stesso assieme a Gardiner vescovo di Winchester, affine di presedervi, quali mediatori alle conferenze, che vi si sarebbero tenute per accomodare ogni oggetto di differenza. Sebbene però ciascuno dei Monarchi affidasse i negoziati a ministri, in cui ri-

1555

(1) Thuan., lib XV, p. 522. Belcar. Com. Rer. Gall., 866. Mémoires du Marechal Vielleville par M. Charloix t. III p. 249 etc. p. 347. Par. 1757.

1555 posava pienamente, risultò ben presto che s'univano senza una sincera brama d'aggiustamento. Ognuno propose articoli stravaganti, al segno di non potersene aspettare l'accettazione. Pole, dopo aver posto in opera zelo e destrezza e ritrovati, onde persuaderli ad abbandonare pretese cotanto strane, acconsentendo a sostituirvi dimande più ragionevoli, visto, ch'era un perdere tempo il tentare di riconciliare gente. cui rendeva l'ostinatezza irreconciliabili, troncò le conferenze, e fece ritorno in Inghilterra (1).

Mentre accadevano altrove siffatti avvenimenti, godeva la Germania talmente di una profonda pace, che la Dieta ebbe tutto l'agio di deliberare, e stabilire de' regolamenti adattati sopra un punto importantissimo alla tranquillità interna dell'Impero. Si era col Trattato di Passau nel 1552 trasferito alla prossima Dieta l'incarico di confermare e perfezionare il progetto di pacificazione religiosa, a cui dovevano tutti uniformarsi. Il terrore e la confusione causata nell'Impero dalle sommosse violenti suscitatevi da Alberto di Brandeburgo, e dalla continua attenzione, cui Ferdinando era costretto di dare alle cose d'Ungheria, avevano fino allora impedito alla Dieta d'unirsi, sebbene convocata ad Augusta subito dopo la conclusione del Trattato.

Rendendosi nullameno la Dieta necessaria per molti titoli, Ferdinando si portò ad Augusta circa al principio di quest'anno. Sebbene pochi fra' Principi fossero presenti, od inviassero deputati, egli aprì l'assemblea con un discorso, ove propose di terminare le discussioni, a cui le nuove opinioni e le contro-

(1) Thuan., lib. XV, p. 523. Mem. de Ribier, t. II, p. 613.

versie in fatto di Religione avevano dato luogo, non 1555
pure qual primo e massimo scopo della Dieta, ma come la cosa, che più stava a cuore a lui, ed all' Imperatore. Fece presenti gli ostacoli indicibili, quali doveva l'Imperatore superare prima di riuscire a convocare un Concilio generale, e gli accidenti fatali, che avevano ritardato alquanto, e finalmente sospeso le consulte di quest' assemblea. Osservò, che l'esperienza aveva di già insegnato ad essi quanto fosse vano l' aspettare un rimedio a' mali esigenti un pronto sollievo da un Concilio generale, di cui o sarebbe stata l' adunanza impedita, o le deliberazioni frastornate dalle dissensioni, e dalle ostilità de' Principi del Cristianesimo. Che un Concilio nazionale in Germania, quale immaginavansi alcuni potesse più facilmente convocarsi, e deliberare con più sicurezza, era un'assemblea senz'esempio, di cui incerta l' ampiezza di giurisdizione, e non definita la forma di procedimento. Che a suo parere un mezzo unico esisteva di comporre le loro sgraziate discrepanze, il quale, ancorchè tentato più volte senza esito, poteva riuscire efficace, qualora esperimentato con uno spirito migliore, e più pacifico, che ne' tempi precedenti: era cioè di scerre pochi uomini abili, dotti e moderati, i quali discutendo in conferenze amichevoli gli articoli soggetti di contesa, li spiegassero in modo di portare le parti disputanti ad accordarsi, od a differire caritatevolmente.

Questo discorso, stampato in forma comune e fatto circolare in tutto l'Impero, ridestò i timori e la gelosia de' Protestanti. Osservarono con molta sorpresa che Ferdinando in un indirizzo alla Dieta non avesse neppure fatto parola del Trattato di Passau, di cui con-

1555 sideravano le stipulazioni, siccome la massima sicurezza in fatto di libertà religiosa. I sospetti dal discorso mossi confermavansi dai racconti ad essi giornalmente recati dell'estremo rigore con cui Ferdinando trattava ne' suoi dominii ereditarii i Protestanti, ed essendo naturale il riguardàrne le azioni quale indizio certo delle intenzioni, ciò diminuiva in essi la fiducia in quelle pompose proteste di moderazione, o di zelo pel ristabilimento della concordia, a cui ripugnava una siffatta maniera di agire.

L'arrivo del cardinal Morone, destinato dal Papa ad assistere in qualità di Nunzio la Dieta, servì a vieppiù convincerli, nè lasciò luogo a dubitare s'andasse qualche trama pericolosa macchinando contro la pace e la sicurezza della Chiesa protestante. Gonfio per l'inaspettato ritorno degl' Inglesi dall'apostasia, incominciava Giulio a lusingarsi, che lo spirito di ammutinamento, e rivolta essendo fiaccato, era giunto il felice momento, in cui la Chiesa riassumerebbe l'antica autorità, e si farebbe obbedire dal popolo con uguale sommissione di prima. Penetrato da queste speranze aveva spedito in Augusta Morone coll' istruzione d'impiegare tutta l'eloquenza, onde eccitare gli Alemanni ad imitare l'esempio lodevole degl' Inglesi, ed ogni destrezza e politica per impedire qualunque decreto della Dieta dannoso alla Fede cattolica. Erede Morone de' talenti straordinarii pe' negoziati e per gl'intrighi del padre, cancelliere di Milano, difficilmente avrebbe mancato d'inceppare le misure de' Protestanti nella Dieta, o di mandare a vuoto qualunque cosa tentassero di ottenervi per la loro sicurezza futura.

Ciononondimeno un evento impreveduto li liberò dal

pericolo, cui avevano motivo di temere dalla presenza di Morone. Avendo Giulio, col darsi in preda a piaceri ed a divertimenti sconvenevoli all'età ed al carattere di lui, contratto l'abitudine della dissipazione in modo di rendergli intollerabilmente pesante qualunque seria occupazione, massime se vi entrava difficoltà, resisteva egli da lunga pezza alle sollecitazioni del nipote per tenere un concistoro, poichè s'aspettava d'incontrarvi una forte opposizione ai progetti concepiti in favore di questo giovane. Ma allorquando ebbe esaurito ogni pretesto suggeritogli dall'immaginazione, onde eludere questa richiesta, crescendo ognor più in lui l'indolente avversione al lavoro, si finse indisposto, anzichè cedere all'importunità del nipote, e per dare alla scusa maggior colore di probabilità, non solamente si relegò nel proprio appartamento, ma cambiò l'usato regime di vita. Persistendo troppo a rappresentare una parte così ridicola si guadagnò una malattia reale, e ne morì in pochi giorni, lasciando, che il suo infame Batillo, il Cardinal di Monte, portasse il suo nome, e disonorasse la dignità conferitagli (1). Uditone appena la morte, partì Morone improvvisamente da Augusta, ove aveva soggiornato pochi giorni, onde assistere all'elezione di un nuovo Pontefice.

Tolto per tal modo un motivo di sospetti e timori, s'accorsero ben presto i Protestanti, essere ogni congettura sulle intenzioni di Ferdinando, ancorchè naturale, mal fondata, e non avere egli in pensiero di violare gli articoli del Trattato di Passau ad essi favorevoli. Dacchè Maurizio aveva sventato i suoi dise-

(1) Onuphr. Panvin. de vitis Pontific. p. 320. Thuan. l. XV, 517.

1555 gni relativi all'Impero e rovesciato quel gran sistema di dispotismo religioso e civile, ch'egli v'aveva quasi stabilito, Carlo s'occupava assai poco del governo interno dell'Alemagna, e lasciava al fratello operare quanto riputava più salutare e convenevole. Ferdinando, meno ambizioso ed intraprendente dell'Imperatore, in vece d'attenersi ad un disegno, cui questi con potere e mezzi assai maggiori non aveva saputo compiere, procurò di affezionare alla propria famiglia, con un governo uniforme, moderato ed equo i Principi dell'Impero. A ciò attendeva particolarmente, poichè la sua intenzione rendevagli in quel momento necessario il corteggiarne il favore e l'appoggio con assiduità, oltre l'usato.

Ruminava Carlo di nuovo in pensiero il suo favorito progetto di procurare al figlio la Corona imperiale, cui la mala accoglienza incontrata, allorquando proposto la prima volta, lo costrinse a differire, non lo persuase però ad abbandonare. Ciò lo indusse a rinovare con calore la dimanda al fratello, affinchè accettasse un compenso, sagrificando ogni suo diritto anteriore di successione alla grandezza della Casa d'Austria. Non più di prima disposto Ferdinando a dare una prova cotanto straordinaria di disinteresse, vedendo essere indispensabile a sventare questo disegno, non pure una fermezza irremovibile per parte sua, ma una dichiarazione risoluta de' Principi dell'Impero in favore de' suoi diritti, si mostrava propenso a cattivarsene l'animo, appagandoli in qualunque cosa riputassero interessante, od essenziale.

Dall'altra parte, dopo avergli tolto una gran parte de' suoi dominii in Ungheria, i Turchi stavano in procinto di attaccare le province tuttavia da lui di-

pendenti con un esercito poderoso, contro il quale 1555 non poteva egli opporre forze uguali, se la Dieta non gli accordava subito un soccorso straordinario. Non giovava sperarlo, se la tranquillità interna dell'Impero non si stabiliva sopra una base solida in sè stessa, e che apparisse ai Protestanti sicura e permanente al segno di non pure permetterli l'impegnarsi con sicurezza in una guerra lontana, ma di incoraggiarli ad agire vigorosamente.

Un passo fatto dai Protestanti poco dopo l'aprimento della Dieta lo rese ognor più cauto nel non darc ad essi nuovi motivi di disgusto. Appena destati dal discorso di Ferdinando i timori e i sospetti di cui femmo parola, gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo assieme al Langravio d'Assia s'abboccarono a Naumburg, e confermato l'antico Trattato di frattellanza, che n'aveva lunga pezza unito le famiglie, vi aggiuusero un nuovo articolo col quale le parti contraenti si obbligavano di stare attaccate alla Confessione d'Augusta, e di mantenere ne' dominii rispettivi la dottrina da essa insegnata (1).

Mosso da tutte queste considerazioni, pose Ferdinando in uso la massima destrezza nel maneggiare le deliberazioni della Dieta in modo di non destare la gelosia di una fazione, sull'amicizia della quale egli contava, e di cui molto aveva motivo di temere l'inimicizia, poichè non solo s'era posta in guardia, ma aveva allestito preparativi di difesa. Accedettero i Membri della Dieta prontamente alla proposta di Ferdinando, circa il prendere in esame lo stato della Religione avanti ogni altra cosa. Ma

(1) Cytraei Saxonia, 480.

1555 posta appena la materia sul tappeto, palesarono ambo le parti lo zelo e l'animosità, che suole un oggetto così interessante naturalmente produrre, e che avevano infiammato al massimo punto il rancore della controversia e la violenza della guerra civile.

Sostenevano i Protestanti, che la sicurezza da essi riclamata in forza del Trattato di Passau doveva estendersi illimitatamente a quanti avevano fino allora abbracciato la dottrina di Lutero, o la abbraccierebbero in appresso. I Cattolici, dopo avere premesso una protesta in favore dei diritti del Papa, qual giudice supremo e inappellabile in fatto di Fede, dichiararono, che, sebbene a motivo della situazione dell' Impero, e per amore di pace, aderivano alla conferma della tolleranza accordata dal Trattato di Passau a chi aveva adottato le nuove opinioni, essi insisterebbero, affinchè quest' indulgenza non s' estendesse, o alle città che s' erano conformate all' *Interim*, o agli ecclesiastici che apostaterebbero in avvenire dalla Chiesa romana. Non era facil cosa il comporre pretese cotanto opposte, sostenute da ciascun lato cogli argomenti i più alambiccati, e con quella acrimonia d' espressioni, cui l' abilità e lo zelo di teologi lungamente esercitati nel discutere, sapeva suggerire. Nullameno a forza di destrezza e perseveranza, raddolcendo alcune cose dall' una e l' altra parte, interpretandone favorevolmente altre, rappresentando incessantemente il bisogno e i vantaggi della concordia, talvolta minacciando sciogliere la Dieta se non davasi retta all' altre considerazioni, Ferdinando li trasse finalmente ad una conclusione.

Si stese quindi un Recesso approvato da tutti, e fu pubblicato colle solite formalità. Esso conteneva

fra' più importanti i seguenti articoli: Che a que' Principi e città, le quali avevano ricevuto la Confessione d'Augusta, si permetterebbe di professare la dottrina ed esercitare il culto da essa autorizzato, senza essere frastornati, o molestati dall'Imperatore, dal Re de' Romani, od altra Potenza, o persona qualunque. Che i Protestanti pure non recherebbero inquietudine a' Principi ed agli Stati aderenti alle opinioni e riti della Chiesa di Roma. Che non si cercherebbe per l' avvenire di terminare le discrepanze religiose fuorchè coi mezzi pacifici della persuasione e delle conferenze. Che gli ecclesiastici papisti non pretenderebbero giurisdizione spirituale negli Stati ov'era ricevuta la Confessione d'Augusta. Che chi s'era impadronito de' benefizii od entrate della Chiesa, anteriormente al Trattato di Passau, li riterrebbe, nè andrebbe per questo titolo soggetto a persecuzione nella Camera imperiale. Che la suprema autorità civile avrebbe diritto in ogni Stato a stabilire la forma di dottrina e di culto, ch'ella riputerebbe conveniente, e se taluno fra' sudditi ricusasse uniformarvisi, gli si permetterebbe il trasferirsi co' proprii effetti ovunque gli piacesse. Che, se qualche Prelato, od ecclesiastico lasciasse in appresso la Religione romana, abbandonerebbe al momento la sua Diocesi, o benefizio, e quelli, in cui il diritto di nomina è investito, potrebbero legittimamente procedere subito ad una elezione, come se il benefizio si trovasse vacante per morte o trasferimento, nominando un successore di un attaccamento non dubbio all' antico sistema (1).

Tali sono gli articoli principali di questo famoso

(1) Sleid. 620. F. Paolo, 368. Pallav. P. 11, 161.

1555 Recesso, base della pace religiosa in Germania, e legame d'unione fra' suoi varii Stati, de' quali estremamente differiscono i sentimenti circa a' punti i più interessanti, e di maggiore conseguenza. A dì nostri, e presso la mia nazione a cui è famigliare l'idea della tolleranza, e ne sono noti gli effetti benefici, può apparire strano, che un mezzo di terminare ogni dissensione, così adattato allo spirito mansueto e caritatevole della Religione cristiana, non s'affacciasse alle parti contendenti più presto. Ma un siffatto espediente, sebbene salutare, ripugnava talmente ai sentimenti ed alla pratica presso i Cristiani di molti secoli, che non era naturale lo scoprirlo. Fra gli antichi Pagani, presso cui le Deità erano locali e tutelari, sembra non fosse la disparità di sentimento in fatto di culto religioso sorgente d'animosità, poichè il riconoscere doversi, ad un Dio qualunque, venerazione, non implicava il negare l'esistenza od il potere di nessun altro Dio, nè i modi e i riti di culto stabiliti in un paese erano incompatibili con quelli approvati ed osservati dalle altre nazioni. Così gli errori nel loro sistema teologico producevano la concordia, e malgrado il numero sorprendente delle Deità e la varietà infinita di cerimonie presso i medesimi, sussisteva quasi universalmente nel Mondo pagano uno spirito socievole e tollerante.

Allorquando però la rivelazione cristiana dichiarò un Essere Supremo oggetto solo di venerazione religiosa, prescrisse la forma di culto a lui più gradita. Chiunque ne ammetteva la verità, riguardava in conseguenza ogni altra Religione siccome empia ed assurda. Di qui lo zelo de' primi convertiti alla Fede cristiana nel propagarne le dottrine, e l'ar-

dore con cui s'adoperavano nel rovesciare ogni altra 1555 forma di culto. Impiegavano nullameno a tal fine i soli mezzi convenienti alla natura della Religione. Colla forza di argomenti persuasivi convincevano l'intelletto umano; coll'incanto di una virtù superiore adescavano e si cattivavano i cuori. Finalmente l'autorità civile si dichiarò in favore del Cristianesimo, e sebbene ad imitazione de'superiori s'affollasse la gente nelle chiese, molti non si staccavano dalle antiche superstizioni. Incolleriti contro l'ostinazione di costoro i ministri della Religione, de'quali non era calmato lo zelo, ancorchè ne fossero diminuite la santità e la virtù di molto, scordarono talmente la natura della loro missione e gli argomenti, di cui dovevano servirsi, che armarono il potere imperiale contro questi sgraziati, e non sapendo persuaderli, tentarono d'obbligarli a credere.

Si moltiplicarono in pari tempo per motivi diversi le controversie fra' Cristiani medesimi sugli articoli di Fede, e volsero l'uno contro l'altro le stesse armi profane usate dapprima contro i nemici della Religione. Ogni zelante disputatore procurò d'interessare nella sua causa il magistrato civile, e ciascuno a vicenda si servì del braccio secolare per scacciare e sterminare gli oppositori. Non molto dopo i Vescovi di Roma introdussero la loro pretesa infallibilità nello spiegare gli articoli di Fede e nel decidere punti in controversia, e per quanto fosse ardita la cosa, essi, a forza d'artifizii e di perseveranza, ne imposero alla credulità del genere umano, e l'indussero a riconoscerla. Dubitare o negare una dottrina qualunque a cui questi infallibili istruttori

1555 avessero dato la sanzione, riputavasi non pure un opporsi alla verità, ma un atto di ribellione contro la sacra autorità de'medesimi; ed il potere secolare, del quale avevano saputo con arte acquistarsi la direzione assoluta, veniva adoprato al momento a vendicare l'una e l'altra cosa.

Per tal modo si avvezzò l'Europa per più secoli a vedere opinioni speculative propagate o difese colla sola forza; si scordarono la carità e la mutua sofferenza con tanto calore raccomandate dal Cristianesimo; non si diè ascolto a' sacri diritti della coscienza e del giudizio d'ognuno, e non solo l'idea di tolleranza, ma la parola stessa fu ignota nel senso in cui la s'interpreta presentemente. Si riconobbe qual privilegio di chi possedeva la conoscenza del vero, il diritto di estirpare l'errore colla forza, e siccome ogni Setta fra'Cristiani riputava tutta propria siffatta impareggiabile acquisizione, riclamavano tutte, ed esercitavano, in quanto potevano, i diritti di cui si credevano investite. I Cattolici romani, siccome se ne fondava il sistema sulle decisioni di un Giudice infallibile, giammai dubitarono, che la verità stesse con essi, ed eccitavano apertamente il potere civile, affinchè reprimesse gli eretici ed empj Novatori, i quali vi si erano sollevati contro. Non confidando meno i Protestanti sul fondamento della loro dottrina, richiesero con pari ardore i Principi della Setta di tenere a dovere chi presumeva impugnarla od opporvisi. Lutero, Calvino, Cranmer, Knox, fondatori della Chiesa riformata ne'paesi rispettivi inflissero, per quanto ebbero potere ed occasione, gli stessi castighi intimati contro i loro discepoli dalla Chiesa romana su chi rivocava in

dubbio qualche articolo della loro Fede. A' seguaci di costoro, agli oppositori fors'anco sarebbe sembrato un sintomo di diffidenza circa alla bontà della causa, od un riconoscerne mal sicura la base, se in difesa della medesima non avessero impiegato que' mezzi, cui la verità supponevasi aver diritto d' impiegare. 1555

Stava già spirando il secolo diciassettesimo, allorquando la tolleranza sotto la sua forma attuale fu ammessa la prima volta presso la Repubblica delle Provincie Unite, e di là subito introdotta in Inghilterra. Una lunga esperienza delle calamità provenienti dalla persecuzione, l' influenza del governo libero, i lumi e l'umanità acquistata col progredire delle scienze, e la prudenza e l'autorità de' magistrati civili, erano tutte cose necessarie a stabilire un regolamento che s' opponesse all'idee dalle differenti Sette adottate per effetto di false concezioni sulla natura della Religione, e i diritti della verità, od a ciascuna di esse suggerite dalle massime erronee stabilite dalla Chiesa di Roma.

Il Recesso d'Augusta, egli è evidente, non si fondava sopra sentimenti cotanto ampiamente liberali circa alla libertà di ricerche religiose, od alla natura della tolleranza. Esso era semplicemente un progetto di pacificazione suggerito da considerazioni politiche alle parti contendenti, e reso necessario da' riguardi alla mutua tranquillità e sicurezza delle medesime. Prova evidentissima di ciò si è un articolo del decreto stesso, ove i benefizii della pacificazione vengono dichiarati estensivi ai soli Cattolici da un lato, ed a chi si uniformava alla Confessione d'Augusta dall' altro. I seguaci di Zuinglio e di Calvino rimanevano quindi senza protezione contro il rigore

1555 delle leggi pubblicate contro gli Eretici. Nè ottennero sicurezza legale alcuna, finchè il Trattato di Westfalia, quasi un secolo dopo, provvide che venissero ammessi a godere estesamente, quanto i Luterani, de' vantaggi tutti, e della protezione accordata dal decreto d'Augusta.

Se però i seguaci di Lutero rimasero soddisfatti altamente della sicurezza acquistata con questo decreto, chi aderiva all'antico sistema non aveva meno motivo di trovarsi contento dell' articolo inseritovi, con cui interi si serbavano alla Chiesa romana i benefizii degli ecclesiastici, i quali ne ripudiassero le dottrine. Quest' articolo, noto in Germania col nome di *Ecclesiastica Riserbazione*, era in apparenza conforme all'idea ed ai diritti di una Chiesa dominante, e sembrava talmente equo l' impedire, che entrate appropriate in origine al mantenimento di persone attaccate ad un dato sistema fossero alienate a tutt' altro scopo, che i Protestanti si videro costretti di rinunziare all' opporvisi, sebbene ne prevedessero le conseguenze. Siccome i Principi cattolici dell' Impero hanno procurato di far osservare quest' articolo, nel caso di doverlo porre in esecuzione, esso riuscì la gran barriera della Chiesa romana contro la Riforma in Germania; e siccome d'allora in poi la tentazione dell' interesse non adescò più oltre gli ecclesiastici a lasciare il sistema dominante, pochi se ne videro, che amassero la verità disinteressatamente e svisceratamente al punto di rinunziare, per amore della medesima, ai pingui benefizii de' quali si trovavano in possesso.

Durante la Dieta, Marcello Corvino, cardinale di Santa Croce, fu eletto Papa in sostituzione di Giu-

lio. Ad imitazione d'Adriano non cambiò di nome nell' ascendere alla Sede papale. Siccome uguagliava questo Pontefice in purità d' intenzione, mentre di molto lo superava nell' arte del governare, e più ancora nella cognizione dello stato e del genio della Corte papale; siccome aveva la capacità di discernere di qual riforma essa abbisognasse, di quale fosse suscettibile, aspettavansi dalla virtù e sapienza di lui regolamenti atti a torne la corruzione la più grossolana e la più evidente, ed a contribuire a riconciliare colla Chiesa coloro, i quali n' avevano abbandonato la Comunione, mossi da sdegno contro un siffatto scandalo. Ma questo eccellente Pontefice, appena mostrato alla Chiesa, le fu rapito. Lo starsi chiuso in Conclave n' aveva alterato la salute, e le fatiche delle tediose cerimonie del suo istallamento unitamente ad un' applicazione di mente troppo intensa ed appassionata pe' disegni di miglioramento da lui meditati, talmente indebolirono la complessione di lui, che s' ammalò nel duodecimo giorno, e morì nel ventesimo dopo l' elezione (1).

Ogni raffinatezza d'artifizio ed intrigo, propria dei Conclavi, fu posta in uso in quel tempo, onde eleggere un successore a Marcello, poichè i Cardinali delle fazioni francese ed imperiale s'adoprarono con pari ardore a procacciarsi i voti occorrenti ad uno fra essi. Ma dopo una lotta di lunga durata, naturale fra gente, che si disputa un oggetto così importante, s' accordarono in scerre Giovanni Pietro Caraffa, decano del Sacro Collegio, e figlio del conte Montorio, gentiluomo d' illustre famiglia nel regno

(1) Thuan., 520, F. Paul, 365. Onuph. Panvin., 321 etc.

1555 di Napoli. La destrezza e l' influenza del cardinal Farnese, fautore delle pretese di lui, il merito stesso e forse la decrepitezza di Caraffa che adescava i candidati delusi col vicino prospetto di una nuova vacanza, concorsero nel compiere questa sollecita unione di voti. In attestato di rispetto alla memoria di Paolo III, da cui era stato creato Cardinale, e di riconoscenza alla famiglia Farnese, egli assunse il nome di Paolo IV.

La scelta d' un Prelato d'un carattere così singolare, il quale aveva tenuto una carriera diversa assai da quella che suole condurre alla dignità conferitagli, colmò di meraviglia gli Italiani i più alla portata d'osservarne davvicino i costumi e la condotta, e li tenne in sospeso ed ansiosi circa al contegno di lui in avvenire. Ancorchè nato in un grado, il quale senza bisogno d'altro merito gli avrebbe assicurato le più elevate cariche ecclesiastiche, s'era Paolo applicato allo studio con tutta l'assiduità di chi non ha fuorchè le qualità personali per rendersi cospicuo. Quindi acquistò non pure una profonda abilità nella teologia scolastica, ma v'aggiunse molte cognizioni nelle lingue dotte e nelle belle lettere, delle quali era risorto lo studio in Italia, e vi si attendeva con ardore assai. L'animo di lui pur nullameno, naturalmente cupo e severo, inclinava maggiormente a succhiare lo spirito aspro della prima, anzichè prendere dall'ultime una tinta d' eleganza, o di liberalità di sentimenti, talmente che egli acquistò le qualità e le passioni d'un monaco, non già i talenti necessarii al maneggio delle faccende importanti. Entrò per conseguenza negli Ordini sacri, e sebbene gli venissero accordati diversi ricchi benefizii, e fosse di

buon'ora impiegato qual Nunzio presso diverse Corti, si stancò presto di questo genere di vita, agognando trovarsi in una situazione più adattata al suo genio ed al suo carattere. A questo fine rinunziò ad un tratto ogni dignità ecclesiastica, ed avendo istituito un Ordine di preti regolari, quali chiamò Teatini dal nome del suo Arcivescovato, si fe' Membro della Confraternita, si uniformò alle regole rigorose a cui l'aveva assoggettata, e preferì la solitudine di una vita monastica e l'onore d'essere il fondatore di un nuovo Ordine a tutti i grandi oggetti offerti dalla Corte di Roma alla sua ambizione. 1555

Rimase molt'anni in questo ritiro finchè Paolo III, mosso dalla santità e dottrina di lui, lo chiamò a Roma, affine di cosultarlo rapporto alle misure le più atte ed efficaci a spegnere l'eresia, ed a ristabilire l'antica autorità della Chiesa. Adescatolo per tal modo ad uscire di solitudine, lo indusse in parte colle preghiere, coll'autorità in parte ad accettare il cappello cardinalizio, a riprendere i rinunziati benefizii, ed a rimettersi nell'abbandonato cammino dell'ambizione ecclesiastica. Nel corso però di due Pontificati, sotto il primo de' quali la Corte di Roma fu la più artifiziosa ed interessata in Europa, sotto il secondo la più dissoluta, Caraffa conservò la monastica austerità. Egli fu un nemico aspro e dichiarato non pure d'ogni nuova opinione, ma di qualunque irregolarità nella pratica. Fu stromento primo dello stabilimento dell'Inquisizione ne' territorii papali. Si mostrò in qualunque occasione fiero difensore della giurisdizione e disciplina ecclesiastica, e censore severo di qualunque misura derivante da motivi di politica o d'interesse, anzichè da zelo per

1555 l'onore del Sacerdozio e la dignità della Santa Sede. Sotto un Prelato di un carattere siffatto, i cortigiani di Roma s'aspettavano un Pontificato violento e severo, durante il quale si sagrificherebbero i principii di una soda politica alle meschine superstizioni di uno zelo sacerdotale, mentre il popolo in vece temeva di vedere sostituito il rigore sordido e vietatore de' costumi monastici all' allegria e magnificenza, a cui da lunga pezza erano avvezzi nella Corte papale. Si diè Paolo molta premura di torre questi timori. Appena assunto al governo, depose l'austerità che aveva fino allora distinto lui e la sua famiglia, ed allorquando il Maggiordomo gli chiese come bramava d'essere trattato, alteramente rispose: » Come si confà ad un gran principe ». Ordinò che la cerimonia dell' incoronazione si facesse con magnificenza oltre l'usato, e cercò rendersi popolare con diversi tratti di liberalità e d'indulgenza in favore de' Romani (1).

La severità naturale nullameno del suo carattere lo avrebbe dominato di nuovo, giustificando le congetture dei cortigiani ed i timori del popolo, se dopo eletto non avesse chiamato a Roma due nipoti figli di suo fratello il Conte di Montorio. Promosse il primogenito al grado di Governatore di Roma, Creò Cardinale il più giovane, soldato di fortuna fino allora negli eserciti di Spagna e di Francia, di cui, più della professione, la disposizione e i costumi si scostavano dal carattere sacerdotale, e lo destinò Legato a Bologna, seconda carica, fra le po-

(1) Platina, p. 327. Castaldo, Vita di Paolo IV, Rom. 1615, pag. 70.

tenti e dignitose, cui il Papa possa accordare. Accompagnati dalla massima illimitata confidenza ed attaccamento, furono questi contrassegui di un favore subitaneo e stravagante non meno, e poste in dimenticanza le antiche severe massime, parve null'altro avere di mira, fuorchè d'ingrandire i nipoti. Troppo, sgraziatamente per Paolo, era l'ambizione di costoro agognatrice per appagarsi di moderati conseguimenti. Avevano veduto la famiglia de' Medici innalzata, per le cure de' Papi del Casato, al supremo potere in Toscana. Paolo III a forza d'abilità e destrezza aveva assicurato alla famiglia Farnese i Ducati di Parma e Piacenza. Miravano essi pure ad uno stabilimento non meno ragguardevole ed indipendente; e siccome non potevano aspettarsi che il Papa spingesse l'indulgenza verso loro tant'oltre di secolarizzare qualche parte del Patrimonio della Chiesa, non avevano speranza di conseguire quanto bramavano, fuorchè collo smembrare i dominii imperiali in Italia, lusingandosi d'averne qualche porzione. Riputavano questo un motivo bastante per seminare la discordia fra lo zio e l'Imperatore. 1555

Aveva nullameno il cardinale Caraffa altri motivi d'odio e di nimicizia contro l'Imperatore. Allorquando serviva nelle milizie spagnuole non aveva ricevuto que' contrassegni d'onore e di distinzione, cui riputava dovuti alla propria nascita e merito. Disgustato da questo cattivo trattamento, abbandonò il servizio imperiale, ed entrato in quello di Francia, aveva non pure ricevuto un accoglimento lusinghiero che lo aveva affezionato all'interesse de' Francesi, ma contrattavi l'amicizia di Strozzi, comandante l'esercito di questi in Toscana, s'era imbevuto di una

1555 antipatìa mortale verso l'Imperatore, qual grande nemico della libertà e dell'indipendenza degli Stati italiani. Nè meno era disposto il Papa ad impressioni sfavorevoli contro l'Imperatore, poichè il contrasto opposto all'elezione di lui dai Cardinali della fazione imperiale gli lasciava nell'animo un profondo risentimento, a cui forniva esca la rimembranza delle antiche ingiurie ricevute da Carlo, o da' ministri di lui.

Da ciò trassero partito i nipoti, ed impiegarono varii divisamenti, affine d'innasprirlo al di là della possibilità di riconciliarsi. Aggravarono qualunque circostanza potesse riputarsi indizio di malcontento nell'Imperatore per la sua promozione. Gli lessero una lettera intercettata, ove Carlo tacciava di negligenza ed incapacità i Cardinali della propria fazione, perchè non avessero mandata a vuoto l'elezione di Paolo. Pretesero una volta d'avere scoperta una cospirazione de' ministri imperiali, e di Cosimo de' Medici contro la vita del Papa. Lo spaventarono un'altra, informandolo di una congiura per assassinarli. Col mezzo di siffatti artifizii ne tenevano l'animo, naturalmente violento e reso sospettoso dagli anni, in continua agitazione, e lo precipitarono in passi, cui in altri casi avrebbe egli il primo condannato (1). Fece arrestare alcuni fra' cardinali i più ligi all'Imperatore, e li relegò in castello Sant'Angelo. Perseguitò i Colonna ed altri Baroni romani, antichi fautori della fazione imperiale, colla massima

(1) Ripamonti, Hist. Patriae, lib. III, 1146. Ap. Graev. Thes., vol. II Mém. de Ribier, II, 615. Adriani, Istor. I, pag. 906.

severità; e palesando in ogni occasione diffidenza, 1555 timore od odio contro l'Imperatore, incominciò finalmente a corteggiare l'amicizia del Re di Francia, e parve propenso a dipendere interamente da lui, ond'esserne appoggiato e protetto.

Precisamente a questo punto volevano i nipoti condurlo, siccome il più favorevole a' loro progetti ambiziosi; e giacchè il compierli dipendeva dalla vita dello zio, l'età avanzata del quale non ammetteva perdita inutile di tempo in negoziati, indussero il Papa, in vece di trattare di seconda mano coll'Ambasciadore di Francia in Roma, a spedire direttamente alla Corte di Parigi persona di confidenza con offerte da non poter essere rigettate. Propose questi che si fesse lega offensiva e difensiva fra Enrico ed il Papa. Che s'attaccasse colle forze unite d'entrambi il Ducato di Toscana ed il Regno di Napoli, e se riusciva fortunata l'impresa, l'antica forma di governo si ristabilisse nel primo, e si desse l'investitura dell'ultimo ad un figlio del Re, detrattine prima, una data porzione da unirsi al Patrimonio della Chiesa, ed uno stabilimento indipendente e principesco per ciascuno de' nipoti del Papa.

Adescato da progetti così appariscenti, il Re di Francia prestò un orecchio favorevolissimo all'Inviato. Allorquando però fu la cosa proposta in Consiglio, rimostrò fortemente contro l'alleanza il Contestabile di Montmorency, di cui la naturale cautela ed avversione all'imprese ardite s'andavano cogli anni e coll'esperienza aumentando. Rammentò al pensiero del Re quanto fatali fossero riuscite alla Francia sotto tre Monarchi consecutivi le spedizioni in Italia; e se l'intrapresa era risultata troppo vasta, allorquando

1555 la nazione conservava ancora intatte e forze e finanze, non giovava lo sperare successo, mentre erano e le une e le altre esaurite da sforzi straordinarii durante una guerra, che aveva con poche interruzioni durato quasi un mezzo secolo. Rappresentò la manifesta imprudenza d'impegnarsi con un Papa ottuagenario, giacchè non poteva non riuscir fallace qualunque sistema di cose non riposava su miglior fondamento della vita di lui, alla cui morte poi, non molto lontana, l'aspetto delle cose e l'inclinazione degli Stati d'Italia dovevano al momento cambiarsi, ed al Re solo restare il peso della guerra. Aggiunse a queste considerazioni la speranza di un vicino aggiustamento coll'Imperatore, il quale avendo deciso ritirarsi dal Mondo, bramava trasmettere al figlio i suoi regni tranquilli. Conchiuse dimostrando la certezza assoluta di attirare in Francia gli Inglesi, qualora fosse risultato, che l'ambizione del Monarca impediva il ristabilimento della pace in Europa.

Siffati argomenti di peso, promossi poi da un ministro autorevole, avrebbero probabilmente determinato il Re a rinunziare a qualunque Lega col Papa. Ma il Duca di Guisa ed il fratello Cardinal di Lorena, dell'imprese ardite e pericolose appassionati non meno, di quello che non ne fosse schivo Montmorency, si dichiararono con calore per un'alleanza con esso. Si lusingava il Cardinale d'ottenere l'incarico di maneggiare presso la Corte di Roma i negoziati, a cui questa Lega avrebbe dato luogo; sperava il Duca di capitanare l'esercito destinato all'invasione di Napoli, e considerandosi già l'uno e l'altro in questa situazione, s'aprivano all'ansiosa ed illimitata

ambizione de' medesimi progetti vastissimi. Il credito 1555 di costoro unitamente all' influenza della Bella del Re, la famosa Diana di Poitiers, devota in allora totalmente alla famiglia dei Guisa, la vinsero sulle prudenti rimostranze di Montmorency, ed indussero un Principe sconsiderato ad ascoltare le proposte dell' Inviato del Papa.

Il Cardinale di Lorena, siccome se n' era lusingato, venne spedito a Roma con pieni poteri a conchiudere il Trattato, ed a concertare i mezzi di darvi esecuzione. Prima che giungesse colà il Papa, o perchè riflettesse al pericolo ed all' esito dubbioso delle operazioni militari, o perchè, destro l'Ambasciadore imperiale, si fosse molto adoperato per blandirlo, aveva non solamente perduto alquanto dell'ardore con cui aveva intavolato i negoziati colla Francia, ma palesato anche molta ritrosia a continuarli. Onde sollevarlo da questo accesso di scoraggiamento e riaccendergli in petto la rabbia di prima, ebbero i nipoti ricorso all'arte con tanto buon esito di già posta in opera. Lo spaventarono, facendogli di nuovo presenti le intenzioni ostili dell' Imperatore, dandogli notizie recenti delle minacce profferite dai ministri imperiali, e comunicandogli nuove scoperte di pretese congiure ordite, e già pronte a scoppiare contro la vita di lui.

Questi artifizii però essendo stati una volta posti in uso, non sarebbero una seconda riusciti ugualmente, nè avrebbero fatta l' intesa impressione, se Paolo non fosse stato eccitato da un' offesa di un genere, cui meno sapeva sopportare. Ebbe contezza del decreto della Dieta d'Augusta e della tolleranza con esso accordata ai Protestanti, per la qual cosa tal-

1555 mente montò sulle furie contro l'Imperatore e il Re dei Romani, che si precipitò inconsideratamente ad adottare le misure violenti suggerite dai nipoti. Impressionato altamente del rispetto dovuto alla prerogativa papale, ed animato da uno zelo fierissimo contro l' eresia, riguardava la libertà di decidere in fatto di religione, arrogatasi da un' Assemblea composta specialmente di secolari, siccome una lesione presuntuosa ed imperdonabile della giurisdizione a lui solo spettante, e considerava l' indulgenza dalla Dieta concessa ai Protestanti qual atto empio d' autorità usurpata. Dell' una e l' altra cosa si dolse altamente coll' Ambasciadore imperiale. Insistè perchè si dichiarasse immediatamente nullo ed illegale il decreto della Dieta. Minacciò della più severa vendetta l' Imperatore ed il Re de' Romani, ove ricusassero o differissero soddisfarlo su questo punto. Parlò il linguaggio autorevole ed imperativo d' un Pontefice del secolo duodecimo, allorquando bastava una Bolla a crollare od a rovesciare il trono del più grande monarca, ma sconveniente nel suo secolo, massime perchè indirizzato al ministro di un Principe, il quale aveva spesso fatto provare ai Pontefici più formidabili il peso della sua possanza. Nullameno udì l'Ambasciadore le stravaganti proposte di lui con assai sofferenza, e procurò blandirlo, rammentandogli la pessima situazione dell'Imperatore ad Inspruck, e che gl' impegni li aveva contratti co' Protestanti, onde trarsi d' impaccio, ma riputava necessario l' adempirli per uniformare la propria condotta allo stato delle cose. Per quanto calzassero siffatti argomenti, non produssero impressione alcuna sull' animo dell' altero e bigotto Pontefice, il quale replicò: Che

lo avrebbe assolto coll'autorità apostolica da impegni 1555
cotanto empii, ed anche ordinatogli di non eseguirli. Che procedendo nella causa di Dio e della Chiesa, non vi volevano riguardi alle massime mondane di prudenza e politica. Che la mala riuscita de' progetti dell'Imperatore in Germania poteva a giusto titolo riputarsi un segnale della collera della Divina Provvidenza contro di lui, perchè poco avesse curato la prima, mentre coll'ultime regolava interamente la sua condotta. Ciò detto, volse le spalle all'Ambasciadore, senza aspettarne la risposta.

I nipoti si diedero premura di applaudire e nutrire siffatti sentimenti e ne eccitarono facilmente contro la Casa d'Austria l'animo arrogante, zeppo d'idee fratesche, circa all'estensione della supremazia papale. Quindi andava sempre millantando ch'egli era il successore di chi aveva deposto e re e imperatori, e che come Capo di tutti, calpesterebbe co' piedi chiunque gli si opponeva. Disposto in questa guisa trovollo il Cardinal di Lorena, e senza difficoltà lo persuase a segnare un Trattato, ove progettavasi la rovina d'un Principe, contro il quale egli era tanto innasprito. I patti del Trattato erano quelli stessi a un di presso proposti dall'Inviato del Papa a Parigi, e si convenne di tenerlo secreto, finchè non avessero tutte le forze pronte a porsi in campo (1).

Mentre si maneggiava questo Trattato a Roma e a Parigi, un avvenimento ebbe luogo, il quale parve render vani i timori che n'erano la causa, ed inutili le operazioni che ne dovevano derivare. Fu que-

(1) Pallav., lib. XIII, pag. 163. F. Paolo, 365. Thuan., lib. XV, 525, lib. XVI, 540. Mém. de Ribier, II, 609.

1555 sto l' avere l' Imperatore rassegnato i suoi dominii ereditarii al figlio Filippo, e la risoluzione presa di ritirarsi interamente da qualunque ingerenza nelle cose di questo Mondo, affine di passare nella solitudine il rimanente de' suoi giorni. Sebbene non occorra una riflessioue profonda, od un discernimento straordinario per non trovare lo stato regale scevro da cure e delusione; sebbene la più parte di quelli che salgouo al trono vedano perpetuamente a sè d'intorno ansietà, sazietà e disgusto in una preminenza cotanto invidiata, pure il discendere volontariamente dalla suprema situazione ad una subordinata, l' abbandonare il possesso dell' autorità, onde vivere felice sembrano sforzi troppo grandi per l' animo di un mortale. La Storia somministra bensì varii esempii di monarchi, che abbandonarono il trono e terminarono i giorni in un ritiro. Furono però o principi deboli che presero imprudentemente una siffatta risoluzione e se ne pentirono subito, o principi sfortunati, dalle mani dei quali qualche rivale potente aveva strappato lo scettro, obbligandoli a discendere, loro malgrado, in uno stato privato. Diocleziano è forse il solo principe capace di tenere le redini del governo, il quale abdicasse di propria volontà deliberata, e continuasse per molti anni a godere la pace della solitudine, senza mandare un sospiro di pentimento, o volgere indietro uno sguardo di desiderio al potere od alla dignità, cui aveva abbandonato.

Non reca sorpresa, che l' abdicazione di Carlo stupisse l' Europa intera, e producesse fra' contemporanei, e fra gli Storici pure di quell' epoca, diverse congetture rapporto a' motivi, che determinarono un

Principe, di cui la passione dominante era stata 1555 sempre l'amore del potere, a prendere una risoluzione singolare cotanto, nell'anno cinquantesimosesto dell'età sua, allorquando l'ambizione opera in piena forza sull'animo, e n'è proseguito lo scopo col massimo ardore. Mentre però molti autori l'attribuirono a motivi frivoli e fantastici, difficilmente atti a regolare un uomo ragionevole; mentre altri l'immaginarono il risultamento di qualche profondo disegno politico, Storici più intelligenti, e meglio informati, non l'ascrivono a capriccio, nè cercano segreti misteriosi di Stato, laddove cause semplici e naturali offrono ragioni evidenti della condotta dell'Imperatore. Andò Carlo soggetto di buon'ora alla podagra, e malgrado tutti i rimedii suggeriti da' medici i più abili, crebbe in lui la violenza del male col crescere degli anni, e ne divennero gli accessi più frequenti e più insopportabili. Non pure la vigorìa della complessione, ma le sue facoltà mentali soffrirono un deperimento attesi i tormenti angosciosi ch'egli ebbe a patire. Nel parossismo del male, era incapace di applicarsi agli affari, ed anche allorquando incominciava a cedere, siccome non poteva attendere a cose serie, fuorchè per intervalli, n' impiegava una gran parte in occupazioni futili e per sino fanciullesche, onde dar sollievo all'animo indebolito, e spossato dall'eccesso del penare. In siffatta situazione, il dirigere affari, quali occorrevano naturalmente nel governo di tanti regni era un carico più che sufficiente, ma lo spingere innanzi, ed il compiere i vasti disegni immaginati in un'età più attiva, o l'aver di mira, e proseguire lo stesso sistema vastissimo di politica estendentesi alle nazioni tutte dell'Europa, e com-

1555 binato colle operazioni delle Corti diverse, erano funzioni talmente al di là delle sue forze, che opprimevano, ed abbattevano l'animo di lui. Avvezzo da lungo tempo a vedere gli affari d'ogni dipartimento civile o militare od ecclesiastico cogli occhi proprii, ed a decidere a modo suo sopra i medesimi, gli cagionava la massima pena il sentirsi serrare addosso le infermità in modo di trovarsi obbligato d'affidare a'ministri la direzione delle cose. Imputava ogni infortunio, ogni inconveniente, fosse pur inevitabile il primo, accidentale il secondo, all'inettitudine in cui si trovava di assumere l'ispezione delle faccende. Si doleva della dura sorte di vedersi opposto, nel declinare della vita, ad un rivale nel vigore degli anni, il quale poteva prendere ed eseguire personalmente ogni risoluzione, mentre egli era ridotto a riposare e nel consiglio e nell'azione sulla capacità degli altri. Invecchiato per tal modo innanzi tempo, giudicò convenisse meglio il nascondere in qualche solitudine le proprie infermità, anzichè esporle più a lungo agli sguardi del Pubblico, e determinò prudentemente di non oscurare la fama e perdere gli acquisti fatti in anni migliori, sforzandosi con una vana ostinazione di tenere le redini del governo, allorquando non poteva più reggerle con ferma mano, o dirigerle con destrezza (1).

(1) Don Levesque, nelle sue Memorie del Card. Granvelle, adduce un motivo dell'abdicazione dell'Imperatore, da altri, a mia cognizione, non rammentato. Egli dice, che l'Imperatore avendo ceduto il governo del regno di Napoli e del ducato di Milano al figlio, in occasione del matrimonio colla Regina d'Inghilterra, Filippo, malgrado il consiglio e le preghiere del padre, n'allontanò i ministri ed uficiali, che que-

Cionondimeno, sebbene Carlo ruminasse molti anni questo progetto nel pensiero, e lo comunicasse alle sorelle, le Regine vedove di Francia e d'Ungheria, le quali non solamente n'approvarono l'intenzione, ma si offrirono ad accompagnarlo ovunque scegliesse un ritiro, molte cose gli avevano fino allora vietato di compierlo. Non sapeva decidersi a caricare il figlio del governo di tanti regni, finchè non aveva l'età e i talenti necessarii a sostenere così gravoso peso. Giunto però Filippo al ventottesim'anno, ed avvezzo di buon'ora al trattare gli affari, per cui dimostrava inclinazione e capacità, difficilmente potrà imputarsi alla parzialità dell'affezione paterna, se i suoi scrupoli circa a questo punto furono vinti interamente, e se pensò di poterlo collocare, senza più esitare o differire, sul trono, cui stava in procinto di abdi-

gli aveva impiegati colà, sostituendo in loro vece le sue creature. Che egli aspirava apertamente, e con poca delicatezza ad aver parte nell'amministrazione dei Paesi Bassi. Che egli cercava di tergiversare i provvedimenti dell'Imperatore, di circoscriverne l'autorità, tenendo seco lui un contegno ora disattento, or altero. Che Carlo vedendo, che gli era d'uopo o cedere, o palesemente contendere col figlio, onde evitare l'uno e l'altro estremo, ugualmente mortificante per un padre, adottò il partito d'abdicare, e ritirarsi dal Mondo, vol. I, p. 24 ec. Don Levesque trasse quanto ci racconta dalle carte originali di Granvelle. Ma, come questa voluminosa raccolta di scritti, conservata e posta in ordine dall'abate Boizot de Besanzon, non è ancora pubblicata (sebbene, monumento storico importantissimo del secolo decimosesto, getterebbe molta luce sugli avvenimenti del regno di Carlo V), così non posso dire qual grado di credito meriti una tale relazione dell'abdicazione di Carlo. Perciò non me ne feci carico riferindo l'avvenimento.

1555 care. Un altro intoppo era lo stato della madre, poichè quantunque stesse quasi cinquant' anni ritirata, e soggetta sempre a quell'alienazione di mente, cui l'afflizione per la morte del marito le aveva causato, pur nulladimeno era il governo di Spagna investito in lei unitamente all' Imperatore, n'era il nome inserito col nome di questi nelle Ordinanze pubblicate in quel regno, e talmente l' adoravano gli Spagnuoli, che forse avrebbero dimostrato renitenza a riconoscere sovrano Filippo, se ella non acconsentiva d' assumerlo compagno al trono. L'incapacità assoluta di lei per gli affari rendeva impossibile l' ottenerne l' assenso, ma la sua morte accaduta in quest' anno tolse ogni difficoltà, e divenuto Carlo dopo questo avvenimento Monarca assoluto in Ispagna, rimase aperta la successione al figlio. La guerra colla Francia era pure un motivo per non rinunziare alla direzione delle cose, giacchè molto gli stava a cuore il finirla, onde cedere al figlio tutti i suoi regni in pace col Mondo intero. Non dimostrando però Enrico intenzione d' accedere alle fattegli offerte, avendo anzi rigettate proposte di pace eque e moderate, e con un tuono indicante un fisso proponimento di proseguire la guerra, vide l' inutilità di aspettare più oltre un avvenimento, il quale, ancorchè desiderabile, era del tutto incerto.

Perciò questa sembrando la congiuntura adattata all'esecuzione del disegno lungamente meditato, decise Carlo d' abdicare in favore del figlio con una solennità degna dell' importanza della cosa, e di adempiere a quest'atto estremo di sovranità con una formalità ed una pompa atte a lasciare un'impres-

sione durevole sull' animo non pure de' sudditi, ma 1555
del successore. A tal fine richiamò Filippo dall' Inghilterra, ove il carattere della Regina divenuto ognor più fastidioso, attesa la perduta speranza di aver prole, lo rendeva infelicissimo, e la gelosia degl'Inglesi gli toglieva ogni lusinga di maneggiarvi le cose. Adunati a Brusselles gli Stati de' Paesi Bassi il 25 d' ottobre, s' assise Carlo per l' ultima volta nella sedia di Stato, avendo dall' un lato il figlio, dall'altro la sorella, Regina d' Ungheria reggente del paese, e dietro uno splendido corteggio di Grandi di Spagna e Principi dell' Impero. Il Presidente del Consiglio di Fiandra spiegò, d' ordine suo, in poche parole i motivi di questa convocazione straordinaria degli Stati. Lesse in seguito l' istrumento con cui Carlo abdicava in favore del figlio Filippo dominii, giurisdizione ed autorità ne' Paesi Bassi, assolvendovi i sudditi dal giuramento d' obbedienza, cui richiedevali di prestare a Filippo suo erede legittimo, servendolo colla stessa lealtà, e collo zelo manifestato durante un periodo così lungo d' anni in sostegno del suo governo.

Carlo s' alzò allora, ed appoggiato alla spalla del Principe d' Orange, poichè incapace di reggersi in piedi senza sostegno, si volse all'udienza, e tenendo una carta in mano in soccorso della memoria, raccontò dignitosamente, ma senza ostentazione, le grandi cose intraprese, ed eseguite dal principio del suo governo. Osservò, che dall' anno diciassettesimo dell' età sua in poi aveva dedicato ad oggetti pubblici ogni pensiero, ogni attenzione, non perdendo tempo in occupazioni geniali, dedicandone poco al godimento di privati piaceri. Che qual amico o nemico aveva

1555 nove volte visitato la Germania, sei volte la Spagna, quattro la Francia, sette l'Italia, dieci i Paesi Bassi, due l'Inghilterra, due l'Affrica, ed aveva compiuto nove viaggi di mare. Che non aveva schivato il lavoro, nè s'era mai doluto della fatica, finchè la salute gli aveva retto al disimpegno di quanto gl'incumbeva, e la forza della sua complessione all'arduo incarico di governare dominii cotanto vasti. Che essendo quella distrutta, spossata questa dalla rabbia di un male incurabile, le infermità ognora crescenti lo avvertivano di ritirarsi, nè egli era poi così smanioso di regnare per reggere con mano impotente uno scettro, non più atto a proteggere i sudditi, od a renderli felici. Che in cambio d'un Sovrano logoro dalle infermità, e vivo appena per metà, uno ad essi ne dava nel vigore degli anni, di già avvezzo a governare, e che aggiungeva all'energia della gioventù l'attenzione e la sagacità d'un'età più matura. Che se, durante il corso d'una lunga amministrazione, egli aveva commesso errori essenziali nel governo, od oppresso dall'incarico di tante e così vaste faccende, ed attesa l'applicazione alle medesime, aveva, o trascurato, o recato danno a taluno fra' sudditi, ne implorava il perdono. Che dal canto suo conserverebbe sempre un sentimento di gratitudine alla fedeltà ed attaccamento de' medesimi, e ne recherebbe seco lui la memoria al luogo del suo ritiro, siccome la consolazione la più dolce, e la migliore ricompensa de' passati servigi. Che nell'ultime preci avrebbe fatto all'onnipotente Iddio i più fervidi voti pel loro bene.

Indi voltosi a Filippo che gli s'era inginocchiato dinanzi e gli baciava la mano, » Se », disse, » io vi

avessi lasciato, morendo, una sì pingue eredità, a cui 1555 ho fatto tanti accrescimenti, un riguardo avrebbe diritto d' aspettarsi da voi la mia memoria; ma allorquando rassegno a voi quanto potrei tuttavia ritenere, ben ho motivo d' aspettarmi le più calde espressioni di riconoscenza per parte vostra. Ve ne dispenso però, e riguarderò la vostra premura pel bene de' sudditi, il vostro amore verso i medesimi qual prova massima, ed a me la più accetta della gratitudine che mi serbate. Sta in voi il giustificare, mediante una saggia e virtuosa amministrazione, la testimonianza straordinaria ch' io do quest' oggi della mia paterna affezione, e il mostrarvi degno della confidenza, con cui riposo in voi. Conservate un riguardo inalterabile verso la Religione; mantenete pura la Fede cattolica; siano le leggi della vostra patria sacre agli occhi vostri; non usurpate i diritti e i privilegi del popolo; e se il tempo arrivasse in cui voi pure amaste godere la pace di una vita privata, possiate avere un figlio dotato di qualità tali, che abbiate ad abdicare in favore di lui lo scettro con tanta soddisfazione, con quanta io adesso ve lo rassegno ».

Terminato appena questo lungo indirizzo a' suoi sudditi ed al loro nuovo Sovrano, si lasciò Carlo cadere sulla sedia spossato e quasi svenuto per la fatica di uno sforzo cotanto straordinario. Durante il discorso l' udienza intera sciooglievasi in lagrime, chi per ammirazione della sua magnanimità, chi intenerito dall' espressioni amorevoli di lui verso il figlio ed il popolo, commossi tutti ed afflitti vivamente di perdere un Sovrano, il quale aveva distinto i Paesi

1555 Bassi, sua patria, con contrassegni parziali di riguardo e d' affezione.

Filippo s' alzò in allora dalle ginocchia, e fatti i ringraziamenti al padre con voce bassa e sommessa pel dono regale dalla bontà di questi conferitogli, si volse all'Assemblea degli Stati, e dolendosi della sua incapacità a parlare la fiamminga favella in modo di esprimere quanto sentiva in una occasione così interessante, e quanto doveva a' suoi buoni sudditi de' Paesi Bassi, li pregò di permettere a Granvelle, vescovo d' Arras, di pronunziare quanto lo aveva incaricato di dire a nome suo. Granvelle in un lungo discorso si estese sullo zelo da cui era animato Filippo pel bene de' sudditi, sulla risoluzione in cui era di dedicare e tempo e talenti a promoverne la felicità, e sull' intenzione di lui d'imitare l'esempio del padre distinguendo i Paesi Bassi con contrassegni d' un riguardo parziale. Maës, eloquentissimo giurisconsulto, rispose, facendo a nome degli Stati, le più ampie proteste di fedeltà e d' affezione al nuovo Sovrano.

1556 Poscia Maria, regina vedova d'Ungheria, rassegnò la reggenza affidatagli dal fratello per venticinque anni consecutivi. Il giorno susseguente, Filippo prestò in presenza agli Stati il solito giuramento di serbare illesi i diritti e privilegi de' sudditi, ed i Membri tutti a nome proprio e de' loro costituenti, gli giurarono obbedienza (1).

Poche settimane dopo, Carlo in un'Assemblea non meno illustre, e con una cerimonia ugualmente ma-

(1) Godlevens Relatio abdicationis Car. V, ap. Goldast. Polit. Imp. p. 337. Strada de Bello Belgico,

gnifica rinunziò al figlio le Corone di Spagna, coi 1556 dominii da esse dipendenti nel Vecchio e nel Nuovo Mondo. Si riservò di questi vasti possessi un' annua pensione di centomila corone, onde supplire ai pesi di famiglia ed avere una piccola somma disponibile in atti di beneficenza e carità (1).

(1) L' abdicazione dell' Imperatore è un avvenimento non pure importante, ma di tale natura, che s' avrebbe diritto d' aspettarsi, che gli Storici n' avessero precisato la data colla massima accuratezza. Esiste pur nullameno fra essi, rapporto a questo punto, una diversità, di cui non si può rendere ragione. Convengono tutti, che l' atto con cui Carlo rassegnò al figlio il dominio de' Paesi Bassi dati da Brusselles il 5 ottobre. Sandoval fissa il 28 d' ottobre siccome il preciso giorno in cui la cerimonia accadde dell' abdicazione, ed egli vi assistè, vol. II, p. 592. Godleveo pubblicatore d' un Trattato de Abdicatione Caroli V fissa al 25 d' ottobre la pubblica cerimonia, e la data dell' istromento di cessione. Perre Barre, non so con qual fondamento, al 24 novembre. Hist. d' Allem. VIII 976. Herrera è del sentimento di Godleveo, e Pallavicini pure, autorevolissimo rapporto a date, e dove si esige accuratezza minuta. Hist. Lib. XVI, p. 168. Gli Storici non vanno poi d' accordo sul giorno in cui Carlo abdicò in favore del figlio la corona di Spagna. Secondo De Thou fu un mese dopo d' aver abdicato i dominii dei Paesi Bassi, cioè circa il 25 novembre Thuan: lib. XVI, p. 571. Secondo Sandoval dessa accadde il 16 gennaio 1556. Sand. II, 603. Antonio de Vera s' accorda seco lui. Epitome de la vida de Car. V p. 110. Secondo Pallavicini il 17. Pal. lib. XVI, p. 168, e con esso d' Herrera, vida de Don Felipe tom. I, p. 233. Ma Ferreras la fissa al 1 di gennaro. Hist. Gen., tom. IX, p. 371. De Beaucaine suppone l' abdicazione della corona di Spagna seguita pochi giorni dopo quella de' Paesi Bassi. Com. de Rebus Gall., p. 879. È da osservarsi che nel Trattato della tregua di Vaucelles sebbene Carlo avesse rinunziato tutti i dominii al figlio alcune settimane prima di concluderlo, le stipulazioni vi

1556 Avendo determinato ritirarsi in Ispagna nella lusinga che l' aria asciutta, ed il calore del clima gli potessero mitigare la violenza del male, di molto aumentata dall' umidità e dal rigore de' verni nei Paesi Bassi, era impaziente d' imbarcarsi per quel regno, e sottrarsi agli affari, la qual cosa trovava impossibile, finchè rimaneva a Brusselles. Ma i medici talmente s' opposero all'avventurarsi di lui ad un viaggio di mare in quella fredda e ventosa stagione, che acconsentì, sebbene con ripugnanza, a differirlo d'alcuni mesi.

Cedendo alle preghiere de' medesimi, ebbe il contento, prima di lasciare i Paesi Bassi, di progredire considerabilmente ne' preliminari di pace colla Francia, siccome bramava assai, non pure a motivo del figlio, ma affine di procacciarsi il merito, abbandonando il Mondo, di ristabilire in Europa la tranquillità banditane da lui dal principio del suo governo in poi.

Prima dell' abdicazione, commissarii s' erano destinati da lui e dal Re di Francia, onde trattare un cambio di prigionieri. Nelle conferenze tenute all' Abbadia di Vaucelles presso Cambray, si pro-

sono fatte a nome dell' Imperatore, e Filippo vi è chiamato solamente Re d' Inghilterra e di Napoli. Certo si è che Filippo non fu proclamato a Valladolid Re di Castiglia prima del 24 marzo. Sandov. II, p. 606, e precedentemente alla cerimonia non avrebbe certo, pare, assunto il titolo di Re di nessuno de' regni di Spagna, od eseguito atto veruno di regale giurisdizione. In un atto annesso al Trattato di lunga tregua in data 19 aprile egli assume il titolo di Re di Castiglia etc., secondo il costume de' Monarchi spagnuoli di quell' età. Corps Dipl. tom. IV, append.

pose di terminare tutte le ostilità fra le parti contendenti per mezzo di una tregua, durante la quale, e senza discutere le pretese rispettive, rimarrebbe ciascuno padrone di quanto possedeva. Vedendo Carlo impoveriti i suoi regni dalle guerre costose e quasi continue, ove avealo impegnato l'ambizione, e bramoso di procurare al figlio un breve respiro di pace, onde potesse stabilirsi fermo sul trono, dichiarò caldamente d'accedere alla proposta, sebbene disonorevole ed anche svantaggiosa, e talmente si rispettava la saviezza ed esperienza di lui, che malgrado la ripugnanza di comprare la pace con sagrifizii così grandi, Filippo non osò opporre il proprio sentimento a quello del padre.

Non avrebbe Enrico esitato un momento ad acconsentire ad una tregua, la quale gli lasciava il possesso pacifico della maggior parte della Savoia, e delle conquiste sulla frontiera dell' Alemagna. Non era però facile il conciliare la cosa cogli impegni dell' ultimo Trattato col Papa. Nullameno il Conestabile di Montmorency rappresentò con colori talmente forti l' imprudenza di sagrificare i veri interessi del regno ad obblighi temerariamente contratti, e seppe così bene trarre profitto dall' assenza del Cardinale di Lorena, il quale aveva invogliato il Re dell' alleanza coi Caraffa, che Enrico, ondeggiante e volubile di sua natura, e del parere sempre dell' ultimo opinante, autorizzò gli Ambasciadori a soscrivere una tregua coll' Imperatore per cinque anni a' patti propostigli. Onde però non apparisse, ch' egli aveva dimenticato l' antico alleato, il Papa, il quale, prevedeva, si sarebbe altamente seco lui corrucciato,

1556 ebbe cura, affine di blandirlo, ch' egli fosse incluso nominatamente nella tregua (1).

Il conte Di Lalain si portò a Blois, e l'ammiraglio Coligni a Brusselles, ond' essere presenti il primo, allorquando il Re di Francia, il secondo allorquando l' Imperatore ed il figlio ratificavano il Trattato, e s' obbligavano con giuramento ad osservarlo (2). Giunte a Roma le prime notizie delle conferenze a Vaucelles, e delle condizioni propostevi, non se ne inquietò menomamente il Papa. Riposava talmente sull'onore del Re di Francia, che non sapeva risolversi a credere che Enrico dimenticasse o violasse sfrontatamente quanto aveva convenuto nella Lega seco lui. Teneva in sì alto concetto la saviezza dell'Imperatore, che non dubitava potesse egli acconsentire ad una tregua cotanto svantaggiosa, e per l' uno e l' altro motivo diceva con tutta la fiducia, che un siffatto negoziato, come molt' altri precedenti, sarebbe andato in fumo. Ma contezza ulteriore, e più certa lo convinse ben presto essere un falso ragionare in politica il supporre un avvenimento impossibile, perchè improbabile. La pronta ed inaspettata conclusione della tregua colmò Paolo

(1) Mém. de Ribier II, 626. Corps Diplom. tom. IV, App. 81.

(2) Una persona del seguito dell' Ammiraglio dando alla Corte di Francia contezza di quanto accadeva durante il suo soggiorno a Brusselles, osserva siccome una prova d' inurbanità in Filippo, che ricevè l'Ambasciadore francese in un appartamento ove la tappezzeria rappresentava la battaglia di Pavia, il modo con cui Francesco I vi fu fatto prigioniero, il viaggio di lui in Ispagna senza ommettere alcuna fra le circostanze umilianti della sua cattività, ed imprigionamento a Madrid. Mém. de Ribier II, 634.

di sorpresa e terrore. Il Cardinale di Lorena non ardì affrontare la procellosa collera, a cui sapeva d'esporsi coll'altero Pontefice tanto giustamente adirato, ma partendo improvvisamente da Roma, lasciò al cardinale Tournon il difficile incarico di placare Paolo e i nipoti. Vedevano essi appieno la pericolosa situazione ove si trovavano. Contraendo colla Francia impegni noti in allora avevano irritato altamente Filippo. Temevano la violenza del carattere implacabile di lui. Il Duca d' Alva degno ministro, attesa la sua capacità e naturale severo, de' progetti rigorosi di Filippo s' andava avanzando da Milano verso Napoli, e già radunava milizie sui confini dello Stato ecclesiastico. Mentre, se li abbandonava la Francia, non solo dovevano essi rinunziare ad ogni speranza di dominio, e sovranità, a cui ambiziosamente aspiravano, ma esposti rimanevano al risentimento del Monarca spagnuolo, senza un alleato per proteggerli da un nemico, contro cui mal potevano contendere.

1556

In tale stato, ebbe Paolo ricorso all' arte de' negoziati e dell' intrigo, di cui sa la Corte papale servirsi a proposito, onde stornare qualche calamità minacciata da un nemico più forte. Affettò d' approvare moltissimo la tregua, qual espediente felice per porre un ritegno all' effusione del sangue cristiano. Palesò il più vivo desiderio, perchè dessa riuscisse il precursore di una pace definitiva. Esortò i Principi rivali a côrre quest' opportunità favorevole d' intavolare negoziati a tal fine, e s' offrì, qual padre comune, mediatore fra essi. Con questo pretesto destinò Nunzio alla Corte di Brusselles il cardinale Rebiba, ed a quella di Parigi il nipote cardinale Caraffa. Uguali

1556 le istruzioni pubbliche ad entrambi. Che facessero, cioè, tutti i tentativi per indurre i due Membri ad accettare la mediazione del Papa, onde col mezzo di questa si ristabilisse la pace, e si provvedesse per la convocazione di un Concilio generale. Sotto una apparenza di zelo così speciosa di conseguire uno scopo cotanto in sè stesso desiderabile, ed al carattere di lui conveniente, nascondeva Paolo tutt' altre intenzioni. Oltre le istruzioni pubbliche, ebbe Caraffa secretamente l' incarico di sollecitare il Re di Francia perchè rinunziasse alla tregua, rinovando gl' impegni colla Santa Sede, e venne autorizzato a non risparmiare nè preghiere, nè promesse, nè doni per riuscirvi. Il nipote e lo zio riguardavano questo lo scopo reale dell' ambasciata, mentre l' enunziato serviva a tener a bada il volgo, o ad ingannare l' Imperatore ed il figlio. Partì quindi il Cardinale alla volta di Parigi, viaggiando con tutta la fretta, mentre Rebiba fu trattenuto a Roma alcune settimane, ed allorquando egli doveva porsi in viaggio, ricevè segretamente l' ordine di differirlo possibilmente, onde l' esito della missione di Caraffa potesse conoscersi prima che giungesse a Brusselles, ed a tenore di questo, dargli istruzioni rapporto al tuono cui doveva assumere, trattando coll' Imperatore e col figlio (1).

Caraffa fece la sua entrata in Parigi con una pompa straordinaria, ed avendo presentata una spada consacrata ad Enrico qual protettore, sull' aiuto del quale il Papa contava nell' esigenza del momento,

(1) Pallav. lib. XIII, p. 169. Burnet's Hist. of Reform. II, App. 309.

lo scongiurò a non chiuder l' orecchio alle preghiere d' un parente in angustie, e ad adoprare quell' arma in difesa di lui. Gli rappresentò la cosa non solo come un dovere di pietà filiale, ma come un atto di giustizia. Siccome il Papa, riposando sull' assistenza e l' appoggio, cui l' ultimo Trattato colla Francia gli dava diritto d' aspettarsi, aveva fatto de' passi atti ad irritare il Re di Spagna, scongiurava Enrico a non permettere che Paolo e la sua famiglia rimanessero schiacciati sotto il peso di quell' ira, che s' erano tirati addosso per mera affezione verso la Francia. A questi argomenti diretti alla generosità di lui, ne aggiunse uno, il quale sperava n' avrebbe agito sull' ambizione. Affermò essere giunto il tempo, allorquando col prospetto il più sicuro dell' esito egli poteva attaccare i dominii di Filippo in Italia. Che il fiore delle bande veterane spagnuole era perito nelle guerre d' Ungheria, di Alemagna e de' Paesi Bassi. Che l' Imperatore aveva lasciato al figlio un tesoro esaurito, e regni spopolati. Che non avrebbe più a contendere coll' abilità, l' esperienza e la buona fortuna di Carlo, ma con un Monarca non ben fermo in trono, mal pratico del comandare, odioso a molti fra gli Stati d' Italia, temuto da tutti. Promise, che avendo il Papa già fatto leva di soldati, porrebbe in campo un esercito poderoso, al quale unendosi un numero sufficiente di Francesi, sarebbe stato facile, facendo un tentativo celere ed immediato, cacciare gli Spagnuoli da Napoli, aggiungendo così alla Corona di Francia un regno, di cui la conquista era stato il grande oggetto per mezzo secolo de' suoi predecessori, e motivo principale delle loro spedizioni d' Italia.

1556 Ogni parola del discorso di Caraffa fece una profonda sensazione ad Enrico conscio da un lato che il Papa aveva motivo di rimproverargli d' aver violato non pure le leggi della generosità ma del decoro, allorquando rinunziò alla Lega seco lui contratta, ed aderì alla tregua di Vaucelles, bramóso dall' altro di distinguere il proprio regno con una conquista tentata senza successo da tre Monarchi a lui antecessori, e di acquistare uno stabilimento splendido e ricco cotanto per uno de' figli. Nullameno un rispetto al giuramento con cui aveva da così poco tempo confermato la tregua di Vaucelles, l' età decrepita del Papa, del quale la morte poteva causare una rivoluzione totale nel sistema politico d' Italia, e le rappresentanze di Montmorency, il quale ripeteva quanto aveva detto contro la prima Lega con Paolo, e dimostrava i molti vantaggi ed immediati, cui la Francia ricavava dalla tregua, tennero Enrico per qualche tempo in bilico, e l' avrebbero forse vinta sugli argomenti di Caraffa. Ma il Cardinale non era novizio nell' arte degl' intrighi e de' negoziati al punto di non aver in pronto espedienti atti a torre, od a sormontare questi ostacoli. Onde andare incontro agli scrupoli d' Enrico, rapporto al giuramento, produsse poteri del Papa per assolverlo dagli obblighi con esso contratti. Affine di assicurarlo dal pericolo, cui potesse temere, della morte del Papa, promise che lo zio avrebbe fatto una nomina di Cardinali talmente a genio d' Enrico, che sarebbe a lui rimasta la padronanza assoluta della prossima elezione, ponendolo per tal modo in grado di collocare sulla sedia papale persona totalmente devota a lui.

1556

A bilanciare gli effetti dell'opinione e della preponderanza del Conestabile, pose in opera non pure i talenti attivi del Duca di Guise, e l'eloquenza del fratello di lui il Cardinale, ma la destrezza della Regina aiutata dall'arti più valide di Diana di Poitiers, la quale, sgraziatamente per la Francia, cooperò con Catterina questa volta, sebbene prendesse in ogni occasione piacere nel tergiversarla, e mortificarla. Esse coll' importunarlo di concerto facilmente dominarono il Re, propenso già da quel lato ove desideravano vederlo piegare. Non si diè retta alcuna alle prudenti rimostranze di Montmorency; il Nunzio assolse dal giuramento Enrico; e questi soscrisse una nuova Lega col Papa, la quale riaccese il fuoco della guerra in Italia e ne' Paesi Bassi.

Informato appena dal nipote che v' era speranza di riuscire ne' negoziati, Paolo spedì un messaggiero dietro il Nunzio Rebiba coll'ordine di ritornare a Roma, senza proseguire il suo cammino a Brusselles. Non essendo più a lungo necessario il mantenere il tuono moderato conveniente ad un mediatore, ed assunto affettatamente dapprima, od il contenere la sua collera contro Filippo, gettò arditamente la maschera, e prese misure tali da rendere inevitabile una rottura di pace. Fece arrestare e porre in prigione l'Inviato spagnuolo alla sua Corte. Scomunicò i Colonna, e spogliando Marcantonio, Capo della famiglia, del Ducato di Paliano, accordò questo titolo e gli annessivi poderi al nipote conte Montorio. Ordinò che si presentasse in Concistoro un' informazione legale contro Filippo dichiarante, che malgrado la fedeltà ed obbedienza da lui dovuta alla Santa Sede, a cui

1556 era tributario della Corona di Napoli, aveva non pure accordato ne' suoi dominii un asilo ai Colonna scomunicati e dichiarati ribelli dal Papa, ma avevali provveduti d' armi, e stava in procinto d' invadere ostilmente, di concerto co' medesimi, lo Stato ecclesiastico. Che una siffatta condotta in un vassallo doveva riputarsi un tradimento contro l' assoluto Signore, e la perdita del feudo esserne il castigo. Dopo ciò l' Avvocato concistoriale invitò il Papa a prendere cognizione della causa, ed a fissare un giorno per udirla, ed allora gli avrebbe provato ogni capo d' accusa, ed avrebbe dalla giustizia di lui aspettato la sentenza meritata dai delitti odiosi di Filippo. Paolo, di cui l' orgoglio era assai lusingato dall' idea di processare e sentenziare un sì gran Re, acconsentì alla richiesta, e come se pari difficoltà esigessero l' eseguire ed il pronunziare la sentenza, dichiarò di voler consultare i Cardinali rapporto alle formalità requisite nel condurre il processo (1).

Mentre però si lasciava Paolo trascinare con un impeto sconsigliato dall' orgoglio e dall' ira, Filippo si mostrò moderatissimo. Gli Ecclesiastici spagnuoli, incaricati della sua educazione, gli avevano ispirato una venerazione profonda per la Santa Sede. Questo sentimento succhiato fin da' primi anni andò vie più crescendo, e s' impadronì dell' animo di lui naturalmente riflessivo, serio ed inclinato alla superstizione. Allorquando previde vicina una rottura di pace col Papa, ebbe degli scrupoli talmente forti rapporto alla giustizia del prendere l' armi contro il Vicario di

(1) Pallav. lib. XIII, 171.

Cristo, e padre comune de' Cristiani, che consultò 1556 alcuni teologi spagnuoli su questo particolare. Costoro colla destrezza, con cui sogliono i casuisti adattare le risposte alle circostanze di chi chiede ad essi consiglio, lo assicurarono che dopo impiegate e preghiere e rimostranze per ridurre alla ragione il Papa, egli aveva pieno diritto, e per le leggi di natura, e per quelle della Cristianità, non pure di difendersi in caso d' attacco, ma di dar principio alle ostilità, se quest' ultimo giudicavasi il mezzo il più adattato di evitare gli effetti della violenza ed ingiustizia di Paolo. Nullameno Filippo continuò a deliberare, ed a procrastinare, riguardando siccome la più crudele sciagura il dar principio al suo governo col muovere guerra ad una persona, della quale cotanto rispettava l' incumbenza sacra ed il carattere (1).

Finalmente il Duca d'Alva, il quale per aderire agli scrupoli del padrone aveva proseguito i negoziati lungo tempo dopo ch'egli avrebbe dovuto agire, vedendo Paolo inesorabile, e che ogni proposta di pace, ed ogni apparenza d' esitazione per parte sua accrescevano l' arroganza naturale del Pontefice, si mise in campo, ed entrò nel territorio della Chiesa. L'esercito di lui non oltrepassava i dodicimila uomini, ma componevasi di soldati veterani, e guidati in gran parte da que' Baroni romani, cui l' irascibilità del Pontefice aveva cacciato in esilio. Il valore de' soldati, e l' animosità de' Capi, i quali combattevano in causa propria affine di ricuperare i loro poderi, supplirono alla mancanza del numero. Non essendo

(1) Ferrer. Hist. d' Espagne, IX, 373. Herrera, I, 308.

1556 ancora giunte milizie francesi, Alva s' impadronì subito della Campagna romana, alcune città arrendendosi per la codardia de' presidii composti di reclute mal disciplinate e peggio dirette, dell' altre aprendo le porte gli abitanti bramosi di accogliere gli antichi padroni. Onde non lo si tacciasse d' empietà, perchè occupava il Patrimonio della Chiesa, Alva prese possesso delle rese città a nome del Collegio de' Cardinali, ai quali, od al Papa, che sarebbe eletto successore di Paolo, dichiarò le avrebbe immediatamente restituite.

I rapidi progressi degli Spagnuoli, de' quali le milizie leggieri facevano scorrerie fino alle porte di Roma, sparsero lo spavento in questa città. Ancorchè inflessibile ed intrepido, si vide Paolo costretto di cedere ai timori ed alle sollecitazioni de' Cardinali al segno di spedire deputati, onde proporre ad Alva una cessazione d' ostilità. Aderì il Papa prontamente, poichè vedeva un doppio vantaggio nell' ottenerla. Avrebbe dessa liberato gli abitanti di Roma dal terrore del momento e dato tempo ai soccorsi aspettati dalla Francia di giungere. Nè ripugnava Alva ad accettarla, perchè sapeva quanto bramasse il suo padrone di terminare una guerra intrapresa contro genio, e perchè l' esercito era talmente indebolito dal presidiare le molte prese città, che si trovava appena in grado di rimanere in campo senza nuove reclute. Quindi si conchiuse una tregua per dieci, poi per quaranta giorni, durante la quale diversi progetti di pace si proposero e negoziati senza intermittenza si maneggiarono, ma senza sincerità per parte del Papa. Il ritorno a Roma del Cardinale ni-

pote, la ricevuta di rimesse ragguardevoli dal Re di Francia, l'arrivo di un Corpo di milizie francesi, e l'aspettarne altre già in cammino, lo rendevano più arrogante che mai, e ne bandivano dall'animo qualunque pensiero non fosse di guerra e di vendetta (1). 1556

(1) Pallav., lib. XIII, 177. Thuan. lib. XVII, 588. Mém. de Ribier, II, 664.

STORIA DEL REGNO

DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

LIBRO XII

Mentre queste operazioni, od intrighi tenevano 1556 il Papa e Filippo affaccendati, ed attenti, l' Imperatore sbrigatosi finalmente dalle cose di questo Mondo, s' incamminò verso il luogo dello scelto ritiro. Non s' era fino allora spogliato della dignità imperiale, non già perchè gli ripugnasse il cederla, giacchè dopo aver abdicato l' autorità ampia e reale, di cui godeva ne' dominii ereditarii, grande non era certo il sagrifizio di rinunziare alla limitata e spesso ideale giurisdizione di una Corona elettiva. Motivo della dilazione era il guadagnare pochi mesi, onde tentare nuovamente di compiere il suo progetto favorito in favore del figlio. Allorquando precisamente sembrava Carlo maggiormente penetrato della vanità della grandezza mondana, e mostrava lasciarla con indifferenza non pure, ma con disprezzo, i vasti pro-

1556 getti d'ambizione che n'avevano fino allora occupato esclusivamente il pensiero, lo dominavano tuttavia. Non sapeva risolversi di lasciare il figlio in un grado inferiore a quello tenuto da lui fra' Principi dell'Europa. Avendo pochi anni prima fatto un inutile tentativo d'assicurare la Corona imperiale a Filippo, onde, unita questa ai regni di Spagna ed ai dominii della Casa di Borgona, porlo in grado di proseguire con maggiore probabilità di buon esito i grandi disegni, cui le infermità avevanlo costretto ad abbandonare, rinunziava di mal animo tuttavia a sì lusinghiero progetto, siccome chimerico, od ineseguibile.

Malgrado la ripulsa avuta dapprima dal fratello Ferdinando rinovò le sollecitazioni con altrettanta importunità, e nell'estate tentò ogni arte, impiegò gli argomenti cui riputava i più atti ad indurlo ad abdicare il trono imperiale in favore di Filippo, accettando in compenso l'investitura di qualche provincia in Italia e ne' Paesi Bassi. Ma Ferdinando, fermo ed inflessibile su questo punto al segno di non dar retta alle sollecitazioni dell'Imperatore, allorquando appoggiate da tutto il peso dell'autorità seguace del potere supremo, accolse la proposta fatta da lui nello stato ov'era disceso con maggiore indifferenza, e degnò appena ascoltarla. Vergognandosi Carlo della propria credulità nell'immaginarsi di eseguire in allora quanto aveva invano tentato dapprima, desistè dal pensiero. Abdicò poscia il governo dell'Impero, ed avendo trasferito i suoi diritti sull'obbedienza e fedeltà del Corpo germanico al fratello Re de' Romani, stese a tal fine un atto con tutte le formalità volute da un avvenimento im-

portante cotanto. Affidò l'istromento d'abdicazione 1556 a Guglielmo principe d'Orange, autorizzandolo a farlo conoscere al Collegio degli Elettori (1).

Nulla tratteneva più Carlo dal portarsi a quel ritiro a cui agognava. Fatti già da qualche tempo i preparativi del suo viaggio, partì alla volta di Zuitburgh in Zelanda, ove la flotta aveva ordine di recarsi. Strada facendo transitò per Gand, e trattenutovisi alcuni giorni onde soddisfare quella tenera e piacevole malinconia che suole nascere nell' animo dell' uomo che visita, in sul pendìo della vita, il luogo ove nacque, e vede le scene e gli oggetti famîgliari alla prima gioventù, prosegui il suo cammino accompagnato dal figlio Filippo, dalla figlia l'Arciduchessa, dalle sorelle le Regine vedove di Francia e d'Ungheria, dal genero Massimiliano, e da un seguito numeroso di Nobiltà fiamminga. Prima d'imbarcarsi, li congedò con contrassegni d'attenzione e di riguardo, e prendendo commiato da Filippo con tutta la tenerezza di un padre, cha abbraccia il figlio per l'ultima volta, fece vela il 17 settembre, convogliato da una flotta poderosa di vascelli spagnuoli, fiamminghi, ed inglesi. Si rifiutò ad un invito premuroso della Regina d'Inghilterra, perchè sbarcasse in qualche parte de' suoi dominii a riposarsi, dandole la consolazione di vederlo ancora una volta. Non può, diceva, essere di certo gradita ad una Regina la visita di nn suocero, il quale non è più, che un semplice gentiluomo.

Fece un felice viaggio, e giunse a Laredo in Bi-

(1) Ambassades de Noailles, tom. V, 356. 2 Goldast. Constit. Imper., pars I, 576.

1556 scaglia l'undecimo giorno dopo lasciata la Zelanda. Appena sbarcato, cadde prostrato al suolo, e inginocchiandosi come morto al Mondo, baciò la terra dicendo: » Nudo io m'uscii dal grembo di mia madre, e nudo faccio ora ritorno a te, madre comune degli uomini ». Da Laredo procedè a Burgos, portato dai servi talvolta, tal'altra in una lettiga a due cavalli, soffrendo infinitamente ad ogni passo, e progredendo con moltissima difficoltà. Alcuni Nobili spagnuoli si trasferirono a Burgos per corteggiarlo, ma erano così pochi, e così trascurato n'era il servizio, che Carlo ben se n'accorse, e sentì per la prima volta di non essere più Monarca. Avvezzo da' primi anni al doveroso ed uficioso rispetto, con cui si suole servire chi è investito del poter supremo, n'aveva ricevuto i contrassegni colla credulità comune de' Principi, e fu abbastanza debole in allora per rimanere mortificato al vedere ch'egli andava debitore alla sua fortuna in gran parte di quel riguardo ossequioso, cui aveva con trasporto creduto si dimostrasse alle sue qualità personali. Ma per quanto presto potesse imparare a porre in obblio la leggierezza dei sudditi, o sprezzarne la trascuranza, rimase afflitto profondamente dall'ingratitudine del figlio, il quale, scordando già quanto doveva alla bontà del padre, l'obbligò a fermarsi alcune settimane a Burgos, prima di pagargli la prima metà della piccola pensione, che era quanto s'era riservato di tanti regni. Siccome senza questa somma non poteva Carlo licenziare i domestici, ricompensandoli come meritavano i servigi dei medesimi, od aveva la generosità di lui destinato di fare, non seppe trattenersi dal mo-

strarsi sorpreso, e malcontento (1). Finalmente gli 1556 si sborsò il danaro, ed avendo licenziati molti domestici, dei quali riputava il servizio superfluo, od imbarazzante nel suo ritiro, procedè a Vagliadolid. Colà prese un tenero ed ultimo commiato dalle sorelle, alle quali non volle permettere di accompagnarlo alla sua solitudine, sebbene ne lo scongiurassero colle lagrime, onde avere non pure il conforto di contribuire coll' assistenza e le cure a mitigare, o recare un sollievo a' suoi patimenti, ma affine di ritrarre istruzione, e profitto dall' unirsi seco lui in quegli esercizii di pietà, a cui aveva consagrato il restante de' suoi giorni.

Da Vagliadolid proseguì il suo viaggio a Placenzia in Estramadura. Passando per colà moltissimi anni prima, era rimasto incantato della situazione deliziosa del monastero di San Giusto appartenente all'Ordine di San Girolamo, poche miglia distante dalla città, ed aveva osservato a qualcuno del suo seguito essere quello un luogo ove Diocleziano si sarebbe ritirato con piacere. Talmente glie n' era rimasta impressa l' idea nel pensiero che lo preseelse per fissarvi la sua solitudine. Situato in una valle non molto spaziosa, irrigato da un piccolo ruscello, e circondato da terreni elevati, coperti d' alberi maestosi, per la natura del suolo, e per la temperatura del clima riputavasi il più salubre e delizioso soggiorno della Spagna. Pochi mesi prima d' abdicare v' aveva spedito un architetto ad aggiugnere un appartamento nuovo al monastero, per suo comodo, dando però gli ordini i più precisi, acciò lo stile del fabbricato

(1) Strada de Bello Belg. lib. I, 9.

1556 fosse adattato alla situazione del momento, non alla dignità di prima. Componevasi di sei stanze solamente, quattro delle quali come le celle dei frati con muri senza tappezzeria, le altre di venti piedi quadrati cadauna, tappezzate di tela bruna, e mobigliate assai semplicemente. Stavano tutte a pian terreno con una porta da un lato verso il giardino, di cui Carlo medesimo aveva dato il disegno, e l'aveva fornito di piante diverse, quali intendeva coltivare colle proprie mani. Dall'altro lato comunicavano colla cappella del Monastero, ove doveva fare le sue divozioni. In quest' umile ritiro, appena bastante ad un gentiluomo privato, entrò Carlo con soli dodici domestici, seppellendo nella solitudine e nel silenzio grandezza, ambizione, e tutti i vasti progetti, che, durante un mezzo secolo, inquietarono ed agitarono l' Europa, ove sparse in ogni regno a vicenda il terrore delle sue armi, e la tema d' essere assoggettati al suo potere (1).

Il contrasto fra la condotta di Carlo e quella del Papa, in questa congiuntura, era così evidente, che fece colpo anche ai meno accurati osservatori; nè il confronto riusciva di certo vantaggioso a Paolo. Conquistatore il primo, nato al trono, avvezzo da lungo tempo allo splendore del potere supremo, ed alle scene affaccendate ed interessanti, ove un'attiva ambizione avevalo impegnato, abbandona il Mondo in età ancor fresca, onde chiudere in pace la sera dei suoi giorni, e donare qualche momento a pensieri gravi ed a serie riflessioni. Sacerdote il secondo, di cui

(1) Sandov. II, 607 etc. Zuniga, 100. Thuan., lib. XVII, pag. 609.

la prima gioventù passata nell'oscurità delle scuole, 1556
e nello studio delle scienze speculative, nemico, in apparenza, del Mondo al segno di chiudersi per molti anni nella solitudine d'un chiostro, ed innalzato al trono papale nella sua decrepitezza, palesa tutto ad un tratto la foga di un'ambizione giovanile, e s'impegna in vasti progetti, a compiere i quali non si fa scrupolo di spargere i semi della discordia ed accendere il fuoco della guerra in ogni cantone dell' Europa. Paolo però non dandosi pena dell'opinione o delle censure degli uomini, procedè nel suo corso coll'usata arroganza e violenza, e sebbene sembrassero queste già eccedere in lui ogni limite, pur nullameno s'accrebbero al giungere del Duca di Guisa in Italia.

Accadde ciò, che i due Principi di Lorena prevedevano e desideravano, poichè s'affidò al Duca di Guisa il comando dell'esercito destinato a marciare in soccorso del Papa. Lo componevano ventimila uomini fra le migliori milizie al servizio di Francia. Tale la riputazione del Duca, e tale l'aspettativa generale di vedere qualche azione straordinaria degna del coraggio ed abilità di lui, durante una guerra in cui aveva precipitato la patria, coll' idea principalmente d'ottenere un campo ove spiegare i proprii talenti, che molti Nobili francesi, non aventi un comando nelle milizie della spedizione, lo accompagnarono come volontarii. Quest' esercito passò l' Alpi in una stagione rigorosa, e s' avanzò verso Roma, senza incontrare ostacolo per parte degli Spagnuoli, i quali, non essendo forti abbastanza per agire in più luoghi, avevano raccolte tutte le milizie sulle frontiere di Napoli onde difendere quel regno.

1556 Reso baldanzoso dall'avvicinarsi de' Francesi, sciolse il Papa la briglia alla furia del suo risentimento contro Filippo, cui, malgrado la violenza del suo temperamento, motivi di prudenza avevanlo fino allora obbligato a sopprimere. Nominò de' commissarii, autorizzandoli a giudicare nel processo incoato dall'Avvocato concistoriale contro Filippo, ad oggetto di provare, che questi aveva perduto la Corona di Napoli, prendendo l' armi contro la Santa Sede, della quale era vassallo. Richiamò i Nunzii risedenti presso le Corti di Carlo V, o Filippo, od alleate de' medesimi. Intendeva con ciò colpire principalmente il cardinal Pole, Legato presso la Corte d' Inghilterra, di cui il gran merito nell' aver tanto giovato a riconciliare questo regno colla Chiesa di Roma, e l'aspettativa de' servigi, che poteva ulteriormente prestare, non valsero a difenderlo dalla collera, in cui era incorso col procurare zelantemente di ristabilire la pace fra la Casa d' Austria e la Francia. Ordinò un' aggiunta agli anatemi proferiti annualmente contro i nemici della Chiesa il Giovedì Santo, nella quale lanciava la scomunica contro gli autori dell' ultima invasione nel territorio ecclesiastico, qualunque ne fosse il grado o la dignità, e si ommisero quindi, il giorno dopo, nella cappella del Papa le usate preci per l' Imperatore (1).

Mentre però il Papa si sfogava in queste stravaganti e fanciullesche fumate di stizza, o trascurò, o trovò al di là de' suoi mezzi il prendere misure atte a rendere terribile daddovero, e fatale a' nemici il suo risentimento. Diffatti all' entrare il Duca di

(1) Pal., lib. XIII, 180. Mém. de Ribier, II, 678.

Guisa in Roma, ove venne accolto con pompa straordinaria, degna di chi avesse terminato gloriosamente la guerra, non di chi andava ad incominciarla con speranza di buon esito dubbiosa, non trovò i preparativi di guerra avanzati come aveva promesso Caraffa, o se n'era egli lusingato. Le milizie papali assai inferiori in numero al contingente convenuto. Non bastavano i magazzini alla sussistenza delle medesime; non v'era danaro per pagarle. I Veneziani attenendosi alla massima cautela, cui le sciagure dello Stato avevanli indotti ad adottare, divenuta poi principio fondamentale della loro politica, dichiararono di voler conservare una neutralità scrupolosa, senza ingerirsi menomamente nelle contese di principi superiori di tanto ad essi in potere. Gli altri Stati d'Italia erano tutti od apertamente uniti in Lega contro Filippo, o segretamente desiderosi di vederlo trionfare d'un Pontefice, di cui la sconsigliata ambizione rendeva un'altra volta l'Italia sede della guerra. 1556

Comprese il Duca di Guisa, che andava sopra di lui a gravitare tutto il peso della guerra, e s'accorse, sebbene troppo tardi, quanto nell'esecuzione delle grandi imprese sia imprudenza il contare sull'aiuto di deboli alleati. Spinto però dall'impazienza di combattere, e dalla brama di compiere in parte un'impresa a cui s'era accinto con tanta speranza di buon successo, marciò verso Napoli, e diè principio alle operazioni di guerra. L'esito non corrispose però menomamente alla riputazione di lui, a quanto s'aspettava il Mondo, a quanto egli aveva promesso. Aprì la campagna assediando Civitella, città di qualche importanza sulla frontiera di Napoli; ma l'osti-

1556 nazione con cui la difese il Governatore spagnuolo, mandò a vuoto tutti gli sforzi del valore impetuoso de' Francesi, ed obbligò Guisa a levare l'assedio vergognosamente dopo tre settimane. Tentò di torsi questa macchia, avanzandosi arditamente verso il campo del Duca d'Alva, ed offrendogli la battaglia, ma questo Generale prudente, vedendo quanto gli convenisse lo starsi sulla difesa contro un nemico invadente, schivava uno scontro, tenendosi entro i trinceamenti, e, fisso nell'adottato disegno con tutta l'irremovibilità d'un Castigliano, sventò assai destramente gli strattagemmi usati da Guisa per indurlo a combattere (1). Le malattie incominciavano intanto a consumare l'esercito francese. Dissensioni forti erano insorte fra Guisa e il Comandante delle forze papali. Gli Spagnuoli ripetevano le incursioni nello Stato ecclesiastico. Il Papa vedendo, in vece di conquiste e trionfi, di cui stava in aspettativa smaniosa, che neppure bastava a difendere il suo territorio dal saccheggio, mormorava, si lagnava, e già parlava di pace. Il Duca di Guisa, mortificato all'estremo d'aver agito una parte così poco gloriosa, sollecitava non pure la sua Corte, o d'aumentargli l'esercito, o di richiamarlo, ma instava, perchè il Papa adempiesse gl'impegni contratti, ed eccitava il cardinale Caraffa, talvolta rimproverandolo, minacciandolo tale altra, a mantenere le magnifiche promesse, sulle quali imprudentemente contando, aveva egli consigliato al suo padrone di rinunziare alla tregua di Vaucelles, unendosi in alleanza col Papa (2).

(1) Herrera, Vida de Felipe, 181.

(2) Thuan., lib. XXVIII, 614. Palav., lib. XIII, 181 Burn., II, app. 317.

1556 Mentre le cose di Francia in Italia stavano in sì meschino stato, un evento improvviso accadde nei Paesi Bassi, il quale richiamò il Duca di Guisa da una situazione, ove non poteva farsi onore, destinandolo alla carica la più dignitosa ed importante, che s' affidi ad un suddito. Non appena i Francesi si mostrarono intenzionati di violare la tregua di Vaucelles, non pure mandando un esercito in Italia, ma tentando ancora di sorprendere qualche città sul confine di Fiandra, determinò Filippo, sebbene bramasse evitare le ostilità, di proseguire con ardore la guerra al segno di dar a vedere a' suoi nemici che non s'era ingannato il padre, allorquando lo giudicò atto al governo, e gliene consegnò nelle mani le redini. Sapendo che Enrico aveva speso assai nell'allestire l'esercito capitanato da Guisa, e che il tesoro di lui mal bastava a supplire agli esorbitanti ed interminabili bisogni di una guerra lontana, previde che le operazioni del medesimo ne' Paesi Bassi dovevano riuscire per conseguenza deboli, e considerarsi secondarie a quelle in Italia. A tal fine risolse prudentemente di fare i massimi sforzi, ove riputava più deboli i Francesi, e dirigere la forza principale, ove avessero a sentire maggiormente il colpo. Adunò quindi ne' Paesi Bassi un esercito di cinquantamila uomini all' incirca, prestandosi in quest' occasione i Fiamminghi collo zelo attivo di sudditi che obbediscono ai comandi di un nuovo sovrano. Canto nullameno e provido Filippo, ancorchè assai giovane tuttavia, non ripose solamente in questa formidabile forza ogni speranza di successo.

S'adoprò per qualche tempo onde impegnare gli Inglesi a sposare la sua causa, e sebbene fosse ma-

1556 nifesto interesse di questi il mantenersi scrupolosamente neutri, ed il popolo pure ne esperimentasse i vantaggi; sebbene sapesse quanto l'odiassero e quanto ripugnerebbe ad essi il cooperare menomamente seco lui, non disperava nullameno di riuscire nell'intento. Contava sull'affezione cieca della Regina, la quale era sì forte, che non avevanla spenta la freddezza o la trascuranza di lui. Ne conosceva l'implicita sommessione a' suoi voleri, e l' ardente brama di soddisfarlo in ogni rapporto. Onde da siffatti sentimenti trarre il migliore partito, e con maggiore lusinga di buon esito, partì alla volta d'Inghilterra. La Regina, la quale in assenza del marito languiva nel massimo abbattimento, riprese spirito al suo arrivo, e senza far attenzione all' interesse o all'inclinazione del popolo, entrò con calore ne' suoi progetti. In vano rimostrò il Consiglio privato contro l' imprudenza ed il pericolo d'involvere la nazione in una guerra senza necessità; in vano le affacciò al pensiero i solenni Trattati di pace sussistenti fra l'Inghilterra e la Francia, cui questa nazione non somministrava pretesto di violare. Blandita dalle carezze di Filippo, od intimorita dalle minacce, cui il dominio acquistato sopra di lei, lo incoraggiava talvolta ad adoprare, Maria fù sorda a quanto si potè dire in opposizione al suo parere, ed insistè, perchè incontanente si dichiarasse guerra alla Francia. Tutta l' arte di Filippo, e l' autorità di Maria vennero poste in opera, onde guadagnare il Consiglio, od imporgliene; e questo aderì finalmente, non già perchè convinto, ma per deferire alla volontà della propria Sovrana. Si dichiarò la guerra alla Francia, unica forse contro quel regno, a cui gl'Inglesi s' accinsero di mala vo-

glia. Conoscendo Maria la ripugnanza della nazione 1556 a questo passo, non osò convocare il Parlamento per ottenerne il danaro occorrente a sostenere le spese. Supplì però ai bisogni con un abuso di potere, e se ne procacciò in quantità da' suoi sudditi di propria autorità. Ciò la pose in grado di radunare un Corpo sufficiente di milizie, e di mandare all'esercito di Filippo ottomila uomini guidati dal Conte di Pembroke (1).

Filippo, della gloria militare poco avido, affidò il comando dell'esercito ad Emmanuele Filiberto, duca di Savoia, ed andò a risedere a Cambray, onde trovarsi a portata di ricevere le prime notizie de' suoi movimenti, e giovargli co' consiglii. Aprì il Duca la campagna con un colpo maestro di destrezza, il quale giustificò la scelta di Filippo, e mostrò una superiorità tale di genio in lui sopra i Generali francesi, che gli assicurò quasi il buon esito delle operazioni susseguenti. Destinò a' soldati la posta ad un luogo assai distante dal paese, cui intendeva di rendere teatro della guerra, e tenuto lunga pezza il nemico in sospeso rapporto alle sue intenzioni, lo ingannò alfine, a forza di marce e contromarce, al punto di fargli credere ch'egli intendesse dirigere l'esercito contro la Sciampagna, e tentasse penetrare da quel lato nel regno. Raccolsero quindi i Francesi le forze da quella parte, ed aumentativi i presidii, lasciarono le città nell'altre province della frontiera senza soldati per difenderle.

Accortosi Emmanuele essere pienamente riuscito lo strattagemma, volse subito a destra; s'avanzò con

(1) Carte III, 557.

1556 rapide marce nella Piccardia, e fattosi precedere dalla cavalleria, di cui era provveduto assai, investì S. Quintino. Riputavasi questa città a que' giorni fortissima ed importantissima, perchè fra essa e Parigi poche n' esistevano di fortificate. Nullameno n' erano in pessimo stato le fortificazioni, il presidio, indebolito da' distaccamenti spediti in Sciampagna, non ascendeva al quinto del numero occorrente a difenderla, ed il Governatore, sebbene valoroso, non era ufiziale graduato, o d'autorità sufficiente per comandare una Piazza di tanta conseguenza, assediata da un esercito così formidabile. Pochi giorni sarebbero bastati a porne in possesso il Duca, se l' ammiraglio Coligni, il quale credeva che v' andasse del suo onore nel tentare di salvare alla patria una piazza cotanto importante, e sottoposta alla giurisdizione di lui, come Governatore della Piccardia, non avesse valorosamente deciso di gettarvisi dentro con quante milizie seppe al momento radunare. Eseguì con molta intrepidezza l'impresa, e, se ne consideriamo la natura, con esito sufficiente, poichè sebbene de'suoi soldati metà fosse tagliata fuori, egli si fe' strada fra il nemico cogli altri, e penetrò in città. L' improvviso arrivo di un ufiziale di così alto grado e riputazione, espostosi a tanto pericolo per unirsi ad essi, incoraggiò i soldati avviliti del presidio. Tutto si tentò quanto la molta abilità e l' esperienza nell' arte della guerra seppero suggerire all' Ammiraglio per molestare il nemico, o difendere la città; e secondandone cittadini e presidio lo zelo con pari ardore, parvero determinati a difendersi fino all' ultimo fiato, ed a sacrificarsi per salvare la patria (1).

(1) Thuan., lib. XIX, 647.

Raggiunto il Duca di Savoia dagli Inglesi capitanati da Pembroke spingeva innanzi l'assedio col massimo vigore. Un esercito così numeroso, e ben fornito d'ogni cosa occorrente, aveva nel lavorare a' trinceamenti grandi vantaggi sopra un presidio talmente debole tuttavia, che di rado s'avventurava a disturbare, od a ritardare con sortite i lavori del nemico. Vedendo l'Ammiraglio imminente il pericolo, e l'impossibilità di stornarlo, ne informò lo zio Conestabile di Montmorency, comandante l'esercito francese, indicandogli come potesse soccorrerlo. Premendo al Conestabile salvare una città, di cui la perdita avrebbe aperto al nemico un passaggio nel cuore della Francia, e desiderando trarre il nipote da una situazione pericolosa, ove lo zelo della causa pubblica avevalo impegnato, risolse, sebbene ne vedesse la difficoltà, di tentare l'impresa. Marciò a tal fine da La Fere a San Quintino capitanando l'esercito, il quale non giungeva alla metà di quello del nemico, ed affidato un Corpo di soldati scelti a Dandelot fratello di Coligni, e colonnello generale de' fanti Francesi, gli ordinò di farsi strada penetrando in città dalla parte cui l'Ammiraglio aveva indicato la più praticabile, mentre col nerbo dell'esercito egli avrebbe dato l'allarme al nemico dal lato opposto, procurando di colà attirarne tutta l'attenzione. Dandelot adempiè all'incarico con molta intrepidezza, ma con poca condotta. I suoi soldati si precipitarono talmente con impeto inconsiderato, che sebbene sgominassero il primo Corpo di nemici incontrati in cammino, si posero essi pure nella massima confusione, ed attaccati da milizie fresche, che da ogni lato gli si serrarono addosso, vennero per la più parte tagliati a pezzi, riu-

1556 scendo a Dandelot, con cinquecento de' più azzardosi e fortunati, l' entrare in città.

Intanto il Conestabile nell' eseguire l' addossatasi incumbenza s' approssimò al campo degli assedianti al punto di rendersi impossibile una ritirata sicura in faccia ad un nemico cotanto superiore in numero. Vide il Duca di Savoia al momento il fallo di Montmorency, e s' accinse colla presenza di spirito e i talenti d' un gran capitano a giovarsene. Ordinò l' esercito in battaglia colla massima celerità, e vegliando il momento in cui i Francesi incominciavano a difilarsi verso La Fere, staccò tutta la cavalleria guidata da Egmont, affinchè piombasse sul retroguardo de' medesimi, mentre egli s' avanzava per sostenerla. I Francesi da principio si ritirarono ordinatamente, ed offrendo un aspetto imponente,* ma allorquando videro Egmont approssimarsi colla sua formidabile cavalleria, all' urto della quale sentivano di non poter resistere, l' impendente pericolo, e la poca fiducia nel Generale, di cui ogni soldato comprendeva in allora l' imprudenza, sparsero massima la costernazione fra' medesimi. A poco a poco affrettarono il passo, ed i soldati del retroguardo serrandosi sempre più addosso a chi li precedeva, in breve tempo la ritirata prese l' aspetto di fuga, anzichenò. Osservando la trambusta; Egmont piombò loro addosso con estrema furia, ed in un momento i lanzi, l' orgoglio ed il nerbo delle milizie francesi a que' giorni, si sgominarono, e si diedero ad una precipitosa fuga. Nullameno i fanti, cui la presenza e l' autorità del Conestabile tenevano raccolti sotto le bandiere, proseguivano a ritirarsi in buon ordine, finchè il nemico dirigendo le scariche di alcuni cannoni in mezzo ai

medesimi, li pose talmente in confusione, che la cavalleria, ripetendo l'attacco, potè penetrare, e la rotta divenne generale. Quattromila Francesi circa caddero sul campo, e fra essi il Duca d'Enguien, principe del sangue, e seicento gentiluomini. Il Conestabile, vista irreparabile la fortuna della battaglia, si cacciò ov' erano più folti i nemici, deciso di non sopravvivere all' infortunio, a cui la sua mala condotta aveva sottoposto la patria. Ma ferito pericolosamente, e spossato dalla perdita di molto sangue, venne circondato, protetto dalla violenza del soldato, e costretto ad arrendersi ad alcuni ufficiali, che lo riconobbero. Rimasero prigioni oltre il Conestabile i Duchi di Montpensier e Longneville, il Maresciallo Saint André, molti ufficiali di riguardo, trecento gentiluomini, e quattromila soldati. Le bandiere dei fanti, le munizioni, tutti i cannoni, meno due, caddero in mano al nemico. L'esercito vittorioso non perdè oltre gli ottanta uomini (1).

1557

Questa battaglia, fatale alla Francia non meno delle antiche vittorie riportate dagl' Inglesi a Crecy e ad Azincourt sulla stessa frontiera, rassomigliava molto a que' disastri, nella prontezza della rotta, nell' imprudenza del capitano, nel numero delle persone distinte uccise, o prese, e nella poca perdita del nemico. Sparse al pari di quelle la costernazione nella Francia. Molti fra gli abitanti di Parigi con una precipitazione ed uno spavento, come se il nemico fosse già alle porte, abbandonarono la città, rifuggendo nelle provincie interne. Il Re colla sua presenza, e

(1) Thuan. 650. Haraei Annal. Brabant., II, 692. Herrera, 291.

1557 coll' esortare cercava consolare ed animare chi rimaneva, e colla massima fretta, fatte riparare le fortificazioni cadenti della città, s' accinse a difenderle contro un attacco ch' egli credeva imminente. Fortunatamente però per la Francia la cautela di Filippo, e l' intrepida fermezza dell' ammiraglio Coligny, salvarono non pure la Capitale dal pericolo, a cui stava esposta, ma procacciarono alla nazione un breve respiro. Potè quindi essa riaversi dal terrore, e dall' avvilimento causato da un colpo non meno forte, che improvviso, ed Enrico aver agio di prender delle misure per la pubblica sicurezza coll' energia conveniente al Sovrano di un popolo potente e belligero.

Subito dopo la battaglia, Filippo visitò a San Quintino il campo, ove fu ricevuto con tutta l'esultanza di un trionfo militare, e tale ne fu la gioja per un avvenimento, il quale illustrava cotanto il principio del suo regno, che l'altero e severissimo naturale di lui parve raddolcirsi e divenire fuor dell' usato cortese. Allorquando il Duca di Savoia gli si avvicinò, e stava inginocchiandosi per baciargli le mani, egli se lo prese fra le braccia e stringendolo al seno caldamente: » Spetta a me piuttosto, disse, baciare le vostre mani che mi vinsero una battaglia così gloriosa, e quasi senza perdita ».

Terminate le feste e le congratulazioni per l' arrivo di Filippo, si tenne un Consiglio di guerra, onde determinare in qual modo s' avesse a trarre il migliore partito dalla vittoria. Il Duca di Savoia, secondato da diversi fra i più abili ufiziali formati sotto Carlo V, insisteva, perchè si abbandonasse al momento l' assedio di San Quintino, di cui la presa

non valeva in allora il prezzo di torsene la briga, e si progredisse direttamente alla volta di Parigi. Non essendovi milizie o città forti che bastassero a porre un intoppo alla loro marcia, vi sarebbero giunti mentre quella Capitale stava immersa ancora nello sbalordimento, e nel terrore causato dalla rotta dell'esercito, e quindi se ne sarebbero impadroniti senza incontrare resistenza. Meno azzardoso però, o più prudente de' suoi Generali, preferì un vantaggio moderato, ma certo, ad un'impresa più luminosa, sebbene di un esito dubbio. Fece presenti al Consiglio i mezzi infiniti di un regno potente qual era la Francia, la sua Nobiltà numerosa, lo spirito marziale e l'affezione al Sovrano della medesima; con quanti vantaggi poteva continuare la guerra ne' suoi territorii, e la distruzione che inevitabile li attendeva, se temerariamente s'ingolfavano in un paese nemico, prima d'assicurarsi col proprio una comunicazione, onde avere sicura la ritirata, qualora avvenimenti disastrosi la rendessero necessaria. Per siffatti motivi egli opinò che si procedesse nell'assedio, ed i suoi Generali vi aderirono più prontamente in quanto che, non dubitando d'impadronirsi in pochi giorni della città, riputavano di poco momento nell'esecuzione di quanto avevano ideato questa perdita di tempo, sperando facilmente ripararla a forza d'attività in seguito (1).

Deboli trovandosi le fortificazioni, nè rimanendo più speranza di rinforzo o di soccorso al piccolo presidio, sembravano fondati i calcoli dei Generali di Filippo. Nel farli però non posero in conto il

(1) Belcar. Commentar. de Reb. Gallic. 901.

1557 carattere dell' Ammiraglio comandante la città. Un coraggio imperterrito, e fra' massimi pericoli imperturbabile, un' invenzione ricca di mezzi, un genio, in cui ogni disastro pareva suscitare ed infondere nuova forza, un talento di cattivarsi gli animi, ed una capacità per mantenere sui medesimi un dominio nelle circostanze le più avverse e disgraziate, erano qualità possedute da Coligni in un grado superiore a qualunque Generale di quell' età. Queste qualità quadravano perfettamente colla situazione ove era posto, e conoscendo quanto alla patria gioverebbe ogni ora guadagnata da lui in siffatta congiuntura, si diè estremamente moto, onde protrarre l' assedio, e trattenere il nemico, affinchè non tentasse qualche intrapresa più pericolosa per la Francia. Tali la perseveranza e l' abilità con cui diresse la difesa, tali la fermezza e la pazienza ispirate al presidio, che sebbene gli Spagnuoli, i Fiamminghi e gl' Inglesi procedessero nell' attacco coll' ardore dell' emulazione nazionale, egli difese la città diciassette giorni. Finalmente fu fatto prigioniero sulla breccia, superato dal numero de' nemici.

Si giovò Enrico colla massima attività di questo respiro fornitogli dall' ostinazione opportuna dell' Ammiraglio. Destinò ufiziali a raccogliere i rimasugli dispersi dell' esercito del Conestabile. Emanò Ordinanze affinchè si levassero soldati in ogni parte del regno. Ordinò ai militi delle Coorti attive, come a quelli delle Coorti in riserva nelle province di frontiera, di porsi subito in campo, raggiungendo il Duca di Nevers a Laon in Piccardia. Richiamò la maggior parte de' veterani capitanati dal Maresciallo di Brissac in Piemonte. Spedì l' un dietro all' altro corrieri al

Duca di Guisa, invitandolo a ritornare all' esercito 1557 per difendere la patria. Mandò un Inviato al Gran Signore, onde sollecitare l' assistenza della sua flotta, ed un prestito in danaro. Un altro ne inviò in Iscozia, affinchè suscitasse i Scozzesi contro il nord dell' Inghilterra, onde, attirando l' attenzione di Maria da quel lato, impedirle di aumentare le milizie inglesi al servizio di Filippo. Lo zelo de' sudditi secondò con calore questi sforzi del Re. La città di Parigi gli accordò volontariamente un dono di trecentomila lire. Le altre città ragguardevoli imitarono la liberalità della Capitale e contribuirono in proporzione. Diversi signori d' alto lignaggio s' impegnarono a presidiare a proprie spese, ed a difendere le piazze le più esposte al nemico. Nè si limitò alle Comunità, od alle persone di una sfera elevata l' interesse per la causa pubblica, ma si diffuse fra la gente di tutte le classi, e si mostrò ognuno disposto ad agire con vigore, come se l' onore del Re e la salvezza dello Stato fossero dipenduti da' suoi sforzi personali unicamente (1).

Informato Filippo delle prudenti misure prese dal Monarca in Francia per la sicurezza de' suoi dominii, e dell' energia colla quale i sudditi s' accingevano a difendersi, s' accorse troppo tardi d' aver perduto un' occasione, che non si sarebbe più offerta, ed esser vano il lusingarsi in allora di penetrare nel cuore della Francia. Abbandonò quindi senza molta ripugnanza un progetto troppo azzardoso ed ardito, per convenire al carattere prudente di lui, e durante il rimanente della campagna, impiegò l' esercito negli

(1) Mém. de Ribier, II, 701, 703.

1557 assedii di Ham e Catelet. Se ne rese ben presto padrone, e la presa di queste due piccole città, e il possesso di San Quintino furono i soli vantaggi cui trasse da una fra le più decisive vittorie di quel secolo. Nullameno proseguì Filippo ad esultare grandemente per questo buon esito; e siccome le sue passioni avevano tutte una tinta di superstizione, egli fece voto, in memoria della battaglia di San Quintino accaduta nel giorno di San Lorenzo, di fabbricare una chiesa, un monastero ed un palazzo dedicati a questo santo Martire. Prima che terminasse l'anno, pose le fondamenta de' tre fabbricati uniti in un solo edifizio all' Escuriale nelle vicinanze di Madrid, e lo stesso principio che dettò il voto suggerì l'idea dell' opera, poichè il disegno n'era concepito in modo di formare una graticola, tale essendo stato, secondo la Leggenda, lo strumento del martirio di San Lorenzo. Malgrado i progetti vasti e costosi in cui lo impegnò un' ambizione irrequieta, Filippo proseguì con tale perseveranza quest' edifizio, durante lo spazio di ventidue anni, e tenne in serbo somme di danaro talmente forti per un siffatto monumento della sua divozione e vanità, che i Monarchi di Spagna vanno a lui debitori di una residenza regale, se non la più elegante, certamente la più sontuosa e magnifica in Europa (1).

La prima notizia del colpo fatale ricevuto dai Francesi a San Quintino, venne recata a Roma dal corriere speditovi a richiamare il Duca di Guisa. Siccome coll' assistenza ancora de' Francesi durava Paolo fatica ad impedire i progressi dell' armi spagnuole,

(1) Colmenar., Annales d' Espagne, tom. II, p. 136.

egli previde che mancandogli la protezione de' medesimi, i suoi dominii andavano ad essere subito invasi. Rimostrò pertanto col massimo fuoco contro la partenza dell' esercito francese, rimproverando Guisa di mala condotta, e d' averlo ridotto in sì pessimo stato, e lagnandosi del Re, perchè lo abbandonasse in siffata circostanza. Erano però assoluti gli ordini ricevuti da Guisa, ed ancorchè di sua natura irremovibile, vide Paolo la necessità di adattare la propria condotta all'esigenza delle cose, e di servirsi della mediazione de' Veneziani e di Cosimo de' Medici, affine d'ottenere la pace. Filippo, il quale era stato contro voglia obbligato a porsi in guerra col Papa, allorquando il successo ne incoronava l' armi dubitava talmente ancora della giustizia della propria causa, che aveva fatto diverse offerte di pace. Ascoltò quindi con piacere le prime proposte fattegli da Paolo su questo rapporto, e si mostrò nelle sue dimande moderato, come poteva difficilmente aspettarsi da un Principe gonfio per l' ottenute vittorie.

Il Duca d'Alva per parte di Filippo, ed a nome dello zio il cardinale Caraffa, s' abboccarono a Cavi, ed essendo entrambi disposti alla pace, dopo breve conferenza, terminarono la guerra con un Trattato ai patti seguenti: Che Paolo rinunziasse alla Lega colla Francia e rimanesse per l' avvenire neutrale, siccome si conveniva al Padre comune del Cristianesimo. Che Filippo restituirebbe immediatamente tutte le città nel territorio ecclesiastico, delle quali s'era impadronito. Che si riferirebbero alla decisione della Repubblica veneta le pretese dei Caraffa al Ducato di Paliano ed altri beni dei Colonna. Che il Duca d'Alva si porterebbe a Roma, e dopo chiesto, a nome

1557 proprio ed a quello del suo signore, perdono a Paolo d' avere invaso il Patrimonio della Chiesa, riceverebbe l'assoluzione papale di questo delitto. Per tal modo, attesa la timidezza scrupolosa di Filippo, Paolo terminò una guerra sgraziata, senza detrimento della Sede papale. Umile si mostrò il vincitore e riconobbe il suo fallo, mentre conservò il vinto l' usata alterigia, ed ottenne tutti i contrassegni della superiorità (1). Il Duca d' Alva a termini del Trattato si portò a Roma, ed in supplichevole positura baciando il piede del Papa, v' implorò il perdono di chi coll' armi aveva ridotto agli estremi. Tale era la venerazione superstiziosa degli Spagnuoli verso la dignità papale, che sebbene D' Alva fosse l' uomo forse il più orgoglioso del secolo, ed avvezzo dall' infauzia a trattare famigliarmente co' principi, confessò nondimeno che nell' accostarsi al Papa rimase colpito da rispetto al segno, che gli mancò la voce, e la sua presenza di spirito lo abbandonò (2).

Quantunque questa guerra, minacciante da principio forti rivoluzioni, venisse condotta a fine senza causare alterazione negli Stati, oggetto immediato della medesima, essa produsse però in altre parti dell' Italia effetti di non poca conseguenza. Premendo assai a Filippo il terminare ogni contesa col Papa il più presto possibile, non era lontano dal fare qualche sagrifizio, onde guadagnarsi que' principi, i quali, coll' unire le loro milizie all' esercito francese e papale, potevano prolungare la guerra. A tal fine entrò

(1) Pallav., lib. III, 183. F. Paul, 380. Herrera, vol. I, 310.
(2) Pallav., lib. XIII, 185. Summonte, Istoria di Napoli, IV, 286.

in negoziati con Ottavio Farnese, duca di Parma, 1557 ed affine di distorlo dall' alleanza colla Francia gli restituì Piacenza e territorio annesso, di cui Carlo s' era impadronito nel 1547, e n' aveva conservato d' allora in poi il possesso, cedendolo cogli altri dominii a Filippo.

Questo passo fece talmente conoscere il carattere, e le viste di Filippo a Cosimo de' Medici, il più sagace e provvido fra' principi d' Italia, che concepì la speranza di compiere il suo progetto favorito, aggiungendo Siena col Contado a' suoi dominii in Toscana. Siccome il buon esito della cosa dipendeva interamente dalla squisita destrezza con cui l' avrebbe maneggiata, impiegò tutta la raffinatezza politica nell' intavolare i negoziati relativi. Incominciò dal sollecitare Filippo, conoscendone il tesoro interamente esaurito dalle spese della guerra, perchè gli rimborsasse il danaro da lui anticipato all' Imperatore durante l' assedio di Siena. Allorquando Filippo tentò d' eludere una dimanda, cui non poteva soddisfare, Cosimo simulò un' estrema inquietudine, e non facendone mistero, quasi fosse mosso da questo disgusto, diede istruzioni al suo Ambasciadore a Roma, affinchè aprisse col Papa de' negoziati. L' Ambasciadore eseguì la commissione con tale destrezza, che Paolo, credendo Cosimo distaccato totalmente dalla Spagna, gli propose un' alleanza colla Francia, il cui vincolo doveva essere rassodato dal matrimonio del suo primogenito con una figlia d' Enrico. Cosimo accolse l' offerta con un' apparenza di soddisfazione e con proteste assai di gratitudine per l' alto onore, di cui gli si offriva il prospetto, talchè i ministri del Papa non pure, ma l' Inviato francese a Roma par-

1557 lavano con confidenza e con poca riservatezza dell'accessione di questo importante alleato, siccome di cosa certa e decisa. Ne fu recata contezza prontamente a Filippo, e Cosimo prevedendo quanto ne sarebbe rimasto inquietato, aveva già spedito ai Paesi Bassi il nipote Lodovico di Toledo, affinchè si trovasse a portata d'osservare e trarre partito dalla sua costernazione, innanzi che la prima impressione della notizia si scemasse menomamente in lui. Fortunata fu la scelta dello strumento impiegato da Cosimo. Toledo aspettò con pazienza, finchè scoprì a non dubitarne, che Filippo aveva ricevuto contezza dei negoziati dello zio a Roma, in modo di suscitargli nell'animo gelosia e timore, e chiesta in allora udienza, lo invitò ne' termini i più schietti e risoluti a sborsare il danaro tolto a prestito dall'Imperatore. Mentre insisteva su di ciò, si lasciò con arte sfuggire alcuni oscuri cenni ed ambigue dichiarazioni circa alle estremità, a cui Cosimo poteva essere trascinato da un rifiuto di così giusta dimanda, e da altri gravami, de' quali a buon diritto si lagnava.

Sorpreso Filippo, che un Principe di tanto inferiore a lui come il Duca di Toscana gli s'indirizzasse in siffato tuono, e paragonando quanto egli udiva in allora colle informazioni ricevute d'Italia, conchiuse immediatamente aver Cosimo osato assumere modi così fuor dell'usato arroganti, perchè stava per unirsi alla Francia. Onde impedire perciò che il Papa ed Enrico acquistassero un alleato, il quale attesa la sua capacità e la situazione de' suoi dominii avrebbe aggiunto riputazione e forza all'alleanza dei medesimi, offrì d'accordare a Cosimo l'investitura di Siena, qualora acconsentisse ad accettarla in com-

penso del danaro dovutogli, e s'impegnasse a fornire un Corpo di milizie per difendere i territorii di Filippo in Italia contro qualunque Potenza tentasse invaderli. Appena Cosimo ebbe indotto Filippo a fargli questa concessione, scopo d'ogni suo artifizio ed intrigo, non protrasse i negoziati con inutili dilazioni o con sottigliezze eccessive, ma aderì con calore all' offerta, e Filippo, a dispetto delle rimostranze de'suoi consiglieri i più abili, soscrisse a tal uopo un Trattato seco lui (1). 1557

Come non esistè giammai un principe più di Filippo tenace de' proprii diritti, o meno disposto a rinunziare ad un dominio, qualunque ne fosse il suo titolo di possesso, così queste concessioni inusitate ai Duchi di Parma e Toscana, questo sbadatamente spogliarsi di paesi, quali per acquistare o difendere aveva il padre affaticato molt' anni, sparso molto sangue, esaurito tesori, debbono porsi in conto della brama superstiziosa ch' egli nutriva di sbrigarsi di una guerra intrapresa suo malgrado contro il Papa. Con questo Trattato, la bilancia del potere fra gli Stati d' Italia fu posta in un giusto e più fermo bilico di quello nol fosse stata dopo l'urto violento datole dall'invasione di Carlo VIII, re di Francia. Da quest'epoca in poi cessò l'Italia d'essere il gran teatro, su di cui si contendevano il potere o la fama i Monarchi di Spagna, di Francia e d'Alemagna. Le dissensioni e le ostilità di costoro, sebbene quanto dapprima frequenti, macchiarono di sangue altre regioni

(1) Thuan., lib. XVIII, 624. Herrera, I, 263, 275. Pallav. lib. XIII, 180.

1557 dell'Europa, e le resero miserabili pure a loro volta, recandovi i guasti della guerra.

Il Duca di Guisa lasciò Roma precisamente il giorno, in cui il Duca d'Alva fece la sua umiliante sommissione al Papa. Venne accolto in Francia come l'Angelo tutelare del Regno. Parvero scordati i suoi rovesci in Italia, mentre si parlava con lode esagerata de' servigi precedenti resi da lui, in particolare della difesa di Metz, ed egli fu festeggiato come il redentore della pubblica salvezza, il quale, dopo avere trattenuto colla sua condotta valorosa le armi vittoriose di Carlo V, ritornava alla chiamata della patria, onde porre un limite ai progressi del potere formidabile di Filippo. L'accoglimento fattogli da Enrico non fu meno cordiale, ed onorevole. S'inventarono nuovi titoli, nuove dignità si crearono per distinguerlo. Venne nominato primo Luogotenente generale fuori e dentro il Regno, con giurisdizione illimitata ed inferiore appena a quella del Re. Così, attesa la fortuna singolare de' principi di Lorena, il cattivo esito de' loro progetti contribuì ad ingrandirli. Le sciagure della patria, e la mala condotta del rivale, il Conestabile, innalzarono Guisa ad un grado di dignità e di potere, a cui non avrebbe potuto lusingarsi di giungere, dopo il più completo e fortunato successo de' suoi disegni ambiziosi.

Bramoso il Duca di Guisa d'eseguire qualche cosa di corrispondente all'alta aspettativa de' suoi compatriotti, ed affine di giustificare la confidenza straordinaria, cui il Re aveva riposta in lui, ordinò a tutti i soldati, che potè raccogliere, di radunarsi a Compiegne, e sebbene fosse molto innoltrato l'inverno e si facesse sentire rigorosissimo, egli si diè a

capitanarli e si pose in campo. Stante l'attività di 1557 Enrico e lo zelo de'suoi sudditi, tanti soldati s'erano levati nel Regno, e tanti tratti dalla Germania e dalla Svizzera, che formavano un esercito rispettabile anche agli occhi d'un nemico vittorioso. Spaventato Filippo, perchè il medesimo si ponesse in moto in una stagione così fuor dell'usato, incominciò a paventare per le fatte conquiste, e per San Quintino, sopra le altre, poichè n'erano imperfettamente riparate le fortificazioni.

Meditava però il Duca di Guisa un'impresa maggiormente importante, e dopo avere tenuto a bada il nemico minacciando successivamente diverse città sulle frontiere di Fiandra, piegò tutto ad un tratto alla sinistra, ed investì Calais coll'esercito intero. 1558 Calais era stato preso dagl'Inglesi sotto Edoardo III, ed era il frutto della gloriosa vittoria riportata da quel Monarca a Crecy. Non avendo, oltre questa, conservata altra piazza de'vasti dominii posseduti in Francia, ed aprendo essa ai medesimi a piacimento un passaggio facile e sicuro nel cuore del regno, inorgogliva una nazione, come umiliava l'altra, ch'essi se ne mantenessero tuttavia padroni. N'era la situazione talmente forte, e talmente inespugnabili se ne riputavano le fortificazioni, che nessun Monarca in Francia, per quanto fosse azzardoso, non aveva osato attaccarla. Allorquando ancora la forza domestica dell'Inghilterra trovossi fiaccata ed esaurita dalle sanguinose guerre fra le Case d'York e di Lancaster, e ne venne stornata l'attenzione da oggetti estranei, Calais non fu mai molestato, nè minacciato. Maria ed il Consiglio, composto in gran parte d'ecclesiastici non istrutti nelle cose della guerra, e de' quali l'at-

1558 tenzione dirigevasi tutta allo srazzare l'eresia dal regno, avevano non pure trascurato di prendere delle precauzioni, onde porre in salvo questa piazza importante, ma pareva credessero, che la riputazione della sua forza bastasse sola a difenderla. Penetrati da quest' idea, s' avventurarono anche dopo la dichiarazione della guerra a proseguire in una pratica, cui il basso stato delle finanze della Regina aveva introdotto in tempo di pace. Siccome il paese adiacente, durante l'inverno, era innondato, e le paludi vicine non si potevano guadare, fuorchè da un lato, al quale imperavano i Forti di Sant' Agata e di Newnham-Bridge, suolevano gli Inglesi congedare verso il fine dell' autunno in gran parte il presidio, richiamandolo nella primavera. Rimostrò in vano lord Wentwort contro una parsimonia cotanto fuori di luogo, facendo presente la possibilità d' essere attaccato, allorquando non avrebbe gente bastante a guarnire le fortificazioni. Il Consiglio privato trattò queste rimostranze con disprezzo, quasi provenissero da timidezza o rapacità del Governatore, ed alcuni Membri, con quella fiducia, che suol essere compagna dell' ignoranza, si vantarono da tanto di bastar soli colla giannetta in mano a difendere Calais contro qualunque nemico vi si fosse accostato durante l'inverno (1). Invano Filippo, il quale transitò per Calais di ritorno dall' Inghilterra ai Paesi Bassi, avvertì la Regina del pericolo, a cui era la città esposta; invano, informandola di quanto occorreva a custodirla, le offrì di aumentare il presidio durante l' inverno con un distaccamento de' suoi soldati. I

(1) Carte III, 345.

consiglieri di Maria sebbene le fossero ligi, allorquando trattavasi di religione, diffidavano quanto gli altri Inglesi di qualunque offerta di Filippo, e sospettando questa un artifizio, onde farsi padrone della città, non diedero retta all'informazione, ricusarono l'offerta, e non lasciarono in Calais la quarta parte del presidio bastante a difenderlo.

L'essere di ciò istrutto incoraggiò il Duca di Guisa ad avventurare un'impresa, la quale recò meraviglia a' suoi compatriotti, ed a' nemici non meno. Sapendo che ne dipendeva il buon esito dal condurre le operazioni rapidamente in modo di non lasciar tempo agli Inglesi di soccorrere la città dalla parte di mare, e di prevenire Filippo, onde non vi s'opponesse dal lato di terra, spinse innanzi l'attacco con un grado di vigore poco conosciuto negli assedi di que' giorni. Cacciò al primo assalto gl'Inglesi dal forte S. Agata. Dopo tre giorni di difesa li costrinse ad abbandonare quello di Newnham-Bridge. Diè la scalata e prese il Castello imperante al porto, e l'ottavo giorno dopo essersi mostrato innanzi a Calais, costrinse il Governatore a cedere, essendone il presidio, non eccedente i cinquemila uomini, spossato dalle fatiche di tanti assalti sostenuti, e dalla difesa di fortificazioni cotanto estese.

Senza dare agl'Inglesi tempo di riaversi dallo spavento causato loro da un tal colpo il Duca di Guisa investì incontanente Guines, ove il presidio, sebbene più numeroso, si difese con meno vigore, e dopo avere resistito ad un vivo assalto, cedè la città. I soldati posti nel castello d'Hames lo abbandonarono, senza aspettare il nemico.

Per tal modo in pochi giorni, nel cuor dell' in-

1558 verno, e mentre la battaglia di San Quintino aveva depresso il coraggio vivace de' Francesi in modo, che scopo massimo ne diveniva il proteggere i focolari, senza sognarsi neppure di conquiste, il valore intraprendente di un uomo cacciò gl' Inglesi da Calais dopo averlo posseduto dugentodieci anni, e tolse loro fino all' ultimo palmo di terra in un regno, ove un tempo ebbero dominii cotanto vasti. Mentre dava quest' azione all' Europa intera un' alta idea del potere e de' mezzi della Francia, collocò il Duca di Guisa molto al di sopra degli altri capitani del secolo nell' opinione de' suoi compatriotti. Ne celebrarono le conquiste con trasporto smoderato di gioia, e gl'Inglesi sfogarono tutte le passioni, che sogliono animare un popolo d'animo elevato, allorquando di qualche calamità nazionale si può a giusto titolo incolparne la mala condotta di chi governa. Maria ed i ministri, odiosi dapprima, divenuero agli occhi loro dispregevoli. Nè valeva il terrore del severo ed arbitrario reggimento di lei a trattenerli dal proferire maledizioni e minacce contro coloro, i quali, dopo avere così a badalucco involta la nazione in una lite, ove non aveva interesse, cagionavano, attesa la loro negligenza ed incapacità, un disdoro irreparabile alla patria, e perdevano il più ricco possedimento della Corona inglese.

Il Re di Francia imitò la condotta di Edoardo III, primo conquistatore di Calais. Ordinò agli abitanti inglesi di abbandonare la città, dandone le case ai suoi sudditi, a' quali, onde adescarli a stabilirvisi, concesse varie immunità. Vi lasciò un presidio numeroso comandato da un esperto Governatore, e

l' esercito s' andò a riposare ne' quartieri al ritornare 1558
dell' usata inattività col verno.

Mentre queste operazioni avevano luogo, Ferdinando adunò il Collegio degli Elettori a Francoforte, affine di far ad esso conoscere l'Atto, con cui Carlo aveva in favore suo abdicato la Corona imperiale. Alcune difficoltà sopravvenute, rapporto alle formalità volute per supplire ad una vacanza causata da un evento senza esempio negli annali dell' Impero, avevanlo indotto a differire: queste appianate, il Principe d' Orange eseguì l' incumbenza affidatagli da Carlo; gli Elettori accettarono l'abdicazione, dichiarando Ferdinando successore legittimo, e lo insignirono formalmente della dignità imperiale.

Allorquando però il nuovo Imperatore spedì il suo cancelliere Gusmano ad informare il Papa dell' avvenuto, a protestare del rispetto di lui, ed a significargli, che secondo il costume avrebbe subito mandato un Ambasciadore straordinario, affinchè convenisse con Sua Santità, rapporto all' incoronazione, Paolo, a cui nè esperienza, nè rovescii potevano insegnare ad adattare le sue idee esaltate della prerogativa papale al genio moderato de' tempi, si rifiutò a ricevere l'Inviato, e dichiarò nulli ed irregolari i procedimenti a Francoforte. Oppose, che il Papa, qual vicario di Cristo aveva in custodia le chiavi del governo celeste e del terrestre. Che da lui proveniva la giurisdizione imperiale. Che sebbene i suoi predecessori autorizzassero gli Elettori a scerre un Imperatore, cui la Santa Sede confermava, limitavasi questo privilegio a que' casi, ne' quali la vacanza proveniva da morte. Che l' istromento dell'abdicazione di Carlo era stato presentato ad una Corte non au-

1558 torevole, spettando al Papa solamente il rigettarla, o l'accettarla, ed il destinare persona a sedere sul trono imperiale. Che lasciando anche queste obbiezioni da parte, l'elezione di Ferdinando soggiaceva a due difetti atti essi soli a renderla nulla, poichè s'erano ammessi a votare gli Elettori protestanti, sebbene, coll'apostatare dalla Fede cattolica, avessero perduto questo privilegio cogli altri della dignità elettorale; s'era poi Ferdinando, col ratificare le concessioni delle Diete diverse in favore degli Eretici reso indegno della Dignità imperiale istituita a proteggere non a distruggere la Chiesa. Dopo aver però esternato in tuono minaccioso queste massime stravaganti, aggiunse, in aria di condiscendenza, che se Ferdinando voleva abbandonare ogni titolo alla Corona imperiale fondato sull'elezione di Francoforte, protestarsi pentito della passata condotta, e supplicarlo colla dovuta umiltà di confermare l'abdicazione di Carlo ed il suo innalzamento, poteva aspettarsi dalla paterna clemenza e bontà di lui tutti i contrassegni di favore. Sebbene Gusmano avesse preveduto difficoltà non poche ne' suoi negoziati col Papa, non si aspettava di certo, ch'egli volesse sfoderare pretese così strane ed antiquate, e ne rimase sorpreso al punto di trovarsi imbarazzato a rispondere. Si sottrasse prudentemente dall' entrare in controversia sulla natura, o sull' estensione della giurisdizione papale, e limitandosi ai riflessi politici che dovevano determinare il Papa a riconoscere un Imperatore già in trono, procurò di esporli talmente in luce, che non potessero a meno di far colpo a Paolo, qualora l'interesse non lo avesse acciecato. Secondò Filippo con molto ardore gli argomenti di Gusmano, e scon-

giurò il Papa a desistere da pretese così fuor di luogo, 1558 che non pure potevano irritare ed inquietare Ferdinando ed i Principi dell' Impero, ma fornire ai nemici della Santa Sede un nuovo motivo di rappresentarne la giurisdizione incompatibile coi diritti de' Principi e d' ogni autorità civile sovvertitrice. Ma Paolo, riputando delitto il servire a considerazione alcuna suggerita dall' umana prudenza, o dalla politica, allorquando si credeva chiamato a sostenere le prerogative della Sede papale, rimase inflessibile; e finchè visse, la Corte di Roma non riconobbe Ferdinando Imperatore (1).

Mentre Enrico stava intento a prepararsi per la vicina campagna ricevè contezza dei negoziati da lui intavolati in Iscozia. Una lunga esperienza aveva alfine insegnato agli Scozzesi quanto fosse imprudente l'involvere la patria in ogni contesa fra la Francia e l'Inghilterra. Perciò, nè le sollecitazioni de' suoi ambasciadori, nè la destrezza o l'autorità della Regina reggente non riuscirono mai ad indurli a prendere l'armi contro un regno in pace con essi. Questa volta l' ardore di una Nobiltà marziale, e di un popolo irrequieto fu contenuto da un riguardo all' interesse comune, di rado, in altre prudenti deliberazioni di questa natura, osservato da una nazione propensa ognora a precipitarsi in una nuova guerra. Pure, ancorchè gli Scozzesi s' attenessero irremovibili al sistema adottato di pace, si mostrarono dispostissimi a soddisfare il Re di Francia su d' un altro oggetto, di cui aveva incaricato il suo Ambasciadore.

(1) Godleveus de Abdicat. Car. V, ap. Gold. polit. Imper. 392. Pallav., lib. XIII, 189. Ribier, II, 746, 759.

1558 Fidanzata la giovine Regina di Scozia al Delfino nel 1548, ed educata da quel tempo in poi alla Corte di Francia, era divenuta la più amabile, ed una delle più compite Principesse a que' giorni. Chiesto l'assenso de' sudditi per celebrare il matrimonio, e tenuto a tal fine un Parlamento, Enrico destinò otto commissarii acciò rappresentassero l'intero Corpo della nazione in solenne cerimonia, autorizzandoli a soscrivere quanti atti riputassero necessarii a compirla. Nello stabilire gli articoli, gli Scozzesi presero tutte le precauzioni dettate dalla prudenza, onde conservare illesa la libertà coll'indipendenza della patria, mentre i Francesi impiegarono ogni arte per assicurare al Delfino il maneggio delle facceude, durante la vita della Regina, e la successione alla Corona nel caso della morte di lei. Si celebrò il matrimonio colla pompa adattata alla dignità degli sposi, e colla magnificenza di una Corte, la più splendida in Europa a que' giorni (1). Per tal modo in pochi mesi ebbe Enrico la gloria di ricuperare un possedimento importante appartenente una volta alla Corona di Francia, e di aggiungervi l'acquisto di un nuovo regno. Questo avvenimento fruttò pure nuova considerazione ed importanza al Duca di Guisa, poichè il matrimonio della nipote coll'erede presuntivo del trono lo innalzò talmente sopra la condizione degli altri sudditi, che parve renderne la fama, colle sue gesta acquistata, permanente, siccome era grande.

All' aprirsi della campagna subito dopo il matrimonio del Delfino, il Duca di Guisa venne fatto Capo

(1) Keith's, history of Scotland, p. 73. Append. 13. Corps Diplom., V. 21.

dell'esercito cogli uguali poteri illimitati di prima. 1558
Avendo Enrico ricevuto da' sudditi soccorsi grandi, componevasi il medesimo di milizie numerose, e ben fornite, mentre Filippo, impoverito dagli sforzi straordinarii dell' anno precedente, era stato costretto a licenziarne tante durante l'inverno, che non potè porre in campo un esercito capace di far fronte al nemico. Non mancò il Duca di trarre partito dalla superiorità del numero, ed investì Thionville nel Ducato di Luxemburgo, città fortissima sulla frontiera de' Paesi Bassi, importantissima per la Francia attesa la vicinanza di Metz, e malgrado l'ostinato valore con cui fu difesa, la costrinse a capitolare dopo un assedio di tre settimane (1).

Il buon esito però di quest' impresa, presaga d'altre conquiste, fu con usura bilanciato da un avvenimento accaduto in altra parte de' Paesi Bassi. Essendo il Maresciallo De Termes, governatore di Calais, penetrato nella Fiandra, senza incontrarvi resistenza, investì Dunkerque con un esercito di quattordicimila uomini, e lo prese d' assalto il quinto giorno d'assedio. Di là s'avanzò verso Niewport, di cui pure si sarebbe impapronito se, all' avvicinarsi del Conte d' Egmont con un esercito superiore, non avesse pensato prudentemente a ritirarsi. I Francesi stavano talmente impaniati nel bottino fatto a Dunkerque, o nel saccheggio del paese aperto, che marciavano lentamente, ed Egmont lasciatosi dietro le grosse bagaglie e l'artiglieria, velocemente correndo li raggiunse a Gravelines, e li attaccò col massimo impeto. Rimanendo in facoltà di De Termes lo scerre la posizione, col-

(1) Thuan., lib. XX, 690.

1558 locati vantaggiosamente i suoi nell' angolo formato dalla foce del fiume Aa ed il mare, lo ricevè di piè fermo. Restò la vittoria qualche tempo indecisa, mentre il valore disperato de' Francesi, i quali vedevano inevitabile la propria distruzione dopo una rotta in paese nemico, teneva in bilancia il numero superiore de' Fiamminghi, allorquando uno di quei casi, a cui non giunge la previdenza umana, decise in favore di questi la zuffa. Corseggiando una squadriglia di vascelli da guerra inglesi la costa, attirati dal rumore del fuoco verso il luogo dello scontro, entrarono nel fiume Aa, e scaricati i cannoni contro l'ala diritta de' Francesi, la sgominarono incontanente, e sparsero in tutto l' esercito il terrore e la confusione. I Fiamminghi, a' quali una così improvvisa assistenza aggiungeva ardire, raddoppiarono gli sforzi, affine di non perdere il vantaggio loro offerto dalla fortuna, o dare al nemico tempo di riaversi dallo spavento; e la rotta de' Francesi divenne ben presto generale. Duemila circa ne rimasero uccisi sul campo; un maggior numero cadde sotto le mani dei paesani, i quali onde vendicarsi della crudeltà, con cui n' erano stati saccheggiati, inseguivano i fuggitivi, trucidandoli senza compassione; e gli altri vennero fatti prigionieri insieme a De Termes, generale de' medesimi, e ad altri ufiziali graduati (1).

Questa vittoria segnalata, per cui Egmont venne poi così mal ricompensato da Filippo, obbligò il Duca di Guisa, abbandonato ogni altro disegno, ad affrettarsi verso la frontiera di Piccardia, onde opporsi ai progressi del nemico in quella provincia.

(1) Thuan., lib. XX, 694.

L'avvenuto disastro aggiunse splendore alla fama di 1558 lui, e gli attirò gli occhi de' suoi compatriotti, siccome al solo Generale seguito ognora dalla vittoria, e sulla condotta e fortuna propizia del quale potevano contare in caso di pericolo. Enrico aumentò fino a quarantamila uomini l' esercito di Guisa con milizie tolte da' presidii delle città adiacenti. Nè minore in numero era quello del nemico dopo l'unione d' Egmont col Duca di Savoia. S' accamparono a poche leghe l'uno dall' altro, e i due Monarchi avendo raggiunto l'esercito rispettivo, aspettavasi dopo l'avvicendarsi della buona e della cattiva fortuna in questa campagna, e nella precedente, che una battaglia deciderebbe alfine quale de' due rivali dovesse predominare e dare in avvenire la legge all' Europa. Sebbene stesse però la cosa in potere de' medesimi, non si mostrava nè l' uno nè l'altro menomamente inclinato a far dipendere la decisione di un punto cotanto importante dall' esito incerto e fortuito di una sola battaglia. Troppo fresca la memoria, per essere ancora scordata, degli scontri fatali a San Quintino ed a Gravelines, e l' aspetto di que' militi capitanati dagli stessi Generali trionfatori due volte dell' armi sue, ispiravano ad Enrico una cautela non comune in lui. Schivo Filippo di sua natura delle imprese ardite, piegava verso caute misure, e nulla amava commettere all' azzardo contro un Capitano fortunato e vittorioso, qual era il Duca di Guisa. Entrambi i Monarchi, quasi fossero d' accordo si stettero sulle difese, e fortificando ciascuno il proprio campo, accuratamente evitarono ogni scaramuccia, o scontro, che potesse impegnarli in un' azione generale.

1558 Mentre continuavano gli eserciti in siffatta inazione, parole di pace si fecero udire ne' due campi, ed Enrico e Filippo si mostrarono inclinati ad ascoltare qualunque proposta tendesse a ristabilirla. I regni di Francia e di Spagna stavano da un mezzo secolo in poi impegnati in guerre quasi continue, con molta spesa proseguite, e di vantaggio considerabile nessuno produttrici ad entrambi. Esaurite da' sforzi straordinarii ed incessanti eccedenti di gran lunga quelli, a cui erano avvezzi i popoli in Europa prima della rivalità fra Carlo V e Francesco I, anelavano le due nazioni talmente ad un intervallo di riposo, che i Sovrani delle medesime ne traevano con difficoltà i soccorsi necessarii a continuare la guerra. Concorrevano a tal fine con quelle de' popoli le inclinazioni de' due Monarchi. Propendeva Filippo alla pace perchè appassionatamente desiderava ritornarsene in Ispagna. Avvezzo dall'infanzia al clima ed a' costumi di quel paese, lo amava con estrema predilezione, e trovavasi male in qualunque altra parte de' suoi dominii. Non potendo però abbandonare i Paesi Bassi, o decentemente, o con sicurezza, ed avventurare un viaggio in Ispagna, finchè durava la guerra, gli era sommamente gradito il prospetto di una pace, che lo mettesse in grado di eseguire quanto disegnava. Nè Enrico bramava meno di liberarsi dal carico, e dalle distrazioni della guerra, onde a pieno agio volgere ogni attenzione, e dirigere la forza intera del suo governo a spegnere le opinioni de' Riformati, le quali andavano rapidamente diffondendosi in Parigi, e nell' altre grandi città della Francia, al punto di rendersi formidabili alla Chiesa dominante.

Oltre queste considerazioni palesi e sincere, pro-

venienti dalla situazione de' due regni nemici, o dai desiderii de' Monarchi rispettivi, un intrigo segretamente maneggiato nella Corte di Francia contribuì non meno ad affrettare, od agevolare i negoziati di una pace. Rimirava il Conestabile di Montmorency, durante la prigionia con occhio invidioso i rapidi buoni successi, e il favore crescente di Guisa. Considerava qualunque vantaggio riportato dal rivale, come una nuova ferita alla propria riputazione, e sapeva con quanta malevolenza ed arte se ne sarebbe cavato partito, onde recargli disdoro presso il Re, accrescendo il credito di Guisa. Siffatti artifizii, temeva, facessero gradatamente impressione sull' animo d' Enrico in modo di cancellarne quanto vi rimaneva dell' antica affezione verso di lui. Non sapeva però in qual guisa rimediare alla cosa, se non gli si permetteva di ritornare a casa, affine di tentare colla sua presenza lo sventare i disegni del nemico, e riaccendere que' sentimenti di una tenera affezione, che da lunga pezza tenevano Enrico legato a lui di una confidenza tale, che rassomigliava alla cordialità di una amicizia privata, anzichè alla fredda ed interessata lega di un Monarca con uno fra' suoi cortigiani. Mentre stava Montmorency facendo progetti e voti pel suo ritorno in Francia con molto travaglio d' animo, con isperanza di buon esito poca, un caso inaspettato gliene agevolò la strada. Partecipe il Cardinale di Lorena col fratello del favore del Re, e quindi del potere che ne proveniva, non sapeva nella prosperità essere discreto quanto il medesimo. Inebbriato dalla fortuna propizia, dimenticò che del loro innalzamento andavano di molto debitori ai legami colla Duchessa di Valentinois,

1558 e vanamente attribuì tutto al merito straodinario della famiglia. Ciò lo indusse non pure a trascurare la sua benefattrice, ma a tergiversare i progetti di lei, ed a parlarne liberamente, e con sarcasmi, circa il carattere, e la figura. Questa donna singolare, che, se dobbiamo credere agli Scrittori contemporanei, conservava la bellezza e l'incantesimo della gioventù a sessant' anni, e della quale Enrico era tuttavia appassionatamente innamorato, sentì al vivo l'ingiuria, e s'accinse con ardore a vendicarla. Siccome non v'era mezzo efficace di soppiantare i Guisa fuorchè una lega d'interessi col Conestabile, essa propose il matrimonio della nipote con uno de' figli dello stesso qual legame della loro unione futura, e Montmorency vi aderì prontamente. Cementata per tal modo l'alleanza, la Duchessa s'adoprò assai per confermare il Re nell' inclinazione alla pace, ed indurlo a far quanto occorreva per conseguirla. Essa suggerì, che nessuno più acconciamente del Conestabile poteva intavolare negoziati a tal uopo, poichè commessi alle cure di lui avrebbero difficilmente mancato di sortire un buon esito.

Abituato Enrico da lungo tempo a commettere il disbrigo delle cose importanti al Conestabile, e mancandogli solo un incoraggiamento onde ritornare all'antico costume, gli scrisse incontanente colla solita famigliarità ed amore, autorizzandolo contemporaneamente a côrre il momento d'indagare Filippo, e i suoi ministri rapporto alla pace. Montmorency si diresse a Filippo per la strada giusta, poichè si confidò col Duca di Savoia, il quale, malgrado il posto elevato a cui lo si aveva innalzato, e la gloria militare acquistatasi servendo in Ispagna, era stanco di

rimanere in esilio, e sospirava il ritorno ne'suoi dominii. Non nutrendo egli speranza veruna di ricuperarli colla forza dell' armi, riguardava un Trattato definitivo di pace fra la Francia e la Spagna, siccome l' unico avvenimento, che glie li potesse restituire. Non ignaro dell' essere Filippo segretamente desideroso di pace, riuscì facilmente, non pure ad indurlo a mostrarsi disposto ad un aggiustamento, ma a permettere a Montmorency il ritornare sulla sua parola in Francia, affine di confermare il proprio Sovrano negli stessi sentimenti. Enrico accolse il Conestabile co' più lusinghieri contrassegni di riguardo. In vece di raffreddare od estinguere l' amicizia del Monarca, parve che l' assenza l' avesse riscaldata. Al primo apparire alla Corte, Montmorency ottenne un posto più elevato di prima nell' affezione, un dominio più completo sull'animo di lui. Il Cardinale di Lorena ed il Duca di Guisa fecero largo prudentemente ad una piena di favore troppo forte per opporvisi, e limitandosi a'fatti loro, permisero senza contrasto, al Conestabile e alla Duchessa di Valentinois, di maneggiare a piacimento le pubbliche faccende. Questi indussero ben presto il Re a nominare de' Plenipotenziarii, affinchè trattassero la pace. E così fece Filippo. Si fissò qual luogo del congresso l' Abbadia di Cercamp, e si diè fine alle operazioni della guerra incontanente, mediante una sospensione d' armi.

1558

Mentre si facevano questi passi ad un Trattato, che ridonò la tranquillità all' Europa, Carlo V, l'ambizione del quale avevala così a lungo sconvolta, terminava i suoi giorni al monastero di S. Giusto. Allorquando Carlo, entrò in questo ritiro, ideò un pro-

1558 getto di vita conveniente alla condizione di un gentiluomo moderatamente fornito di beni di fortuna. La sua tavola era pulitamente, ma semplicemente imbandita, pochi i suoi domestici, famigliare nel conversare seco loro. Bandite totalmente le noiose ed imbarazzanti cerimonie dal servizio che gli si prestava, siccome distruggitrici di quella facile sociabilità, e della tranquillità, cui ricercava, onde rallegrare il restante de' suoi giorni. Procurandogli dapprincipio la dolcezza del clima, e l'essersi scaricato dalle cure governative, non poco sollievo da' tormenti acuti, che da lunga pezza lo molestavano, godè forse in questa solitudine d'una soddisfazione più compiuta di qualunque gli avesse recato giammai la grandezza di prima. I pensieri, i progetti ambiziosi che l'occupavano e l'inquietavano un tempo, erano totalmente cancellati dall'animo suo. Lungi dal prender parte agli avvenimenti politici fra' Principi d'Europa, conteneva la propria curiosità, non informandosene neppure, e' pareva riguardasse la scena di trambusta abbandonata col disprezzo e coll' indifferenza provenienti dal trovarsi intimamente convinto della sua vanità, e dal riflettere con piacere di essersi sbrigato dalle cure della medesima.

Altri divertimenti, altri oggetti l' occupavano. Coltivava talvolta colle proprie mani le piante nel giardino; tal' altra cavalcava verso il vicino bosco sopra un giannetto, il solo rimastogli, e seguito a piedi da un servo. Allorquando i suoi malanni l'obbligavano a starsene in casa, lo che spesso accadeva, e lo privavano quindi di queste ricreazioni più attive, ammetteva alla sua presenza alcuni gentiluomini, trattenendosi familiarmente a tavola con essi, o si

applicava allo studio de' principii meccanici, costruendo lavori curiosamente congegnati, dei quali era sempre stato notabilmente appassionato, e per cui aveva una disposizione particolare. Impegnò quindi Torriano, uno fra gli artisti i più ingegnosi di quei tempi, ad accompagnarlo al suo ritiro. Lavorava seco lui, facendo modelli delle macchine le più utili, esperimentandone le qualità rispettive, e non di rado l'idea del Monarca giovava all'invenzione dell'artista, o la perfezionava. Si ricreava di quando in quando il pensiero coll'eseguire lavori di un meccanismo meno complicato e più capriccioso. Formava de' burattini, i quali, per mezzo di molle interne, contraffacevano i gesti e le azioni degli uomini con sorpresa non poca de' frati ignoranti, i quali vedendo movimenti per essi incomprensibili, ora diffidavano de' proprii sensi, ora sospettavano Carlo e Torriano di comunicare con potenza invisibile. Era indagatore assai, rapporto ai lavori d'orologi da tasca, e col movimento a pesi; ed avendo trovato, dopo ripetute prove, di non poterne far andare due perfettamente d'accordo, ciò gli fece riflettere, dicesi, con sorpresa frammista a dispiacere, sulla propria follia d'avere gettato e tempo e fatica nel tentare ancor più inutilmente di ridurre gli uomini ad una precisa uniformità di pensare, circa alle dottrine intricate e misteriose della Religione.

1558

In qualunque modo però disponesse Carlo del rimanente del suo tempo, ne dedicava costantemente una ragguardevole porzione ad esercizii religiosi. Assisteva regolarmente al Servizio divino nella cappella del monastero, mattina e sera. Si dilettava assai di leggere libri di divozione, massime le Opere di Sant'Ago-

1558 stino e di San Bernardo, e conversava molto col suo confessore e col priore del monastero sopra oggetti di pietà. Per tal modo passò Carlo il primo anno del suo ritiro, siccome si confaceva ad un uomo perfettamente sbrigato delle cose della vita, e sull'orlo di un mondo avvenire, in passatempi innocenti che gli recavano un sollievo ne' patimenti, e ricreavano una mente logora dall' eccessiva applicazione agli affari, od in occupazioni divote, cui riputava necessarie, affine di prepararsi ad un altro stato.

Sei mesi all' incirca prima della sua morte, la podagra lo assalì di nuovo dopo un' intermittenza più lunga, con un aumento raddoppiato di forza. Non rimaneva, nella complessione scassinata di lui, vigore abbastanza per reggere ad un tal urto. Animo e corpo ne soffrirono assai, e d'allora in poi trapelarono appena tracce di quel sodo e maschio intelletto, che distinse Carlo fra'suoi contemporanei. Una superstizione illiberale ed infermiccia ne avvilì lo spirito. Non gustava passatempi di nessun genere. Procurava uniformarsi al rigore dell' austerità monastica nel suo modo di vivere. Altra società non bramava oltre quella de' monaci, e stava sempre occupato con essi nel cantare gl' Inni del Messale. In espiazione de' suoi peccati, si applicava la disciplina segretamente con tale severità, che la frusta di cordicelle, di cui faceva uso per strumento del suo castigo, fu trovata, dopo morto, tinta di sangue. Nè lo soddisfacevano questi atti di mortificazione, la quale, benchè austera, non era però senz'esempio. Le angosce del timore e della diffidenza, compagne costanti della superstizione, continuavano tuttavia ad inquietarlo, e diminuendogli il merito di quanto aveva fatto, gli sug-

gerivano di mirare a cose straordinarie, a qualche 1558 atto singolare e nuovo di pietà, che dimostrasse il suo zelo, e gli meritasse il favore del cielo. Uno diffatti ne immaginò strano, e fuor dell'usato, al pari di qualunque la superstizione abbia mai suggerito ad una debole e sconvolta fantasia. Deciso di celebrare le proprie esequie prima di morire, ordinò gli venisse eretta la tomba nella cappella del monastero. Vi si portarono in processione funebre i suoi domestici con cerei neri in mano, ed egli tenne loro dietro inviluppato in un drappo mortuario. Venne deposto con molta solennità nella bara. Si cantò il servizio de' morti, e Carlo recitò cogli altri le preci pel riposo dell'anima sua, frammischiando le sue alle lagrime da' servi versate, come se celebrassero un vero funerale. Terminò la cerimonia col solito spruzzo d'acqua santa sulla bara, e ritiratisi gli assistenti tutti, si chiusero le porte della cappella. Allora Carlo uscì dal cataletto e ritirossi nelle proprie stanze, penetrato da sentimenti di tema, ad ispirare i quali aveva ideato una funzione cotanto singolare. Fosse però la lunghezza faticosa della cerimonia, o l'impressione fattagli sull'animo da quest'immagine di morte, il giorno susseguente fu assalito dalla febbre, e la debole complessione di lui non potendo reggere alla violenza del male, spirò nel ventesimoprimo giorno di settembre, dopo aver vissuto cinquantott' anni, sei mesi e venticinque giorni (1).

Essendo Carlo il primo Principe di quel secolo e

(1) Strada de Bello Belg., lib. I, p. 11. Thuan. 723. Sandov., II, 609. Miniana, Contin. Marianae, vol. IV, 216. Vera y Zuniga. Vida de Carlos, p. 111.

1558 per grado e per dignità, la parte rappresentata da lui, o consideriamo la grandezza, o la varietà ed il buon esito delle sue gesta, fu luminosissima. Dall'indagarne attentamente la condotta, non già dalle lodi smaccate degli Storici spagnuoli, o dalle censure leggieri de' Francesi, si può formare una giusta idea del genio e de' talenti di Carlo. Era dotato di qualità talmente singolari, che fortemente lo caratterizzano, e non solamente lo distinguono fra' Principi contemporanei, ma danno ragione della superiorità, cui seppe sopra i medesimi per tanto tempo conservare. Cauto per natura, e per abitudine riflessivo nell' ideare i suoi progetti. Fornito di talenti, che si svilupparono lentamente e giunsero tardi alla maturanza, era avvezzo a ponderare con attenzione accurata e deliberata qualunque oggetto esigesse considerazione. Vi dirigeva tutta la facoltà del suo intelletto, ed indugiandovi sopra con seria applicazione non stornata piacevolmente, e sollevata appena da qualche passatempo, digrumavalo tacitamente in petto. Indi comunicava la cosa a' ministri, ed uditane l' opinione, decideva con risoluta fermezza, che di rado tien dietro ad un lento, ed in apparenza esitante consultare. Conseguentemente le misure di Carlo, in vece di rassomigliare alle incostanti ed irregolari scappate d' Enrico VIII, e di Francesco I, avevano l' apparenza di un sistema stabile, ove le parti tutte erano disposte in ordine, gli effetti preveduti, ed agli accidenti rimediato. La celerità dell' esecuzione non meno notabile in lui della pazienza nel deliberare. Consultava con flemma, ma agiva con vigore, e non mostrava un genio meno fertile nello scoprire i mezzi di rendere le adottate misure effi-

caci, di quello che nello scerre le misure medesime. Ancorchè di sua natura così poco peccasse di ticchio marziale, che, durante il periodo il più affaccendato e rumoroso della sua vita, si rimase nel suo gabinetto inattivo, pure, allorquando si decise finalmente a capitanare gli eserciti, era la mente di lui talmente educata ad adoprarsi vigorosamente in ogni rapporto, che acquistò cognizioni e talenti nell' arte della guerra, al punto di uguagliare la riputazione e i buoni successi de' più abili capitani di quel secolo. Ma nel massimo grado possedeva Carlo la scienza, importantissima per un monarca, del conoscere gli uomini, e di adattarne i talenti alle funzioni, a cui li destinava. Dalla morte di Chievres fino al termine del suo regno, non si servì di Generale in campo, non di ministro nel Gabinetto, non d' ambasciadore presso una Corte straniera, di cui fosse la capacità non adequata all' affidatagli incumbenza. Sebbene mancasse di quell'affabilità incantatrice che a Francesco guadagnava i cuori di chi lo avvicinava, non era privo però delle qualità che soglionsi accapparrare la fedeltà e l' affezione. Riposava con illimitata confidenza ne' suoi generali. Ne ricompensava con munificenza i servigi. Non ne invidiava la fama, non si mostrava del potere dei medesimi geloso. Quasi tutti i capitani de' suoi eserciti si possono paragonare agli uomini illustri che emersero per gloria militare, e i vantaggi da lui riportati sopra i suoi rivali, sono ascrivibili ai talenti superiori de' Generali ad essi opposti, la qual cosa parrebbe diminuire in qualche modo il suo merito, se il talento di trovare ed impiegare siffatti strumenti non fosse la prova la più irrefragabile di una capacità a governare.

1558 Esistevano cionnondimeno difetti nel suo carattere politico, i quali devono diminuire considerabilmente l' ammirazione dovuta a' suoi talenti. Insaziabile era l' ambizione di Carlo, e sebbene non sembri fondata l' opinione predominante a' suoi giorni dell' aver egli formato il progetto chimerico di stabilire una monarchia universale in Europa, certo si è, che la brama di distinguersi come conquistatore lo involse in continue guerre, le quali non pure impoverirono ed oppressero i sudditi, ma poco agio gli lasciarono di attendere al governo interno, ed al vantaggio dei suoi regni, oggetto massimo per un principe, che della felicità del popolo formi lo scopo della sua amministrazione. Avendo Carlo, ancor giovanissimo, aggiunto la Corona imperiale ai regni di Spagna, ed ai dominii ereditarii delle Case d'Austria e di Borgogna, ciò gli aprì un campo sì vasto all' imprese, e lo impegnò in disegni talmente complicati e difficili, che sentendo di non bastare a compierli, ricorreva sovente a bassi artifizii indegni de' suoi talenti superiori, e deviava talvolta dall' integrità in modo assai vergognoso per un gran Principe. L' insidiosa e fraudolente politica di lui emergeva maggiormente, e diveniva più odiosa, se confrontata col carattere franco e sincero de' suoi contemporanei Francesco I ed Enrico VIII. Sebbene questa differenza provenisse principalmente da una diversità di tempra deve ascriversi però in qualche grado ad una tale opposizione ne' principii della loro condotta politica, che somministra qualche scusa pel difetto accennato in quella di Carlo, ma non può servire a giustificarla. Francesco ed Enrico agivano il più delle volte per un impulso delle loro passioni, e si pre-

cipitavano sconsigliatamente verso lo scopo prefisso. 1558
Adottando Carlo le sue misure, dopo una fredda risoluzione, le classificava regolarmente, e le eseguiva dietro un disegno concertato. Chi agisce nel modo de' primi, tien dietro naturalmente ad un oggetto senza travestire le sue mire, o spiegare molta destrezza. Chi s'attiene all' ultimo, è capace e nell' ideare e nell'eseguire i proprii disegni di far uso di quelle raffinatezze che sogliono guidare ad una condotta artifiziosa, e sovente all' inganno.

Le circostanze trasmesseci rapporto alla sua vita e carattere privato sono poche, e meno interessanti di quello che non si sarebbe potuto aspettare dai molti Autori, che si sono assunti l' impresa di darcene contezza. Non è il caso di parlarne in questa Storia, la quale ha di mira il rappresentare i grandi avvenimenti del regno di Carlo V, anzichè il dipingerne le virtù ed i difetti privati.

Continuavano intanto a Cercamp le conferenze fra i Plenipotenziarii di Francia, Spagna ed Inghilterra, e sebbene ciascuno, secondo il costume de' negoziatori, facesse dapprincipio, a nome della sua Corte, dimande esagerate, pure, siccome bramavano tutti ugualmente la pace, avrebbero finalmente diminuito, o limitato le pretese in modo di torre qualunque ostacolo ad un aggiustamento. La morte di Carlo V era un nuovo motivo, perchè Filippo affrettasse la conclusione di un Trattato, mentre ne accresceva l' impazienza di ritornare in Ispagna, ove non esisteva persona più grande, od illustre di lui. A dispetto però di un desiderio comune alle parti interessate, un avvenimento accadde, causa d' inevitabile dilazione ne' negoziati. Un mese circa dopo aperte

1558 le conferenze a Cercamp, Maria d'Inghilterra terminò un regno di breve durata, e poco glorioso, e la sorella di lei Elisabetta fu proclamata incontanente Regina fra l'allegrezza universale. Siccome colla morte della loro padrona cessavano i poteri de' Plenipotenziarii d'Inghilterra, non poterono questi proseguire a trattare, finchè non ricevevano dalla nuova Sovrana incumbenze ed istruzioni.

Osservavano Enrico e Filippo con pari ansietà l'elevazione d'Elisabetta al trono. Essendosi questa Principessa condotta con una destrezza e prudenza superiori all'età sua, durante il geloso governo di Maria, in circostanze difficili, ed in una posizione assai delicata, avevano essi concepito un'alta idea de' suoi talenti, e stavano in aspettativa di un regno ben diverso da quello della sorella. Comprendendo entrambi i Monarchi l'importanza di cattivarsene il favore, s'accinsero con emulazione a corteggiarla, ed ogni arte posero in uso, affine d'insinuarsele nella confidenza. Poteva ciascuno produrre in causa propria qualche cosa di meritorio rapporto ad Elisabetta, poichè Enrico le aveva offerto un asilo ne' suoi dominii, qualora il timore della violenza della sorella l'avesse costretta a salvarsi fuori dell'Inghilterra, e Filippo colla sua valida intercessione aveva impedito a Maria di procedere alle più fatali estremità contro di lei. Procurò ognuno giovarsi delle circostanze che lo favorivano. Enrico scrisse ad Elisabetta, appena salita al trono, servendosi delle espressioni le più vive di riguardo e d'amicizia. Rappresentò la guerra sgraziatamente accesa fra' due Regni, non come una contesa fra le due nazioni, ma come l'effetto della cieca parzialità di Maria, e d'una appassionata ade-

sione a tutte le brame del marito. La scongiurò di disimpegnarsi da una Lega fatale cotanto all' Inghilterra, facendo seco lui separatamente la pace, senza frammischiare i suoi interessi con quelli della Spagna, da cui dovevano in allora essere totalmente disgiunti. Dall' altro lato, Filippo non amando perdere l' alleanza dell' Inghilterra, della quale aveva sperimentato l' importanza, durante la guerra colla Francia, non pure gareggiava con Enrico in dichiarazioni di stima ad Elisabetta, e nel protestarsi deciso a coltivare la più stretta amicizia seco lei, ma a fine di consolidare, e rendere perpetua questa unione, le si offrì in matrimonio, e cercò a tal uopo procacciarsi una dispensa dal Papa (1).

Pesò Elisabetta ponderatamente le proposte dei due Monarchi, con quel pronto discernimento rapporto a suoi veri interessi, esimio in tutte le deliberazioni di lei. Diè qualche lusinga ad Enrico sull' offerta di trattare separatamente, poichè apriva un canale di corrispondenza colla Francia, qualora Filippo non si fosse dimostrato bastantemente zelante e premuroso di assicurarle patti vantaggiosi nel Trattato generale. Cionnondimeno avventurò questo passo colla più riservata cautela, onde non recare inquietudine al carattere sospettoso di Filippo, e non perdere un alleato nel cercare di guadagnarsi un nemico. Lo stesso Enrico, commettendo un' indiscrezione imperdonabile le impedì di spingere la corrispondenza seco lui tant' oltre, che n' avesse Filippo a rimanere offeso o disgustato. Precisamente nel momento, in cui stava corteggiando colla massima assiduità l' amicizia d' Elisabetta, cedè

(1) Forbes, I, p. 4.

1558 con una facilità sconsigliata alle sollecitazioni de' Principi di Lorena, col permettere alla nuora, Regina di Scozia, di assumere il titolo e lo stemma di Regina d'Inghilterra. Siffatta intempestiva pretesa, sorgente per l'infelice Regina di Scozia di molte calamità, estinse ad un tratto ogni confidenza, potesse essere nata fra Enrico ed Elisabetta, e vi sostituì la diffidenza, il risentimento e l'antipatia. Cadde allora in acconcio ad Elisabetta d'unirsi strettamente d'interesse a Filippo, e d'aspettare la pace solamente da' negoziati maneggiati d'accordo seco lui (1).

Siccome aveva, subito dopo ascesa al trono, rinovato i poteri ai Plenipotenziarii, de' quali s'era servita la sorella, diè loro istruzioni, affinchè agissero in ogni punto di concerto co' Plenipotenziarii di Spagna, e non facessero passo, senza prima consultarsi con essi (2). Sebbene riputasse prudente cosa l'assumere quest' apparente fiducia nel Monarca spagnuolo, conosceva però appuntino fin dove arrivare, nè palesò inclinazione ad accettare l'offerta stravagante di matrimonio fattale da Filippo. S'erano talmente gl' Inglesi mostrati avversi all' averlo prescelto la sorella, che sarebbe stata grande imprudenza l'innasprirli, rinovando un' unione odiosa cotanto. Troppo bene conosceva la durezza imperiosa del carattere di Filippo per pensare a farsene un marito, nè poteva essa credere sufficiente una dispensa del Papa per autorizzarla a sposarlo, senza condannare il divorzio del padre con Catterina d'Aragona, e rico-

(1) Strype's, Annals of the Reformation, I, 11. Carte's, Hist. of Eng. vol. III, p. 375.

(2) Forbe's, full View, I, p. 37, 40.

noscere quindi nullo il matrimonio della madre, ed illegittima la propria nascita. Pure, quantunque avesse deciso di non arrendersi ai voti di Filippo, la situazione delle cose rendeva pericoloso il rigettarli. Rispose perciò in termini evasivi, ma talmente rispettosi, che sebbene non gli dessero motivo di contare sopra un buon esito, non gli estinsero però totalmente le speranze in petto.

Con questo artifizio, ed anche colla prudenza con cui seppe nascondere per qualche tempo i suoi sentimenti e le sue intenzioni in fatto di Religione, essa si cattivò talmente l'animo di Filippo, che sposò vivamente l'interesse di lei nelle conferenze rinovate a Cercamp, indi a Chateau-Cambresis. Un Trattato definitivo, onde far ragione ai diritti ed alle pretese di tanti Principi, esigendo l'esame di diversi punti intralciati, ed ingolfando in infiniti sminuzzamenti, i negoziati si protrassero lungamente assai. Ma s' adoprò il Conestabile di Montmorency talmente con zelo e con industria, portandosi alternatamente alle Corti di Parigi e di Brusselles, onde ovviare ad ogni difficoltà, o rimoverla, che i punti disputati s' aggiustarono finalmente in modo soddisfacente in tutto per Enrico e per Filippo, e già stava per darsi l' ultima mano al Trattato fra' medesimi.

Rimanevano le pretese dell' Inghilterra ostacolo unico per ritardarlo. Dimandava Elisabetta, in tuono assoluto, la restituzione di Calais, siccome una condizione essenziale, perchè essa acconsentisse alla pace. Ricusava Enrico di cedere questa conquista importante, e parevano aver adottato ciascuno il suo partito con irremovibile fermezza. Filippo appog-

1558 giava con calore le pretese d' Elisabetta rapporto a Calais, non pure per un principio d' equità verso la nazione inglese, onde risultasse aver egli contribuito a far ad essi ricuperare quanto avevano perduto sposando la sua causa; nemmeno colla sola vista di blandire Elisabetta, mostrandosi manifestamente zelante dell' interesse di lui; ma affine di rendere meno formidabile la Francia, assicurando all' antico nemico della medesima un accesso facile nel cuore del regno. Cionnondimeno andò ben presto languendo l' ardore, con cui secondava gli argomenti de' Plenipotenziarii d' Inghilterra. Mentre progredivano i negoziati, sentendosi Elisabetta ferma sul trono, incominciò a prendere palesemente delle misure, non solo per rovesciare quanto aveva la sorella fatto in favore del Papismo, ma per istabilire su di una solida base la Chiesa protestante; e Filippo rimase convinto che le lusinghe d' un' unione seco lei se vane dapprima, erano disperate in allora. Da quell' epoca in poi, egli incominciò ad interporsi in favore di essa freddamente, e per pura formalità, meramente per un riguardo al decoro, o mosso da considerazioni ad interessi politici lontani. Elisabetta, sapendo di dover aspettarsi un siffatto cambiamento di condotta, se n' accorse prontamente. Ma siccome nulla, più del continuare la guerra, sarebbe riuscito svantaggioso al suo popolo, od inconsistente coi suoi progetti d' interna amministrazione, vide la necessità di sottoporsi alle condizioni impostele dalla situazione delle cose, e che doveva contare di essere abbandonata da un alleato, il quale le stava in allora unito con debolissimi legami, se non limitava a quanto era moderato e conseguibile le sue diman-

de (1). Perciò diede nuove istruzioni agli Ambasciadori, ed agendo i Plenipotenziarii di Filippo, come mediatori fra la Francia e quelli, s'ebbe ricorso ad un espediente, il quale giustificò alquanto Elisabetta, perchè si dipartisse dalla prima assoluta dimanda rapporto a Calais. Si fissarono, senza molto discutere o procrastinare, gli articoli di minore importanza. Onde non apparisse ch'egli abbandonasse gl'Inglesi, insistè Filippo, affinchè si concludesse formalmente il Trattato fra Enrico ed Elisabetta, prima del suo col Monarca di Francia. Fu sottoscritto l'uno il 2 d'aprile, e nel giorno susseguente l'altro. 1558

Il Trattato di pace fra la Francia e l'Inghilterra non conteneva, oltre l'articolo relativo a Calais, atti realmente importanti. Vi si convenne: Che il Re di Francia rimarrebbe in possesso della città e dipendenze per otto anni consecutivi. Che spirato questo termine la restituirebbe all'Inghilterra. Che in caso di non adempimento egli perderebbe cinquecentomila corone, e che sette od otto ricchi mercatanti, non sudditi di lui, sarebbero garanti del pagamento della somma. Che si darebbero in ostaggio cinque persone di grado, finchè si fosse trovata la sicurtà. Che anche dopo pagate le cinqnecentomila corone, rimarrebbe illeso il diritto dell'Inghilterra sopra Calais, come se il termine degli otto anni fosse spirato. Che il Re e la Regina di Scozia s'includerebbero nel Trattato. Che se questi, o il Re di Francia violassero con qualche atto ostile la pace, sarebbe Enrico obbligato a restituire Calais. Che se poi l'infrazione del Trattato fosse proceduta da Elisabetta, Enrico

(1) Forbes, I, 59.

1558 e la Regina di Scozia sarebbero in allora assolti da tutti gl'impegni contratti nel Trattato medesimo.

Malgrado l' attenzione studiata, con cui si presero tante precauzioni, egli è evidente che Enrico non intendeva di restituire Calais, nè pare probabile se ne lusingasse Elisabetta. Era ben difficile che per ott' anni consecutivi essa si mantenesse in pace colla Francia e colla Scozia, in modo di non somministrare ad Enrico un pretesto per accusarla d' aver violato il Trattato. Ancorchè però questo termine scadesse, senza dargli motivo di lagnanza, poteva Enrico scerre di pagare la somma convenuta, nè ad Elisabetta rimaneva altro partito a prendere, fuorchè il sostenere colla forza dell' armi i proprii diritti. Nullameno, inserendo nel Trattato gli articoli, come indicammo, rapporto a Calais, Elisabetta appagò i suoi sudditi indistintamente. Diede agli uomini dotati di discernimento una prova evidente di destrezza nel palliare quanto non poteva impedire, e lusingandola di ricuperare in breve un favorito possedimento, zimbellò la pluralità, a cui la cessione di questa piazza importante sarebbe sembrata del tutto infame.

Onde agevolare la conclusione della pace fra la Francia e la Spagna, ebbe Montmorency ricorso all' espediente di negoziare due Trattati di matrimonio, l'uno cioè d' Elisabetta, figlia primogenita d'Enrico, con Filippo, che soppiantò il proprio figlio, l' infelice Don Carlo, a cui questa Principessa era stata fidanzata nelle prime conferenze a Cercamp; l'altro fra Margherita, sorella unica di Enrico, ed il Duca di Savoia. Chechè deboli siano sovente i legami del sangue fra' Principi, o per quanto poco si considerino,

allorquando sono mossi da motivi ambiziosi ad agire, essi assumono però talvolta l'apparenza di cedere all'impeto di queste affezioni domestiche, al punto di servirsene per giustificare misure e concessioni, quali trovano indispensabili, ma impolitiche e disonorevoli. A siffatta mira fece Enrico servire i due matrimonii approvati da lui. Avendo assicurato uno stabilimento onorevole alla sorella ed alla figlia, accordò a riguardo loro de' patti in favore di Filippo e del Duca di Savoia, quali di certo per tutt'altro motivo non avrebbe osato approvare.

Gli articoli principali del Trattato fra la Francia e la Spagna furono: Che si stabilirebbe un' amicizia sincera e perpetua fra le due Corone e gli alleati di ciascuna. Che i due Monarchi s'adoprerebbero di concerto, onde far convocare un Concilio generale, affine di contenere i progressi dell'eresia, e restituire l'unità e la concordia alla Chiesa cristiana. Che verrebbero reciprocamente restituite le conquiste fatte dall' una parte e dall' altra al di qua dell'Alpi, dal principio della guerra nel 1551 in poi. Che il Ducato di Savoia, il Principato di Piemonte, la Contea di Bresse, ed altri territorii soggetti dapprima ai Duchi di Savoia, verrebbero restituiti ad Emmanuele Filiberto, immediatamente dopo la celebrazione del suo matrimonio con Margarita di Francia. Che se ne eccettuerebbero però le città di Torino, Quiers, Pignerolo e Villanova, delle quali Enrico rimarrebbe in possesso, finchè le sue pretese contro questo Principe in forza dei diritti dell' ava venissero ascoltate e decise giuridicamente. Che per tutto il tempo, in cui Enrico conserverebbe la padronanza di queste piazze, rimarrebbe in facoltà di Filippo il presidiare

1558 Vercelli ed Asti. Che il Re di Francia evacuerebbe immediatamente le piazze occupate in Toscana, e il Contado di Siena, rinunziando ad ogni pretesa sulle medesime. Che restituirebbe il Marchesato di Monferrato al Duca di Mantova. Che riammetterebbe i Genovesi nella sua grazia, rendendo ad essi le città conquistate nell' isola di Corsica. Che nessun Principe o Stato, a' quali si retrocedevano possessi, potrebbe chiamare i sudditi a render ragione della condotta tenuta, mentre vivevano sotto il dominio dei nemici, ma seppellirebbe nell' obblio tutto l' accaduto. Il Papa, l' Imperatore, i Re di Danimarca, Svezia, Polonia, Portogallo, il Re e la Regina di Scozia, e quasi tutti i Principi e Stati della Cristianità vennero compresi in questa pace, quali alleati d' Enrico, o di Filippo (1).

Per tal modo con questo famoso Trattato la pace fu ridonata all' Europa. Le cause tutte di discordia, che per tanto tempo avevano posto in contrasto i Monarchi potenti della Francia e della Spagna, che avevano trasmesso e contese e guerre ereditarie da Carlo a Filippo, e da Francesco ad Enrico, parvero onninamente tolte, o decise alfine. I Francesi si lagnarono soli di patti poco equi, giacchè un ambizioso ministro, onde ricuperare la libertà, ed un' amica artifiziosa per appagare la propria collera, avevano sobillato un troppo credulo Monarca. Si scatenarono altamente contro la follia di cedere ai nemici della Francia cento ottantanove piazze forti in compenso delle tre poco importanti città di San Quintino, Ham e Catelet. Riguardavano una macchia indele-

(1) Recueil des Traités, tom. II, 287.

bile per la gloria della nazione il rinunziare in un giorno a territorii così estesi, e suscettibili di difesa talmente, che il nemico neppure avrebbe potuto lusingarsi di strapparli ad essi di mano dopo molti anni di vittoria e di successi felici.

Nullameno, senza riguardi a'sentimenti del popolo, senza lasciarsi muovere dalle rimostranze del Consiglio, Enrico ratificò il Trattato ed adempiè scrupolosamente agl'impegni contratti. Il Duca di Savoia si portò, con un seguito numeroso, a Parigi per celebrarvi il suo matrimonio colla sorella d'Enrico. Il Duca d'Alva venne spedito alla stessa Capitale Capo di una splendida Ambasciata per sposare, a nome del suo padrone, Elisabetta. La Corte di Francia li accolse con una magnificenza straordinaria. Fra i tripudii e le feste di questa circostanza, fu troncato il filo de'giorni d'Enrico da un accidente tragico e singolare. Il figlio di lui, Francesco II, principe in minor età, di una debole complessione e d'animo ancor più debole, gli successe al trono. Subito dopo terminò Paolo un Pontificato violento ed imperioso, in guerra con tutti, male per fino co'nipoti. Questi perseguitati da Filippo, abbandonati dal Papa, successore dello zio, cui avevano colla loro influenza innalzato al trono papale, subirono il gastigo dovuto ai loro delitti ed ambizione, e ne fu la morte infame, come criminosa n'era stata la vita. E così la più parte de' personaggi che per lungo tempo rappresentarono le parti principali sul gran teatro dell' Europa, scomparvero a un dippresso contemporaneamente. S'apre in quest'Era un periodo di Storia maggiormente noto. Altri Autori entrano in iscena con viste, con passioni diverse. Nuove contese in-

1558 sorgono, nuovi progetti d' ambizione occupano e pongono in trambusto il genere umano.

Riandando col pensiero gli avvenimenti di qualunque epoca attiva nella Storia delle nazioni incivilite, i cambiamenti che vi succedono sembrano maravigliosamente fuor di proporzione cogli sforzi fatti dalle medesime. Le conquiste non sono mai estesissime e rapidissime, fuorchè fra nazioni, delle quali i progressi nella cultura sono estremamente disuguali. Allorquando Alessandro il Grande guidando un popolo valoroso, semplice ne' costumi, ed alla guerra educato da ammirabili istituzioni militari, invase uno Stato immerso nel lusso, e snervato da una mollezza eccessiva; allorquando Gengiskan e Tamerlano, con eserciti composti di Barbari arditi, si precipitarono sopra nazioni indebolite dal clima nativo o dalla cultura dell' arti e del commercio, questi conquistatori a guisa di torrente trascinarono seco ogni cosa loro si parasse dinanzi, soggiogarono regni e province in così breve tempo, come n'esigeva l'attraversarli. Ma se le nazioni si trovano in pari stato, e progrediscono a passi uguali verso l' incivilimento, esse non sono esposte alle calamità di vedersi improvvisamente soggiogate. Ne sono uguali a un di presso le cognizioni acquistate, i progressi nell'arte della guerra, la sagacità, e la destrezza politica. In siffatta situazione il destino degli Stati non dipende da una battaglia sola. Molti e varii sono i mezzi di ciascuno di essi in casa, nè sono soli interessati alla propria salvezza, od attivi nella propria difesa. S' interpongono altri Stati, e bilanciano qualunque vantaggio temporario possa o l'una o l'altra parte acquistare. Dopo le più fiere e le più prolungate contese, le nazioni rivali

rimangono tutte esaurite, conquistata nessuna. Finalmente si conchiude una pace, che rimette ognuno nuovamente in possesso all'incirca dello stesso potere e degli stessi territorii di prima. 1558

Tale si era lo stato dell'Europa, durante il regno di Carlo V. Non esisteva Principe superiore di tanto in potere agli altri per renderne gli sforzi irresistibili, agevoli le conquiste. Nessuna nazione aveva fatto nell'incivilimento progressi più dell'altre vicine, al segno di acquistarsi una preminenza manifesta. Ogni Stato ritraeva qualche vantaggio, od era soggetto a qualche inconvenienza, attesa la situazione o il clima, e distinguevasi per qualche particolarità nel genio del popolo, o nella forma del governo. I vantaggi però di uno Stato erano bilanciati da circostanze favorevoli agli altri, e ciò gl'impediva di giungere ad una preponderanza a tutti fatale. Erano le nazioni d'Europa in allora, come al presente, una grande famiglia. Lineamenti comuni a tutte determinavano una rassomiglianza, particolarità emergenti in ciascuna marcavano una distinzione. Non si trovava però fra esse quella grande diversità di carattere, e di genio, che in ogni periodo quasi della Storia esaltò gli Europei sopra gli abitanti dell'altre parti del Globo, e sembra aver destinati i primi a dominare, ad obbedire gli altri.

Cionnondimeno, sebbene una quasi rassomiglianza e parità d'incivilimento fra le diverse nazioni d'Europa impedisse che il regno di Carlo V si distinguesse per improvvise ed estese conquiste, quali ci s'affacciano all'occhio in altri periodi della Storia, pure, durante il governo di lui, tutti gli Stati considerabili soffrirono in Europa un cambiamento nota-

1558 bile nella sitnazione politica, e sentirono l'influenza d'avvenimenti, i quali non hanno per anco perdnta la forza, e proseguono in minore o maggior grado ad agire. Durante il governo di lui, ed in conseguenza dell' orgasmo incessante della sna intraprendente ambizione, i diversi regni d' Europa acquistarono internamente vigore, seppero discernere i mezzi di cui erano forniti, pervennero a sentire la propria forza, impararono come renderla agli altri formidabile. Durante il governo di lui pure, i diversi regni in Europa, isolati dapprima e disgiunti, divennero talmente ben addentro l' uno dell' altro conoscitori, e reciprocamente legati, che formarono un gran sistema politico, in cui ciascuno assunse un posto, ove è rimasto d'allora in poi, e con minori cambiamenti di quelli che potevano aspettarsi dopo gli avvenimenti di dne secoli attivi.

I progressi però, e gli acquisti della Casa d'Austria non pure superarono quelli d' ogni altra Potenza, ma furono più evidenti e luminosi. Ho di già enumerato i vasti dominii provenienti a Carlo da' suoi antenati anstriaci, borgognoni e spagnuoli (1). A questi egli aggiunse la dignità imperiale, e come ciò fosse poco, parvero estendersi oltre i confini del Globo abitato, ed un Nuovo Mondo obbedì a' suoi comandi. All' abdicazione di lui le province di Borgogna, i regni di Spagna, e dipendenze nel Vecchio e nel Nuovo Mondo toccarono a Filippo. Carlo però trasmise al figlio i dominii in uno stato ben diverso da quello in cui li aveva ricevuti. Furono anmentati dalla unione di nuove province, avvezzati ad obbe-

(1) Vol. II, p. 2.

dire ad un'amministrazione vigorosa e ferma non meno, abituati a sforzi costosi e perseveranti, necessarii bensì nelle contese fra nazioni incivilite, poco conosciuti però in Europa prima del secolo decimosesto. Le province di Friesland, d'Utrecht, d'Overyssel, quali egli comprò dagli antichi proprietarii, ed il Ducato di Gueldria, di cui s'impadronì, in parte colla forza dell' armi, in parte coll' arte de' negoziati, furono aggiunte di molto valore a' suoi dominii di Borgogna. Ferdinando ed Isabella gli avevano lasciato le province di Spagna dalle falde de' Pirenei fino alle frontiere del Portogallo, ma essendo egli rimasto sempre in pace con questo regno in mezzo agli sforzi diversi della sua ambizione intraprendente, non vi fece acquisto alcuno di territorio.

1558

In questa parte però de' suoi dominii guadagnò Carlo un vasto aumento d'autorità. Atteso il buon esito della guerra contro i Comuni di Castiglia, egli innalzò la prerogativa regale sulle rovine de' privilegi del popolo. Sebbene lasciasse esistere le Cortes di nome, e permettesse ad esse la continuazione della formalità di unirsi, ne ridusse a nulla l'autorità, la giurisdizione, e le modellò in modo, che divennero un Consesso di servitori della Corona, anzichè un' assemblea di rappresentanti del popolo. Stralciato per tal modo un Membro dallo statuto, non era possibile che l'altro non sentisse il colpo, e non ne soffrisse. La soppressione del potere popolare rese meno formidabile l'aristocratico. I Grandi mossi dallo spirito marziale del secolo, od adescati dagli onori, di cui godevano a Corte, sciuparono le proprie sostanze nel servizio militare, od in fare personalmente la corte al Principe. Non temettero, forse neppure

1558 osservarono, i progressi pericolosi della regia autorità, la quale, lasciando ad essi la vana distinzione di rimanersi a capo coperto in faccia al Sovrano, li andò a poco a poco spogliando del potere reale, che avevano mentre formavano un Corpo solo, ed agivano di concerto col popolo. Il buon esito di Carlo nell' abolire i privilegi de' Comuni, e nel fiaccare il potere de' Nobili di Castiglia incoraggiò Filippo ad intaccare la libertà più estesa ancora dell' Aragona. Avvezzi già al giogo i Castigliani, aiutarono a porlo sul collo de' loro più felici, ed indipendenti vicini. La volontà del Sovrano divenne la suprema legge in tutti i regni di Spagna; e Principi, non più trattenuti nel disegnare dalla gelosia del popolo, nè contenuti nell' eseguire dal potere de' Nobili, furono padroni di prefiggersi oggetti vasti per iscopo, e di porre in movimento tutta la forza della Monarchia, onde conseguirli.

Siccome coll' estendere la prerogativa regale Carlo rese i Monarchi di Spagna padroni in casa, così ugualmente egli aggiunse dignità e potere alla Corona con acquisti al di fuori. Assicurò alla Spagna il pacifico possesso del regno di Napoli, cui Ferdinando aveva con frode usurpato, con difficoltà conservato. V' unì il Ducato di Milano, una delle più fertili e popolate province dell' Italia, e lasciò a' suoi successori la preminenza, senza neppure porre in conto gli altri dominii ad essi spettanti, fra' Principi di questo paese, lungo tempo teatro di contesa fra le grandi Potenze europee, e dove avevano con emulazione lottato per procacciarsi la superiorità. Allorquando in esecuzione del Trattato di Chateau-Cambresis i Francesi si ritirarono dall' Italia, ed abban-

donarono finalmente ogni progetto di conquista da 1558 quella parte dell'Alpi, i dominii della Spagna vi divennero importanti, e ne posero in grado i Re, finchè la Monarchia conservò qualche vigore, di mantenere la preminenza negli avvenimenti tutti di quel paese. Qualunque addizione però d'autorità in casa, o di dominio al di fuori ottenesse Carlo a' Monarchi di Spagna, essa risulta di poco momento, se paragonata a' suoi acquisti nel Nuovo Mondo. Colà non aggiunse province, ma Imperi alla Corona. Conquistò territorii d'un' estensione talmente immensa, scoprì miniere di ricchezze talmente inesauribili, aprì prospetti in ogni genere talmente illimitati, che avrebbero eccitata e posta in moto l'attività del suo successore Filippo, ne fosse stata anche l'ambizione meno ardente, ed avrebberlo reso non pure intraprendente, ma formidabile.

Mentre il ramo primogenito dell'aûstriaca famiglia innalzavasi a cotale preminenza in Ispagna, il ramo cadetto, di cui Ferdinando era Capo, diventava considerabile in Alemagna. Gli antichi dominii ereditarii di Casa d'Austria in Alemagna uniti a' regni d'Ungheria e di Boemia, acquistati con matrimonio da Ferdinando, formavano una Potenza rispettabile, ed allorquando vi s'aggiunse la dignità imperiale, Ferdinando si trovò possessore di dominii più estesi di quanti ne appartenessero giammai a nessuno fra' Principi Capi per diversi secoli dell'Impero, Carlo V eccettuato. Fortunatamente per l'Europa il disgusto prodotto in Filippo dall' aver Ferdinando ricusato di cedergli la Corona imperiale, non pure impedì ai Membri separati di Casa d'Austria l'agire di concerto, ma fu causa di disgusto visibile e di rivalità fra loro.

1558 A poco a poco però un riguardo all'interesse della famiglia estinse questa impolitica animosità. La naturale confidenza ritornò; l'ingrandimento della Casa divenne lo scopo comune de' loro disegni. Diedero e ricevettero alternatamente assistenza all' oggetto di eseguirli, e l' uno trasse considerazione ed importanza dai buoni successi dell' altro. Una famiglia così grande, e pretendente cotanto, divenne oggetto generale di gelosia e di terrore. Si pose in movimento tutto il potere, tutta la politica dell'Europa durante un secolo, affine di contenerla ed umiliarla. Nulla può dare idea dell'ascendenza acquistata, e del terrore da essa ispirato, quanto il riflettere, che consumatone il vigore dalle operazioni straordinarie della sua forza, divenuta la Spagna l' ombra appena di un gran nome, ed i Monarchi della medesima caduti nella debolezza e nel rimbambimento, la Casa d'Austria proseguì tuttavia ad essere formidabile. Le nazioni dell'Europa avevano così spesso provato il poter superiore di lei, ed erano state così costantemente in guardia contro di questo, che il temerla divenne una specie d' abitudine politica, della quale l' influenza durava, anche allorquando cessava di esistere le cause, che l' avevano prodotta.

Intanto che la Casa d'Austria proseguiva con buon esito ad ampliare i suoi dominii, la Francia non faceva acquisti ragguardevoli di nuovi territorii. N'erano riusciti male tutti i progetti di conquista in Italia; non aveva ottenuto stabilimento alcuno importante nel Nuovo Mondo, e dopo gli sforzi vigorosi e incessanti di quattro regni successivi, i confini del regno erano a un di presso quali avevali lasciati Luigi XI. Cionnondimeno, quantunque la Francia non

facesse i passi giganteschi verso la preponderanza della 1558
Casa d' Austria, proseguiva però ad avanzarsi con piede più sicuro, poichè gradualmente, e meno osservata. La conquista di Calais tolse agl' Inglesi la strada di invadere la Francia, fuorchè con manifesto pericolo, e liberò i Francesi dal terrore degli antichi nemici, i quali potevano prima penetrare a piacimento da quel lato nel regno, e con ciò ritardare o sventare l'esecuzione de' meglio concertati disegni contro qualche Potenza straniera. L'importante acquisto di Metz poneva al coperto quella parte della frontiera la più debole dapprima, e la più esposta ad essere attaccata. Dacchè ebbe ottenuto queste sicurezze addizionali contro un' invasione nemica, deve la Francia riputarsi il regno il più potente in Europa, ed il più fortunatamente situato, e per conquistare e per difendersi, di qualunque altro sul Continente. Dai confini dell' Artois alle falde de' Pirenei, dal canale di Brettagna alla frontiera della Savoia, ed alle coste del Mediterraneo giacciono i suoi territorii uniti insieme, non frammisti con quelli di nessun' altra Potenza. Diverse province ragguardevoli che avevano contratto uno spirito d' indipendenza coll' essere rimaste lunga pezza suddite a' grandi vassalli della Corona, sovente in dissapore o in guerra col padrone, s'avvezzarono a riconoscere, e ad obbedire un sovrano solo. Divenendo Membri della stessa Monarchia, adottarono i sentimenti del Corpo a cui erano amalgamate, e cooperarono zelantemente a promoverne l'interesse, e l'onore. Dell' influenza, e del potere tolto ai Nobili se n' impadronì la Corona. Il popolo non ebbe parte a queste spoglie, non ottenne nuovi privilegi, non acquistò nella legislatura un peso maggiore. Non

1558 per amore del popolo, ma affine di ampliare la propria prerogativa, s' adoprarono i Monarchi di Francia, onde ristabilire i loro vassalli. Contenti d'averli ridotti ad una sudditanza completa, non palesarono sollecitudine veruna circa al liberare il popolo dall' antica dipendenza de' Nobili, a cui era tributario.

Un Monarca, Capo di un regno così unito in casa, e sicuro al di fuori, poteva concepire grandi disegni, poichè sentivasi in grado di compierli. Le guerre che con poca interruzione avevano continuato dopo l'avvenimento al trono di Carlo VIII non pure educarono, ed aumentarono lo spirito marziale della nazione, ma avvezzando il soldato nel corso di un lungo servizio alle fatiche, ed abituandolo ad obbedire, aggiunsero la forza della disciplina all'ardore naturale del medesimo. Un Corpo di Nobiltà attiva e valorosa, la quale si riputava oziosa, ed inutile quando non era al campo, conosceva appena passatempo, od esercizio alcuno non militare, non vedeva oltre la guerra altra strada al potere, od alla fama, non avrebbe sofferto che il Sovrano rimanesse lunga pezza nella inazione. Poco istrutto il popolo dell'arti della pace, sempre pronto a correre all' armi ad ogni comando de' suoi superiori, era avvezzo dalle molte spese di lunghe guerre proseguite in paesi separati, a sopportare imposte, le quali, checchè possano sembrare leggieri, se si pongono in confronto al prezzo esorbitante delle esazioni moderne, risultano immense, qualora si paragonino alle imposte levate in Francia, ed in qualunque altro paese dell' Europa precedentemente al regno di Luigi XI. Impazienti per tal modo d' agire, e capaci di grandi sforzi tutti i Membri componenti lo Stato, i progetti, e le operazioni della

Francia dovevano riuscire non meno formidabili al- 1558
l'Europa di quelli della Spagna. I vantaggi superiori della sua situazione, la contiguità, e l'unione dei suoi territorii, e lo stato particolare della sua costituzione politica a que' tempi, ne avrebbero reso le imprese più inquietanti, e più decisive. Il Re possedeva un grado d'autorità al segno di dargli un comando assoluto sopra i sudditi. Estraneo il popolo alle occupazioni, alle abitudini della vita, che rendono l'uomo contrario alla guerra, od inetto a farla. I Nobili, sebbene ridotti alla subordinazione indispensabile in un governo regolare, conservavano sempre lo spirito indomito, figlio dell' antica independenza. Rimaneva il vigore de'tempi feudali, n'era terminata l'anarchia, ed i Re di Francia potevano giovarsi dell'ardore marziale, cui questa istituzione singolare aveva acceso od alimentato, senza esporsi a nessuno de' pericoli, o dell' inconvenienze inseparabili dal medesimo, allorquando si trova nel suo pieno vigore.

Un regno in siffatta situazione è forse più capace di grandi gesta militari che in qualunque altro periodo del suo incivilimento. Per quanto potesse riuscire formidabile o fatale alle altre nazioni d'Europa il potere di una tale monarchia, le guerre civili scoppiate in Francia le salvarono dal provarne in allora gli effetti. Queste guerre, delle quali la Religione, era il pretesto, l'ambizione la causa; ove spiegarono i Capi delle diverse fazioni talenti grandi, e la Corona manifestò, sotto una serie di Principi, poca condotta e fermezza, tennero la Francia all' erta e fra la trambusta per mezzo un secolo. Duranti queste sommosse s'esaurì di molto la forza

1558 interna del regno, e si diffuse uno spirito tale di anarchia fra'Nobili, a' quali era divenuto famigliare il ribellarsi, il freno delle leggi ignoto, che non poco tempo vi volle, non pure per rifocillare il vigore interno della nazione, ma per ristabilire l'autorità del Principe, e passò quindi gran tempo innanzi che potesse la Francia volgere intera l'attenzione agli avvenimenti, od agire con forze adattate nelle sue guerre, fuori del regno. Lungo tempo vi volle prima che s'innalzasse a quell'alto grado in Europa, cui essa ha conservato dopo l'amministrazione del Cardinale di Richelieu, e la situazione e l'estensione del regno, la natura del governo ed il carattere del popolo la pongono in grado di mantenere.

Mentre sul Continente andavano i regni crescendo di potere e d'importanza, faceva l'Inghilterra pure progressi non pochi verso un governo regolare, ed un' interna consistenza. Enrico VIII, forse senza intenzione, senza un disegno premeditato di certo, giacchè n'era per natura incapace, proseguì nel progetto di deprimere la Nobiltà, cui la politica del padre, Enrico VII, s'era accinto a compiere. Orgoglioso e capriccioso il carattere di lui, lo indusse ad impiegare principalmente uomini tratti dal nulla nel governo delle cose, trovandoli più ossequiosi, o meno scrupolosi, e non pure conferì ad essi una grande plenitudine di poteri, ma li esaltò in dignità talmente sopra gli altri, che l'antica Nobiltà ne rimase mortificata ed avvilita. Coll'alienazione o vendita delle terre ecclesiastiche sciupate così profusamente, come erano state rapacemente carpite; col privilegio accordato agli antichi proprietarii di vendere o disporre per testamento, un'immensa ricchezza,

arenata dapprima, fu messa in circolazione. Ciò diè 1558
movimento ed infuse qualche grado di vigore alla industria ed al commercio. S'aprì a persone d'ogni grado la strada al potere ed all'opulenza. Una piena improvvisa di ricchezza proveniente dall'Indie orientali riuscì in Ispagna fatale all'industria. Una aggiunta moderata al danaro in circolazione diè vita in Inghilterra al commercio, svegliò il genio della nazione, e l'eccitò ad imprese utili. In Francia quanto la Nobiltà perdè lo guadagnò la Corona. In Inghilterra guadagnarono il Re ed i Comuni. Influenza e potere tennero naturalmente dietro alla proprietà da questi acquistata. S'elevarono ad un alto grado di considerazione fra gli altri sudditi; incominciarono a sentire la propria importanza, e penetrando ad avere un'ingerenza nel Corpo legislativo, gradatamente, e spesso, allorquando nè essi nè alcuno prevedeva l'effetto de'loro riclami e pretese, giunsero alfine a quell'alta autorità, a cui va debitrice la Costituzione britanna della propria esistenza, e da cui ripete la conservazione della sua libertà. Mentre andava la Costituzione inglese perfezionandosi, circostanze diverse produssero un cambiamento nell'antico sistema rapporto alle Potenze straniere, e ne introdussero uno più benefico alla nazione. Non appena Enrico ebbe, negando la supremazia del Papa, interrotto ogni corrispondenza colla Corte pontificia, si risparmiarono alla nazione ragguardevoli somme, che le si mungevano annualmente con rimesse a Roma per dispense ed indulgenze, colle spese de' pellegrinaggi in terre straniere (1), col pagamento delle ànuate, primizie e

(1) Le perdite in danaro fatte dalla nazione per gl' indicati

1558 mille altre tasse imposte da questa artifiziosa e rapace Corte sulla credulità del genere umano. L'esercizio di una giurisdizione differente dal potere civile, e che pretende di non dipenderne, anzi d'essergli superiore (strano solecismo in governo, atto non pure a tenere nell'incertezza e nell'inquietudine gli animi deboli, ma tendente direttamente a disturbare la società), venne abolito. Si rese più semplice e più rispettabile il governo, allorquando nè grado nè qualità non eccettuarono alcuno dal comparire innanzi agli stessi tribunali, dall'essere processati dagli stessi giudici, condannati od assolti dalle stesse leggi.

La perdita di Calais escluse gl' Inglesi dal Continente. Ogni progetto d'invasione in Francia divenne naturalmente così chimerico, come era dapprima pericoloso. Per necessità dapprincipio, per scelta poi, le viste degl' Inglesi si limitarono entro i confini dell'Isola. Cessò finalmente quella smania di conquistare che per molti secoli dominò la nazione, e ne sciupò la forza in guerre interminabili, e senza profitto. Lo spirito attivo di chi non aveva conosciuto, non esercitato altro mestiere oltre quello dell' armi, cercò occuparsi nell'arti della pace, e ne trasse vantaggio la patria, siccome n'aveva sofferto dapprima. Esaurita dalle frequenti spedizioni sul Continente, si rifocillò la nazione, acquistò nuova forza, ed allorquando qualche straordinario bisogno l' ec-

titoli sono evidenti, e devono essere state grandi; e quella sui pellegrinaggi non era la minima. Nel 1428 non si concessero meno di novecento sedici licenze di visita all' Oratorio di S. Giovanni di Compostella in Spagna. Rymer, v. X. Nel 1434 il numero de' pellegrini che vi si recarono fu di duemila e quattrocentosessanta Ib. Nel 1445 di duemila e cento, v. XI.

citò a prender parte nelle operazioni al di fuori, ne furono proporzionatamente vigorosi gli sforzi, poichè accidentali, e di breve durata. 1558

Lo stesso principio, che aveva indotto l'Inghilterra ad adottare questo nuovo sistema rapporto alle Potenze del Continente, produsse un cambiamento nella sua condotta colla Scozia, unico Stato straniero, col quale, poichè situato nella stessa Isola, avessero gl'Inglesi un legame talmente stretto per esigerne l'attenzione continuamente. In vece di persistere nell'antico disegno di conquistare questo regno, cui la natura del paese, difeso da un popolo valoroso ed ardito, rendeva pericoloso, se non impraticabile, si preferì il tentare di ottenere nella Scozia un'influenza tale, che togliesse all'Inghilterra qualunque pericolo od inquietudine da questo lato. La povertà nazionale, la violenza, l'animosità delle fazioni fra gli Scozzesi, agevolarono l'esecuzione di questo disegno ad un popolo superiore di molto ad essi in ricchezze. Vi si guadagnarono i Capi del popolo, vi si corruppero i ministri ed i favoriti della Corona, vi si acquistò talmente una padronanza assoluta ne' Consiglii, che le operazioni d'un regno divennero in gran parte dipendenti dal Sovrano dell'altro. Una siffatta sicurezza totale al di fuori, aggiunta a' vantaggi posseduti in casa, doveva innalzare l'Inghilterra a nuova considerazione, a nuova importanza. Il lungo regno d'Elisabetta ugualmente illustre per saviezza, fermezza e vigore, n'accelerò i progressi, e la portò a quel grado elevato, ov'essa s'è mantenuta d'allora in poi fra le Potenze europee.

Mentre lo stato politico de' grandi regni soggia-

1558 ceva a siffatti cambiamenti, accadevano in quello de' regni secondarii, od inferiori, rivoluzioni d'importanza non poca. Le più note e di maggiore conseguenza sono le avvenute nella Corte papale.

Feci parola, nell'Introduzione, della giurisdizione spirituale, pretesa da' Papi come vicarii di Gesù Cristo, e tracciai i progressi dell'autorità de' medesimi, come principi temporali (1). La scienza o la filosofia, che incominciavano a risorgere ed essere coltivate, tendevano sole, prima del regno di Carlo V, a circoscrivere o moderare quest'autorità. N'erano però tuttavia poco considerabili i progressi, e d'altronde sempre lenta n'è l'opera, e vi vuole assai tempo prima che ne giunga l'influenza a produrre effetti sensibili sul popolo. Possono forse a poco a poco e col lungo scorrere degli anni sottominare e smuovere un sistema di falsa religione dominante, ma non v'è esempio ch'esse n'abbiano rovesciato alcuno. Troppo debole è la batteria, perchè giunga a demolire fabbricati, cui la superstizione innalza su profonde fondamenta, e rinforza a suo talento coll'arte la più consumata.

Con tutt'altre armi aveva Lutero attaccato la supremazia papale, e con un impeto più formidabile. Il tempo e la guisa dell'attacco concorsero con molte altre circostanze a procurargli un buon esito immediato. Svanì ad un tratto l'incantesimo che aveva per tanti secoli affascinato il genere umano. La mente dell'uomo sommessa e passiva da tanto tempo, come se fatta per credere quanto le s'insegnava, per sopportare quanto le si addossava, si risvegliò all'improvviso, e divenne indagatrice, ribelle ed impaziente del

(1) Vol. I, p. 139, 140, etc.

giogo, a cui la si aveva fino allora sottoposta. Quel 1558
fermento, quell' agitazione meravigliosa dell'animo, incomprensibile, anzi condannato a' dì nostri, divenne talmente generale, che devonlo aver eccitato cause naturali ed efficaci. I regni di Danimarca, Svezia, Inghilterra, Scozia, e metà quasi dell'Alemagna scossero il giogo papale, n'abolirono la giurisdizione ne'loro dominii, ed applicarono la sanzione della legge a modi di disciplina, e sistemi di dottrina, non pure indipendenti, ma in contrasto coll'autorità della medesima. Nè si limitò questo spirito d'innovazione a'paesi contro il Papa ribellati, ma si diffuse e scoppiò in ogni parte dell'Europa intera con variata violenza. Penetrò di buon'ora in Francia, e vi fece progressi giganteschi. Vi s'aumentò talmente il numero de'proseliti della Riforma, ne divenne intraprendente lo zelo, e vi si distinsero i Capi coll'abilità al punto, che osarono ben presto contrastare la superiorità alla Chiesa dominante, e si trovarono talvolta quasi in procinto di conseguirla. In tutte le province dell'Alemagna, ove riconoscevasi tuttavia la supremazia papale, e ne'Paesi Bassi pure, s' insegnarono segretamente le dottrine protestanti, e v'ebbero tanti proseliti, che n'era impendente la ribellione, ed il terrore solo di chi li governava trattenevali dall'imitare i vicini, sostenendo la propria indipendenza. In Ispagna perfino ed in Italia si manifestarono sintomi di disposizione a scuotere il giogo. Vi si trattarono talmente con disprezzo le pretese del Papa all'infallibilità ed al supremo potere, vi s' impugnarono con tanta forza da molte persone per dottrina e talenti riputatissime, che per frenare, o spegnere l' orgasmo, vi vollero l'attenzione

1558 vigilantissima del magistrato civile, e tutto il rigore della giurisdizione inquisitoriale.

La rivolta di tanti regni opulenti e pòderosi, diè un colpo terribile alla grandezza ed all'autorità della Sede papale. Limitò l'estensione de' dominii dei Papi, ne diminuì le entrate, e li pose in grado di ricompensare assai meno gli ecclesiastici di varie denominazioni ad essi attaccati da' voti d'ubbidienza e da' legami d'interesse, e de' quali si servivano siccome di stromenti, affine di stabilire o sostenere usurpazioni in ogni parte dell'Europa. Que' paesi, ove veniva impugnata erano stati dapprima i più devoti alla loro autorità. L'impero della superstizione differisce da ogni altra sorte di dominio in quanto n'è sovente massimo, più implicitamente obbedito il potere nelle province le più lontane dalla sede del governo, mentre le più vicine sono più atte a discernere gli artifizii che lo sostengono, o le imposture sulle quali è fondato. La fragilità, i vizii personali de' Papi; i falli e la corruzione nel governo; l'ambizione, la venalità, che regnano nelle Corti de' medesimi, cadevano sott' occhio agl'Italiani, e non potevano mancare di diminuire in essi il rispetto, figlio della sommissione. Ma in Alemagna, Inghilterra ed altri paesi più lontani erano ignoti del tutto, o, conosciuti per relazione, facevano un'impressione ben più leggiera. Presso i medesimi, la venerazione verso la dignità papale aumentavasi in ragione della distanza da Roma, ed aggiunta questa alla ignoranza crassa, in cui vivevano, li rendeva ugualmente creduli e passivi. Tenendo dietro ai progressi del dominio papale, si trovano esempii in Alemagna, ed in altri paesi lontani dall'Italia, delle

usurpazioni le più ardite e le più fortunate. In essi n' erano più gravose le imposte, più rapaci le esazioni, talmente che nello stimare la diminuzione di potere, a cui la Corte di Roma soggiacque in conseguenza della Riforma, non pure il numero, ma il carattere dei popoli ribelli, non pure la vastità de' paesi perduti, ma l' ossequiosità straordinaria dei sudditi, vanno poste in conto.

Nè solamente colla rivolta di tanti Regni e Stati contribuì la Riforma a diminuire il potere de' Pontefici. Li obbligò ad adottare un sistema di condotta diverso verso le nazioni, che ne riconoscevano tuttavia la giurisdizione, ed a governarle con nuove massime e con uno spirito più temperato. La Riforma insegnò ad essi quanto non pareva temessero dapprima, che la credulità cioè e la pazienza degli uomini potessero essere sopraccaricate ed esaurite. Paventarono di avventurare atti d' autorità tale, che potessero inquietare od innasprire i sudditi, ed eccitarli ad una nuova rivolta. Videro una Chiesa rivale stabilita in molti paesi d' Europa, della quale i Membri invigilavano per iscoprire errori nel loro governo, e smaniavano di renderli noti. S' accorsero non essere comuni fra' nemici solamente le opinioni contrarie al potere ed usurpazioni de' Papi, trovarsi anzi diffuse fra il popolo attaccatissimo alle medesime. Per questi motivi non era più possibile guidare o governare il gregge, come ne' secoli oscuri e tranquilli, allorquando era cieca la Fede, illimitata la sommissione, e tutti obbedivano umilmente, e seguivano la voce del Pastore. Dall' epoca della Riforma in poi, hanno i Papi governato colla destrezza e col maneggio, anzichè coll' autorità. Lo stile

1558 de' decreti di essi è uguale, diverso assai n'è l'effetto. Quelle Bolle, quegl'Interdetti, che prima della Riforma facevano tremare i più gran principi, furono dopo tenute in poco conto, o disprezzate dai meno potenti. Quelle decisioni ardite, quegli atti di giurisdizione, che per più secoli non solamente non soggiacquero a censura, ma si rispettarono come sentenze di un tribunale sacro, sarebbero dopo Lutero riguardate siccome figlie di una folle ignoranza da una parte dell'Europa; siccome empie ed ingiuste dall'altra esecrate. I Papi, nel governare, si videro non pure costretti ad uniformarsi alle nozioni de' fautori, ma ad usare qualche riguardo alle prevenzioni de' nemici del Papato. Onde non irritare i primi, s'avventurarono di rado a porre in campo pretese nuove; schivarono accuratamente qualunque misura potesse eccitare lo sdegno o lo scherno de' secondi. La politica della Corte di Roma è divenuta canta, circospetta e timida, siccome era una volta audace e violenta; e sebbene le pretese di essa all' infallibilità, sulle quali n'è fondata tutta l'autorità, non le permettano di rinunziare a giurisdizione veruna in qualunque siasi tempo esercitata o voluta, vede la convenienza di lasciar dormire molte delle sue prerogative, onde non esporsi al rischio di perdere un rimasuglio d' autorità, di cui gode tuttora, col tentare intempestivamente di riprodurre rancide pretese. Prima del secolo decimosesto, erano i Papi motori e direttori d'ogni ragguardevole impresa, Capi d'ogni grande alleanza, ed essendo considerata arbitra nelle cose della Cristianità, la Corte di Roma diveniva centro d' ogni politico negoziato, od intrigo. D'allora in poi, le più grandi operazioni si sono compiute in

Europa senza i Papi: essi sono caduti al livello degli altri piccoli Principi in Italia. Essi continuano a pretendere, sebbene non esercitino, la stessa spirituale giurisdizione, conservando appena l'ombra del potere temporale, cui possedevano un tempo.

Per quanto fatale possa essere stata la Riforma al potere de' Papi, essa però contribuì non poco a migliorare la Chiesa di Roma in fatto di scienza e di morale. La brama d' uguagliare i talenti, che avevano procacciato rispetto ai Riformatori; la necessità d'acquistare le cognizioni occorrenti a difendere le proprie opinioni, od a confutare gli argomenti ad esse contrarii, e l'emulazione naturale fra le due Chiese rivali, impegnarono il Clero cattolico ad applicarsi allo studio utile delle scienze, quali coltivò con tanta assiduità e buon esito, che a poco a poco si rese eminente nella letteratura, siccome in alcuni tempi fu biasimevole per la sua ignoranza. Lo stesso principio causò un cambiamento non meno importante nella morale del Clero romano. Varie cause, di già enumerate dapprima, erano concorse ad introdurre molta irregolarità ed anche dissolutezza di costumi fra il Clero papale. Coll' inveire contro di queste, avendo Lutero e i discepoli incominciato ad attaccare la Chiesa, divenne necessaria una condotta più decente onde togliere lo scandalo. Si distinguevano talmente i Riformatori per purità non solamente, ma anche per austerità di costumi, e talmente per ciò s' erano acquistata fama fra il popolo, che il Clero cattolico romano avrebbe subito perduto ogni credito, se non avesse in qualche modo procurato di gareggiare seco loro. Sapeva, che

le sue azioni cadevano sotto l'esame severo de' Protestanti, dall' inimicizia, dall' ambizione, mossi ad osservare in esso ogni vizio, od anche non decenza di condotta, a censurarlo senza indulgenza, a renderlo noto senza riguardo. Ciò lo rese naturalmente, non pure cauto nell'evitare que' gravi falli, che potessero offendere, ma bramoso di acquistare le virtù, che potessero meritargli lode. In Ispagna ed in Portogallo, ove la giurisdizione tirannica dell' Inquisizione schiacciò la Fede protestante, appena comparve, continua invariabile lo spirito del Papismo; pochi progressi ha fatto il sapere; il carattere degli Ecclesiastici soggiacque a pochi cambiamenti. Ma in que'paesi ove i Membri delle due Chiese ebbero libera comunicazione gli uni cogli altri, o mantennero corrispondenza importante, o commerciale, o letteraria, appare manifestamente un cambiamento straordinario nelle idee e nella morale. In Francia i costumi de' Dignitarii della Chiesa e del Clero secolare sono al presente decenti, ed in alto grado regolari. Molti fra essi si sono distinti per tutte le qualità e virtù che servono d' ornamento alla professione, e differiscono assai da' loro predecessori prima della Riforma, e nelle massime e nella condotta.

Nè l'influenza della Riforma fu sentita solamente dai Membri inferiori della Chiesa cattolica romana, ma si estese alla Sede di Roma, ai Pontefici pure. Quelle violazioni del decoro, quegli eccessi contro la moralità, che non erano censurati, allorquando il potere de'Papi, o la venerazione de' popoli verso loro non avevano limiti, allorquando non esisteva occhio nemico per vedere errori nella condotta de' primi,

non avversarii zelanti abbastanza per inveirvi contro, sarebbero ora soggetti alla più severa censura, ed ecciterebbero sdegno od orrore. In luogo di gareggiare nelle feste colle Corti de' Principi secolari e di superarle nella licenza, i Papi si sono ingegnati d'assumere costumi più severi e più adattati al carattere ecclesiastico (*). La Cattedra di San Pietro da due secoli in poi, non fu contaminata da nessun Pontefice pari ad Alessandro VI od altri suoi predecessori, disonore della Religione e dell'umana specie. Fra questa lunga serie di Papi, un decoro di condotta meraviglioso, se paragonato a quello dei secoli precedenti, merita osservazione. Molti si resero illustri per le virtù che convengono al loro grado elevato, e coll' essere umani, amanti delle belle lettere, moderati, hanno in qualche modo espiato in faccia al genere umano i delitti de' predecessori. Così le influenze benefiche della Riforma furono più estese di quello, che a prima vista non sembrino, e questo scisma nella Chiesa cristiana contribuì in qualche modo a rendere più puri i costumi, più generale il

(*) *Qual confessione ingenua in bocca ad un Ministro protestante! ma quale meschinità di raziocinio, allorquando l' intelletto è reso ottuso dalle superstizioni! La Riforma fu figlia dell' ardire d' un Frate disgustato dalla Corte di Roma, e Robertson ha un bel negarlo, ma gli Storici convengono troppo unanimi sull'avvenimento causa del disgusto degli Agostiniani, quindi di Lutero, che apparteneva a quest' Ordine. Avrebbe però anche dessa finito con fare proseliti parziali come tutte le altre, se la politica dei Principi alemanni loro non avesse suggerito, siccome femmo in altra Nota osservare, di favorirla.* (N. del Trad.)

sapere, e ad ispirare sentimenti umani. Ci racconta la Storia tanti avvenimenti ributtanti causati dalle dissensioni religiose, che deve recare non poca soddisfazione il tracciarne qualcuno di salutare o benefico a quella sorgente, da cui tante fatali calamità derivarono.

La Repubblica di Venezia, tanto formidabile al principio del secolo decimosesto, che quasi tutti i Potentati dell' Europa si unirono in una Lega, affine di distruggerla, andò gradatamente declinando dall'antico potere e splendore. I Veneziani perdettero non pure molto territorio nella guerra suscitata dalla Lega di Cambray, ma l'entrata ed il vigore dello Stato rimasero esauriti da sforzi straordinarii, e lunga pezza continuati in propria difesa; ed il commercio, sorgente presso i medesimi di ricchezze e di potere, decadde, senza speranza di risorgimento. Tutte le conseguenze alla Repubblica fatali, cui la sagacità del veneto Senato previde allo scoprirsi di un passaggio all' Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza, si verificarono. Riuscirono inefficaci i tentativi da essi fatti, onde impedire ai Portoghesi lo stabilirsi nell' Indie Orientali, non pure eccitando i Soldani d'Egitto, e i Monarchi ottomani a volgere l' armi contro intrusi cotanto pericolosi, ma facendo passare soccorsi in segreto agl' Infedeli, affine di procurare ad essi un buon esito (1). L' attività ed il valore de' Portoghesi superarono ogni ostacolo, e procacciarono ad essi in quelle ubertose contrade ampli possessi ed un' influenza anche maggiore. Li-

(1) Freher. Script. Rer. German., vol. II, 529.

sbona divenne, in vece di Venezia, lo scaricatoio delle mercanzie preziose dell' Oriente. I Veneziani, dopo aver per molti anni posseduto il monopolio di questo commercio lucroso, si videro pressochè esclusi dal menomamente parteciparvi. Le scoperte degli Spagnuoli all' Occidente non riuscirono alla Repubblica meno fatali ne' rami di un commercio inferiore. I difetti originarii, da noi già indicati nella veneta Costituzione, continuavano; e s' aumentavano, anzichè diminuire gli svantaggi, co' quali la Repubblica s' accingeva ad una grande impresa qualunque. Essiccate le sorgenti, da cui traeva lo Stato ricchezze straordinarie e potere, andò scemando l' interno vigore, e meno formidabili, naturalmente, ne divennero le operazioni al di fuori. Lungo tempo prima della metà del secolo sedicesimo cessò Venezia dall' essere una delle Potenze principali in Europa, e cadde a poco a poco in uno stato secondario e subalterno. Nulladimeno, siccome non mancava al Senato destrezza per celare un potere diminuito sotto il velo della moderazione e della cautela; siccome non faceva sforzi, che ne potessero palesare l' impotenza; siccome i sintomi di una decadenza politica negli Stati non s' osservano al momento, e risultano di rado all' occhio de' vicini, in modo di produrre in essi un cambiamento di condotta, Venezia continuò lungo tempo ad essere rispettata, e considerata. Fu trattata, non secondo la condizione in cui si trovava, ma secondo il fasto da lei occupato dapprima. Carlo V, ed i Monarchi francesi rivali di lui, ne corteggiarono a gara, e premurosamente, l' assistenza nelle loro im-

prese. Fino allo spirare del secolo, Venezia rimase non pure un oggetto d'attenzione, ma fu sede importante di negoziati e d'intrighi politici.

Quell' autorità, cui Cosimo I, e Lorenzo de' Medici, nipote di lui, s'acquistarono presso la Repubblica di Firenze, perchè benefici ed abili, ispirò ai discendenti de' medesimi l'ambizione di usurpare la sovranità in patria, e ne appianò ad essi la strada. Carlo fe' Capo della Repubblica Alessandro de' Medici, ed aggiunse all'interesse ed al potere della famiglia il peso ed il credito della protezione imperiale. Se ne giovò Cosimo, soprannominato il Grande, successore di lui, e fondata l'autorità suprema sulle rovine dell' antica Costituzione repubblicana, la trasmise a'suoi discendenti col titolo di Gran Duca di Toscana. Ne composero i dominii i territorii che avevano appartenuto alle tre Repubbliche di Firenze, Pisa e Siena, formando uno de' più ragguardevoli Stati in Italia.

Durante la prima metà del secolo decimosesto, i Duchi di Savoia furono padroni di dominii poco ragguardevoli per vastità e pregio, ed essendosene i Francesi impadroniti in gran parte, costrinsero il Duca regnante a ritirarsi nella Fortezza di Nizza, mentre il figlio di lui, Principe del Piemonte, tentò di procacciarsi fortuna, servendo, come un avventuriere, negli eserciti di Spagna. La pace di Chateau-Cambresis gli restituì i dominii paterni. Circondati questi ovunque da potenti vicini, i movimenti de'quali devono i Duchi di Savoia osservare colla massima attenzione, affine non pure di stare in guardia contro il pericolo di essere sorpresi ed oppressi, ma di

scerre con discernimento con chi abbiano a far causa nelle contese, ov'è impossibile per essi l'evitare di prendere parte, siffatta posizione singolare non ha, sembra, poco influito sul carattere de' medesimi. Tenendoli sempre all' erta, stillandone perpetuamente l'ingegno, ed impegnandoli in un'azione quasi continua, ne ha fatto una razza di principi più sagaci nel comprendere quanto ad essi conviene, più decisi nel risolvere, più destri, nel giovarsi delle circostanze, de' principi di qualunque altra Dinastia siasi distinta nella Storia del genere umano. Con acquisti fatti a poco a poco, i principi di Savoia hanno aumentato i proprii dominii; sono divenuti più importanti; ed aspirando finalmente alla dignità regale, quale ottennero, non ha ancor mezzo secolo, non occupano un seggio indifferente fra' monarchi dell' Europa.

Il territorio componente ora la Repubblica degli Stati Uniti rimase assorbito, fino alla metà del secolo decimosesto, fra le numerose province snddite alla Casa d' Anstria, ed era così poca cosa, che appena qualche occasione è occorsa di farne menzione nell' affaccendato periodo di questa Storia. Immediatamente però, dopo la pace di Chateau-Cambresis, le massime bigotte ed esagerate del governo di Filippo poste in esecuzione, con vigore e senza pietà, dal Dnca d'Alva, innasprirono il popolo libero de' Paesi Bassi ad un tal punto, ch' esso scosse il giogo spagnuolo e sostenne l' antica libertà e l'antiche leggi. Le difese con valore e con perseveranza tenendo l' armi della Spagna occupate per mezzo secolo, e fiaccato il vigore e rovinata la riputazione della Mo-

narchia, costrinse gli antichi padroni a riconoscerlo ed a trattarlo qual popolo libero ed indipendente. Questo Stato, fondato sulla libertà ed innalzato dall' industria e dall'economia, crebbe in riputazione anche mentre lottava per la propria esistenza. Allorquando poi e pace e sicurezza gli permisero di ampliare le sue viste e d'estendere il proprio commercio, pervenne a rivalizzare colle Potenze le più rispettabili e le più intraprendenti in Europa.

Agli avvenimenti de' regni nel nord dell' Europa, di rado s' è tenuto dietro nel corso di questa Storia.

Rimaneva la Russia tuttavia sepolta nella barbarie e nell' oscurità, d' onde fu tratta verso la metà del secolo presente dal genio creatore di Pietro il Grande, da cui fu resa nota e formidabile in Europa.

In Danimarca ed in Isvezia accaddero, durante il regno di Carlo V, rivoluzioni grandi nelle costituzioni civili ed ecclesiastiche. Nel primo di questi regni, un tiranno essendo stato detronizzato ed espulso, un nuovo Principe fu chiamato dalla voce del popolo a prendere le redini del governo. Nell' ultimo, un popolo fiero, eccitato a prendere l'armi dai torti e dall' oppressione, scosse il giogo danese, e conferì la dignità regale al suo liberatore, Gustavo Ericson, fregiato delle virtù d'un eroe e d' un patriotto. Esaurita dalle guerre al di fuori, ed indebelita dalle dissensioni fra il Re ed i Nobili, la Danimarca non si trovò in grado di ricuperare l' antica preminenza nel nord dell' Europa. La Svezia, appena si vide libera dal dominio straniero, incominciò a riaversi, ed acquistò in breve tempo tanto

vigore, che divenne il primo regno del Nord. Nel principio del secolo susseguente s'alzò ad alto posto fra le Potenze europee, ed ebbe più d'ogni altra il merito di formare e dirigere la Lega potente, che protesse contro il bigottismo e l'ambizione della Casa d'Austria non pure la Religione protestante, ma la libertà dell' Alemagna.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME
DI QUEST' OPERA

INDICE

N. B. I numeri romani indicano il volume, gli arabi la pagina

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

R

S

T

U

V

W

X

Z

FINE DELL' INDICE